DI CHIARAVALLE

IN LOMBARDIA

ISCRIZIONI E MONUMENTI

AGGIUNTAVI LA STORIA

DELL' ERETICA

GUGLIELMINA BOEMA

Prezzo austr. lir. 5.

MILANO
PER L' EDITORE GIACOMO GNOCCHI LIBRAIO
Vicolo del Popolo, N. 1085
1843.

ABBAZIA DI CHIARAVALLE.

DELL' ABBAZIA

DI

CHIARAVALLE

IN LOMBARDIA

ILLUSTRAZIONE

STORICO - MONUMENTALE - EPIGRAFICA

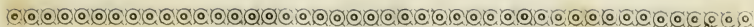
DI

MICHELE CAFFI.

MILANO
PER L' EDITORE GIACOMO GNOCCHI LIBRAJO
Vicolo del Popolo num. 1085.

1842.

Alla illustrazione di Sant' Eustorgio fo succedere quella dell' antica Badia a tre miglia da Milano denominata Chiaravalle. Vi primeggiano molte ricordanze del medio evo, e memorie di persone e cose che hanno stretta relazione coll' altro volume da me pubblicato e contenente Sant' Eustorgio. Principalmente la storia della pretesa eretica Guglielmina compie il quadro delle credenze e degli errori del secolo XIII da me già incominciato con san Pietro martire.

Non invoco favore o partito : soltanto l'esser letto dagli eruditi e dagli amatori delle cose italiane.

PREFAZIONE

Bernardo nativo di Fontaine in Borgogna è nome illustre nei fasti della religione e della civiltà. Sprezzatore delle umane illusioni vola nel fermo dell' età e delle speranze ad arruolarsi ad una nuova famiglia di solitarii instituiti nel secolo XI, sulla regola di san Benedetto in Citeau nella Borgogna dall'abbate *Roberto*; ai quali solitarii era delizia il penetrare in luoghi tetri e deserti per dissodare l' incolto terreno e spargere ne' cuori dei rozzi abitanti dei villaggi i semi della pietà e della sociale cultura. Un' orrida spelonca non lungi da Langres, nido ch'era prima di ladri e lupi, presso il fiume Alba (*Aube*), egli sceglie a dimora: ivi sorge ben presto una splendida abbazia detta meritamente Chiaravalle (*Clervaux*), e ben presto a sua cura è sparito da que' luoghi ogni aspetto di orrore. La fama delle virtù del fondatore spargevasi intanto in Italia, ove molte città e specialmente Milano, instantemente esse pure chiedevano i rampolli di una famiglia che tali dava di sè lieti presagi. *Bernardo*, al cui cenno i popoli europei passavano a guerreggiare nell'Asia, e riconoscevano od abbandonavano i sovrani ed i pontefici, *Bernardo* è alla fine in Milano, ove gravi affari della Chiesa lo chiamano al principio del secolo XII; ed ecco l' origine fra noi del primo albergo dei cisterciensi, che fu quello onde ora prendo a parlare: sito illustre un tempo per una

donò egli eziandio a questi monaci un grosso podere in Gessate, poco lungi da Gorgonzola, ch'eglino cangiarono nel 1245 colla grancia di Vione. Più tardi *Manfredo Archinto* (anno 1291) fece al monastero quel dono di cui nelle illustrazioni all' inscrizione 1.ª.

Dal che apparisce doversi l' erezione di questa insigne abbazia alla pietà dei cittadini di Milano, destata dal zelo religioso di Bernardo, ed essere infondata l' opinione di coloro che ne vogliono promotore speciale lo scismatico arcivescovo *Anselmo della Pusterla*; mentre è falso (quanto credono) lui dopo deposto essere stato ristabilito nella cattedra, provandosi dagli autori delle cit. *Antichità longobarde* (IV, 198) che *Anselmo*, poco dopo deposto, perdeva libertà, patrimonio e vita.

L' inscrizione n. 21 dice che il monastero di Chiaravalle venne eretto nell' anno 1135 a' 22 di gennaio. Quel giorno è dedicato a san Vincenzo martire, il che si conferma anche da un' antica cronaca di *Filippo da Castel-Seprio* ove leggesi: *Anno Domini* 1135 *in die sancti Vincentii aedificatum fuit monasterium Claraevallis.* Niuno vorrà credere che la fabbrica entro un solo giorno venisse intrapresa e terminata, e perciò sono d'avviso che con quella lapida si volesse indicare il giorno in cui l' edificio fu compiuto, epoca che viene comunemente indicata nelle epigrafi monumentali che si pongono a pubblica vista, lasciandosi l' accennarne il principio alle figuline, alle pietre auspicali che si seppelliscono in qualche parte della fabbrica medesima.

Tale edifizio si ha per costante tradizione che fosse alquanto angusto: la sua costruzione non avrà quindi importata l' occupazione di gran tempo. Per ciò non sembra inverosimile che san Bernardo vi assistesse almeno in parte, tanto più ch' egli due volte era disceso in Milano nell' anno 1134, come afferma *Ernaldo* nella vita di lui, e nella seconda di queste eravisi trattenuto dal giugno 1134 al principio dell' anno successivo, per cui è probabilissimo ch' egli vedesse il compimento (indicato dalla suddetta epigrafe 21) della fabbrica ond' è parola. V' ha chi spinge più oltre le sue conghietture, sino a pensare che lo stesso

Bernardo guidasse al nuovo cenobio i nuovi monaci, ne fosse il primo reggitore, benedicesse gli altari della loro edicola. Questi altari furono consecrati nel 1196 (secondo un antico mss. del monistero citato dall' *Ughelli*) dall' arcivescovo *Oberto de' Terzaghi*, essendosi poi nel 1221 consecrata la chiesa dall' arcivescovo *Enrico Settala*, come dalla inscrizione 20.

Di questo primo edifizio nulla tuttavolta rimane. Eppure sembra ch' esso sfuggisse alla devastazione del Barbarossa, perchè sappiamo lui essersi mostrato bene affetto ai cisterciesi di Lombardia, e con diploma dato da Pavia ai 10 febbraio 1186 (venticinque anni dopo la devastazione, da lui ordinata, di Milano) avere accolti in sua protezione i beni di questo monistero, e l'abbate *Giovanni* che vi presiedeva, nonchè i monaci ed i conversi, dei quali fece ivi elogio: confermando ad essi il privilegio, già conferito nel 1173 a Michele priore di Chiaravalle dal rettore delle città lombarde, dell'esenzione dal giuramento della calunnia, della credenza e di qualunque altro genere sì in giudizio che fuori; giuramenti che a que' tempi solevansi richiedere a tutti. L'originale di questo insigne documento stava nell' archivio di Chiaravalle, e fu pubblicato in *fac simile* nelle *Vicende di Milano* (pag. 28) dal cisterciense *Angelo Fumagalli*. Come adunque e quando la prima fabbrica de'monaci chiaravallesi rovinasse non è a nostra notizia. Soltanto sappiamo che alla fine del secolo XIII si rifecero gran parte del monistero e della chiesa, la sacristia, il primo chiostro, il capitolo e gli altri luoghi annessi sulla forma e sul disegno degli altri edifizii dei cisterciensi; e quella fabbrica con alcune riforme ed adattamenti durò fino ai nostri tempi, ed in parte tuttora rimane.

È il tempio a tre navi: diviso da otto grossi e bassi piloni per parte, attraversato in capo all'altar maggiore da un lungo braccio, che viene così a dargli la forma di croce. La sua struttura è di stile gotico, alterato peraltro qua e là, specialmente nella facciata, per le innovazioni che vi vennero eseguite nei secoli XVI, XVII e XVIII. La totale sua lunghezza è di centocinque braccia, di oltre a diciassette la larghezza, di cinquantotto quella delle ali della croce. L' altar maggiore è in capo al presbiterio,

e da ambi i lati sulla linea della grande cappella estendonsi le altre cappelle (tre per parte) poste tutte a levante come la maggiore, e tutte sulla stessa linea. Queste per altro vennero rimodernate intorno all' anno 1613 ed anche posteriormente con istucchi e pitture. L'altar principale è assai vicino al muro; dietro esso altare, che venne assai goffamente riformato nel secolo XVII, fu anche posto un dipinto con grande cornice, e ciò non istà in armonia collo stile della chiesa e colla liturgia dei cisterciensi. Per questa, è vietata ogni maniera di pitture nei loro asceterii, e permessa dietro l'altare sul muro soltanto una croce. Nel luogo ove ora è la pala aprivansi anticamente tre lunghe e strette finestre eguali fra loro, le vestigia delle quali tuttora veggonsi all' esterno del tempio.

Accanto della chiesa è il cimitero. È di forma rettangolare; circondato da un alto muro cui aderivano tutto all'intorno alcune cellette mortuarie, di stile gotico come la chiesa, di vaghissima costruzione, in gran parte ora crollate o rovinose. Ciascheduna comprendeva il monumento di qualche famiglia o persona distinta, e in ognuna di esse vedevansi dipinte o scolpite le immagini, gli stemmi, l'epigrafi della famiglia o della persona che ivi dormiva l' eterna quiete. Ora ben poche vestigia ne rimangono, come pur troppo vedrassi allorchè dovrò dirne più a lungo. Erano qui i sepolcri dei *della-Torre* (sec. XIII), ma ora non ne avanzano che due inscrizioni, v' erano pur quelli dei *Terzaghi*, dei *Piola* (sec. stesso) della celebre eretica *Guglielmina* Boema, e d'altri le memorie dei quali non sono fino a noi pervenute.

Ma nella chiesa quella parte dell' antica sua costruzione che merita considerazione maggiore, è la cupola cui sovrasta il campanile. Dal rito cisterciese per cui duranti le salmodie molti segni colle campane sono a darsi, venne il pensiere di collocare queste in sito assai vicino al coro ed all' altare, e quindi sulla cupola che viene a corrispondere appunto al vano esistente fra la grande cappella ed il coro. Ma di ciò più a lungo altrove.

Il tempio andò in appresso per la pietà dei fedeli abbellendosi. S' incominciò al principio del secolo XVI; alla qual epoca essendosi anche costrutto il dormitorio pei monaci, venne ornata la scala del dipinto di cui all' inscr. 18, eseguito nel 1512 colla spesa di lire cinquantacinque come vidi nelle carte del monistero. Nel 1571 venne eretta la facciata del coro colle statue, e costò lire 5364, come costò lire quasi cinquemila la cappella maggiore ridotta alla forma presente nel 1573 e nel 1575. Il presbiterio si compieva nel seguente anno, continuando poi negli anni successivi l' ampliazione del monistero, al quale furono aggiunte le stanze abbaziali e la foresteria, nonchè il noviziato costrutto verso il giardino nel 1606 dall'abbate *Claudio Gilberti* veneziano.

Ho detto che anticamente quest' abbazia denominossi Roveniano, dal luogo in cui surse, quindi *Chiaravalle* o *Claravalle* in causa del suo institutore *Bernardo* che per essere abbate di Chiaravalle (Clervaux) nella diocesi di Langres era comunemente denominato a queste parti l'*abbate di Chiaravalle.* Gli autori delle citate *Antichità longobardiche* annoverano al vol. IV, i varii nomi co' quali fu quindi l'abbazia denominata; cioè *Cleravale, Claravale, Cleiravale.* Nel 1145 è detta per la prima volta *Caravalle,* nome che in appresso fu il più usitato fino al secolo XVI in cui si ritornò alla prima denominazione di *Chiaravalle* o *Claravalle,* non senza che in alcuni atti dei secoli XII e XIII s' incontrino le denominazioni di *Carevalle, Geravalle, Creravalle, Carovalle.* *Roberto Rusca* cisterciese, che in appendice ad un suo inesatto opuscolo stampato in Bergamo nel 1626 pel *Ventura* in-8. col titolo: *Breve descrittione del monastero di s. Ambrogio maggiore di Milano... et l' origine della congregatione cisterciese di Lombardia* pone una breve *descrittione del monastero di Chiaravalle di Milano,* libro ormai divenuto rarissimo, ci narra collo spirito del suo secolo che questo convento meritamente fu detto in antico *Caravalle* « perchè tutti beneficava colle orationi et elemo-
» sine, e per ciò era a tutti cara Valle; l' afflitto haueua conso-
» latione, il misero era souuenuto, l' affamato pasciuto, il nudo

» uestito, l'infermo curato, essendoui ospitale chiamato *Casa-*
» *amata*, che a' miei giorni fu gettato a terra, di longhezza brac-
» cia 115, e larghezza braccia 19 e ½, con suoi portici, solari e
» cantine particolari, nel quale erano accettati i peregrini per
» tre giorni et gli ammalati sino alla recuperata sanità. Ma, le-
» uata l'entrata, si è leuata ancora la spesa, et il luogo l'anno
» 1592 fu atterrato et destrutto. »

Che questo spedale esistesse non è dubbio, essendone costante e frequente notizia negli atti dell'Abbazia, e dalla denominazione che gli si diede in origine di *Casa amata da Dio e da' poveri*, ne venne (secondo una *Cronaca* manoscritta di questa abbazia compilata nel 1592 dal converso *Benedetto di Blachi* parmegiano e da me ora posseduta) ne venne il nome di *Chamatta* o *Camatta* con cui posteriormente appellavasi. Altri monasteri cisterciesi in Lombardia usavano di simile carità verso i pellegrini e gl'infermi. E sulla strada di porta Romana, poco lungi da Chiaravalle era pure una cappella ove stava di continuo un monaco il quale faceva elemosina a' poveri pellegrini che vi passavano innanzi. Così narra il converso *Blachi*, aggiungendo che ciò rimase in uso finchè « l'abbatia fu messa in Com-
» menda: a tal che leuata l'entrada, dove si faceva tal elemosina
» è stato di necessità che cessi anco la spesa. »

Per formarsi una idea della magnificenza del monistero a que' tempi basta pensare che il solo vino che si dispensava a' poveri eccedeva in ogni anno le mille brente, ed a tale oggetto (a somiglianza di quanto facevasi a Clervaux ov'erano più botti di smisurata grandezza dette *Cuve* o *Tonne* descritte dal *Martinier* nel suo dizionario) conservavansi nell'ospizio de'pellegrini tre immense botti, due delle quali, della tenuta di 250 brente cadauna, o circa, soppresso che fu l'ospizio, le fece disfare l'abbate *Teofilo Appiano* (1569); l'altra, della capacità di brente cinquecento e più, durò sino all'abolizione del monistero (1798) alla qual epoca fu venduta e disfatta. Nella cronaca del *Blachi* è descritta come segue: « Tiene cerchi di legno et altre armadure
» pur di legno, le sue doue son tutte di trauicelli grossi hone-
» stamente e parimete li fondi, con un uschiolo o portello grande

» piu d'ogni grand'huomo. Qual vassellono è di dentro il netto
» di longhezza brazza sette, onze dieze. Largo il fondo per dia-
» metro brazza zinque, onze tre: botta o sia panza nel mezzo
« brazza sei, onze due e mezza; che sarà di circōferenza brazza
» 19, onze quattro e mezza. Il *Bugato* ne fa mentione nella sua
» *Historia* lib. III, fol. 253, et monsig. *Sabba Castilione* nelli suoi
» *Racordi* al racordo 81 della Cortigiania de' nr̄i tempi. Sono
» entrati in detta botta dentro per la sua grandezza e monstruo-
» sita alli nr̄i giorni Huomini segnalati, quali son passati di qui
» p̄ suoi affari. Fra li altri u'entro dentro Carlo V. impat̄ore,
» oltra li principi, duchi, marchesi, e conti che erano in sua
» compagnia l'ano 1541. Di più Christoforo Madruccio cardin.
» di Trento e Gouernatore di Milano l'ano 1556; il Duca di
» Sessa Gouernatore di Milano l'ano 1559; Fernando Marchese
» di Pescara Gouernatore di Milano, l'ano 1559; Gio: Angelo de'
» Medici card.le milanese che fu poi papa Pio IV, l'ano 1559;
» Carlo Borromeo cardin. e Arciuescouo di Milano l'ano 1566,
» don Gabriele de la Queua duca di Albuquerque gouernatore di
» Milano, l'ano 1578; il s.re Hippolito de Rossi card.le e uescouo
» di Pauia l'ano 1588, il s.re Nicolao Sfondrato card.le e uescouo
» di Cremona milanese hora meritiss. papa Gregorio XIIII l'ano
» 1590. »

Alle elargizioni che il monistero di Chiaravalle ebbe alla sua fondazione altre e generose ben presto ne tennero dietro, mercè le quali potè nel giro appena di due secoli levarsi al più alto grado di opulenza e dignità. Io non dirò qui che delle principali fra le più antiche e di quelle che sieno meritevoli di qualche considerazione. Colle somme dal popolo milanese elargite a' figli di *Bernardo* poterono questi mentre ancora ferveva la costruzione del monastero comperare fondi in Roveniano (1), quindi

(1) Le seguenti sono le più antiche disposizioni che concernono il monastero di Chiaravalle, gli atti delle quali esistevano in quell'archivio:

a) 1135 ottobre: *Fragerio Bonnamano* dà in livello pertiche di terra e fondi di sua ragione in Rovegniano e Nosedo con diritto di decima di un danaro ed una candela ogni anno nel giorno di san Martino;

b) 1135 ottobre: *Melchiorre Sotto-il-portico* e *Terzia* sua moglie vendono a *Goslino Pagano* milanese religioso e messo del monistero di s. Maria fondato nel luogo di Rovegniano pertiche 35 di bosco ivi;

con varie concessioni della comune di Milano e donazioni dei privati accrebbero in breve tempo la loro opulenza. Il godimento di tutto il *fossato* del comune di Milano esistente fra questa città e quella di Pavia fu lasciato alla Badia di Chiaravalle fino da antichissimi tempi, come avevasi da varie pergamene di quell'archivio scritte avanti la metà del secolo XIII. Fra' contratti di compere fatte dalla Badia, uno de' più antichi è dell'anno 1160, ed il venditore è *Pietro de Mama* co' suoi figli *Ottone* e *Quintavalle*. Segue *Brusalbergo* figliuolo di *Amizone Montenario*, della nobile famiglia di *Pozzobonello*, benefattore insigne di questi monaci, pei quali con testamento del 1161 instituì molti legati; egli poi nel 1165 vendette alcune terre in Vicomaggiore al converso chiaravallese *Anselmo Caga in basilica*, e l'istromento si fece nel borgo di Noceto (oggi Nosedo) poco lungi da Chiaravalle. Questo stesso converso ricevette altresì da *Amizone di Landriano*, milanese, alcuni diritti feudali pure in Vicomaggiore. Nel 1162 a' 5 dicembre *Satrapa* preposto di sant'Ambrogio, assistito da *Anrico Murigia*, eletto suo avvocato per questo negozio, cede a perpetuo livello al monaco chiaravallese *Giovanni*, deputato dall'abbate e da' monaci a quel contratto, una pezza di terra di pertiche dodici nel luogo di Triulcio, e *Giovanni* per conto del monistero sborsa a *Satrapa tre lire e tre*

c) 1139 maggio: *Eufrasia* abbadessa di s. Maria di Brono, col consenso di *Anselmo Pusterla* suo avvocato, vende pertiche otto di terra in territorio di Rovegniano al monistero di Chiaravalle;

d) 1142 luglio: *Melchiorre Sotto-il-Portico* ed il figlio *Alderico* vendono al monistero un prato vicino a Roveniano;

e) 1147 ottobre: *Passamonte* muto, col consenso di *Ottone* suo procuratore, vende al monastero alcune terre vicino al suo edificio in Roveniano;

f) 1149: il preposto ed i canonici di s. Donato cedono al monastero ogni loro ragione sovra la strada contro la vigna di esso per passarvi nel tempo delle litanie;

g) 1159 dieci agosto: *Manfredo Guffredo* e *Villano de' Villani* vendono al monastero alcuni prati comperati dagli eredi d'un monaco detto *Cimiliano*.

È a notare che negl'istrumenti di que' primi anni non si trova nominato l'abbate se non in que'casi nei quali egli era presente, cioè interveniva all'atto. Era costume allora che i negozii di compere, cambii, vendite si eseguissero dai monaci o conversi che ne avevano ricevuto l'incarico dall'abbate; senza il materiale intervento di questi. Tali contraenti erano per lo più i custodi delle Grancie, o *grancieri*, che altro non erano se non agenti o fattori del monistero. Questi comunemente eran laici, e si chiamavano: *Fr. N. granzero di Valera*: — *Fr. N. granzero di Viglione*, ecc.

soldi in moneta nuova de' denari buoni di Milano. Cento libbre de' terzuoli (somma per que' tempi assai rilevante) nell'anno stesso sborsano i cisterciensi (per un podere acquistato) a *Passavicino Borro*, colla moglie *Ugabella* e col figlio emancipato *Ariprando*, e coll'a costui moglie *Allegranza.* Nell'anno medesimo 1162 a' 10 dicembre *Lanterio quondam Bulgaro de Xablatore* dà a livello perpetuo al monistero un pezzo di terra in Consonno, e fr. *Magio* converso gli sborsa a nome del convento il prezzo in sei lire d'argento de' danari buoni di Milano. Nel successivo, *Malgirone* e *Stramato* fratelli detti *Pita* vendono per venti lire de' terzuoli case e fondi in Vicomaggiore, godute per concessione feudale dei signori di Turbigo *Pagano* e *Guifredo.* Altri fondi in Vicomaggiore il converso *Anselmo* acquista nel 1164 in nome del monistero da *Amizone de Baziana*, e l'altro converso *Bacco* acquista da *Giovanni Bovaliolo* agente per l'interesse de' fanciulli *Pietro* e *Isetta* per *quindici soldi de' nuovi terzioli de' buoni danari di Milano* i loro diritti (quali rappresentanti la fu loro madre *Porcellana*) sovra un bene immobile in Vicomaggiore. Anche una permuta di terre avvenne in quell'anno fra'monaci chiaravallesi *Giovanni* ed *Ugone* da una parte, e dall'altra *Claclio* sovrastante alla chiesa di san Nazario in Milano: v'intervenne anche *Nicolao* preposto di s. Ambrogio. Altra permuta s'incontra nel 1165 fra *Giovanni di Madregnano* ed il converso *Lanfranco*; ed altra vendita di fondi in Vicomaggiore fa contemporaneamente al convento *Maninfredo Leccatetta*, per lire quattro imperiali pagategli dal converso *Rogerio.* Nel 1179 abbiamo una curiosa sentenza del giudice *Nazario da Rossano* alla presenza dell'arcivescovo *Algisio* a favore del monastero di Chiaravalle. *Ottone da Solmano* gli aveva mossa lite per rivendicarsi una casa confiscatagli e vendutagli all'asta in pena dell'essersi egli reso disertore nella guerra contro Barbarossa. La casa era passata in proprietà del monastero di Chiaravalle, il quale riportò sentenza di assoluzione essendosi il messo appigliato a ciò che la confisca contro *Ottone* pronunciata, essendo egli spergiuro e traditore della patria, non potesse mancare del suo effetto. L'abbate *Giovanni* nel 1183 acquista da *Uberto di Terzago*

alcuni beni nel territorio di Bagnolo coll'assenso e l'intervento di *Obizone degli Avvocati* signore d'esso *Uberto*; nel 1194 troviamo un contratto di compera che la badia di Chiaravalle fa da *Pagano Portazoppa*; nel 1210 *Gullielmo da Pomo* sovrastante della basilica ambrosiana cede alla badia stessa, coll'approvazione dell'arcivescovo *Oberto di Pirovano*, la decima di alcuni fondi alla Noceta; (*Giulini* VII, 127) e prima, addì 29 giugno 1206 *Bellefante* vedova di *Ottobello Malfredella* lascia un grande suo scrigno pei paramenti, e di più una coltrice ed un piumaccio *se quelli di Chiaravalle vorranno ivi seppellirla*: il notaio che rogò l'istromento fu *Anselmo Rivolta*. Nel 1239 *Restazio di Castelnuovo* investe a titolo di locazione *Astolfo* monaco di Chiaravalle, per parte dello stesso monistero, di una casa posseduta da esso *Restazio* alla porta Romana. Pella costruzione di un altare *Dionigio Cavalli quondam Arnolfo* da Vimercato dispose nel 15 luglio 1262; e nel 1271 i monaci ricevono ciò che loro apparteneva per l'imposta di dieci soldi e cinque denari per ogni cento lire del valore della facoltà di ciascheduno, fatta dalla repubblica di Milano (*Giulini* VIII, 679) e nel 1273 havvi un'altra compera (*Giulini*, loc. cit.) che il monistero di Chiaravalle fa dalle badessa e monache di san Vittore in Milano.

A queste antiche elargizioni altre ne' tempi a noi più vicini seguirono, e per le quali erasi il cenobio elevato a molta opulenza. Ebbe pure un numero infinito di privilegii. Alcuni ne accennai: quello in ispezieltà di *Federico Barbarossa* a pag. 9 Uno de' principali che meritano menzione è quello di *Alessandro* III *a Trasmondo* abbate ed ai monaci, con cui *riceve il monastero sotto la protezione di san Pietro e la propria, lo conferma nel possesso di tutt'i beni allora posseduti e da possedere in futuro, e principalmente il luogo in cui è fondato esso monastero colle sue pertinenze, la grancia di Vicomaggiore colle sue pertinenze, e la casa colle vigne ed i poderi di Bagnolo, Noceto, Madregnano; proibisce ne' chiostri e nelle grancie le violenze e le rapine, l'arrestare gli uomini od ucciderli. Concede licenza di ricevere novizii; vieta l'abbandonare il chiostro dopo la profes-*

sione e l'accogliere il monaco uscito del chiostro quando egli non esibisca lettere di cauzione (breve dat. 12 Kal. ian. 1170 già nell'archivio chiarav.). A questa concessione tennero dietro altre molte de'pontefici e de'signori di Milano, che fecero esente il monistero da imposte, dazii, alloggi militari, e i documenti di esse possono vedersi in copia nell'archivio del Fondo di Religione.

Altro insigne privilegio a favore di questa badia conservava l'archivio de' monaci ambrosiani: era di *Ottone* IV imperatore, dato nel ventidue aprile 1210 : e quello di Chiaravalle custodiva una bolla di amplissime concessioni date nell'anno 1226 da papa *Onorio* III. Il *Fumagalli* nelle *Vicende di Milano* (p. 138) riporta il diploma imperiale di Federigo II (1226) con cui concede al monistero la più lata giurisdizione sulle acque del fiumicello Vettabbia ; giurisdizione ch' esso mai sempre godette, a mal grado che *Matteo Visconte* avesse tentato di togliere porzione dell'acqua del Ticinello che soleva entrare nella Vettabbia; contro il quale tentativo i monaci fecero nel 1296 una protesta che può vedersi nelle suddette *Vicende*. In esse poi a pag. 144 s'incontra altro diploma di *Galeazzo-Maria Sforza quondam Francesco* spedito nel 1476, ove per due volte si rammenta il Naviglio della Martesana, e si riconosce e dichiara il pieno diritto della Badia sovra di esso. Dell'acqua che si usava dal monastero così lasciò scritto il cronista *Blachi*. « Passa per mezzo di questo monastero
» un'acqua uiua, chiara, e buona, che si chiama la Vittabia,
» qual non è di puocca merauiglia, che nasce appresso al
» monastero un miglio nel luogo detto Vagliano, et in mona-
» stero fa macinare un Molino cō tre ruote e tre mole, et
» serue per il monastero nelle officine, cucina, barberia, giar-
» dino, horto, peschiere e cavalli secondo i bisogni. Et come è
» passata fuori delle mura del monastero ad un tirare di pietra,
» si perde tutta quel'acqua sopra li prati e più nō uede ne no-
» mina detta acqua di Vittabia. »

Il podestà ed il comune di Milano vedendo crescere le ricchezze del chiostro di Chiaravalle aveano preso ad obbligarlo a

forza a somministrare buoi, carri, legnami, a sottoporlo a carichi indecenti; laonde papa *Alessandro* IV con breve del primo settembre 1251, conservato già nell'archivio di sant'Ambrogio, impose al vescovo di Como ed all'abbate cisterciense di Acquafredda che ciò assolutamente non dovessero tollerare; e l'abuso cessò. Lo stesso podestà ed il comune avevano, intorno quell'epoca, fatto uno statuto per cui i beni comperati dagli ecclesiastici per cinque anni addietro e in avvenire non dovessero esser più, come prima, immuni dai pubblici aggravii. Reclamarono molti: in ispezieltà il monastero di Chiaravalle, il perchè papa *Alessandro* IV delegò nel 27 marzo 1256 gli abbati di sant'Ambrogio e di san Dionigio ed il preposto di Dairago a dichiarare la nullità di quello statuto. Per conciliare la cosa fu concessa ai monaci dal Pubblico (carta nell'arch. già di s. Ambrogio) nell'undici aprile di quello stesso anno ampia liberazione da qualunque fodro o carico sovra le loro case e i loro beni in vigore de' privilegii pontificii ed imperiali *sotto il governo di domino Beno de' Gozzadini che presiede all' ufficio de' fodri del comune di Milano.* Sembra peraltro che nè dietro questa concessione nè con altra emanata a' 10 luglio 1256 dal vescovo di Novara delegato dal papa venissero secondati i desiderii, perchè nel 1259 (carta già nell'arch. di Chiar.) lo stesso *Alessandro* IV comanda assolutamente e direttamente al consiglio ed al comune di Milano che annullino quello statuto offensivo all'ecclesiastica libertà, ed ordina al vescovo di Pavia che li costringa ad obbedire. Finalmente è a ricordare il diploma del re d'Italia *Enrico* VII coronato in Milano in sant'Ambrogio a' 6 gennaio 1311, col quale diploma, dato appunto in quell'anno, *Enrico* tutti conferma a Chiaravalle gli antichi suoi privilegii.

Ma sarei, per così dire, infinito se tutte volessi enumerare cotali concessioni e le donazioni, i favori, le esenzioni di che godette il monistero. Un grosso volume manoscritto in foglio ora nell'archivio del già Fondo di Religione ne offre le esatte indicazioni. Esso porta nel frontispizio il seguente curioso titolo: *Index locupletissimus scripturarum pertinentium ad Monaste-*

rium Claraevallis Mediolani expletus a P. D. Octaviano Morono eiusdem Monasterii Monacho ac Bibliothecario inexperto. (Ciola *fecit*). Non tacerò fra questi i più insigni, cioè di papa *Alessandro* IV nel 1266, con cui conferma i privilegii imperiali anticamente conferiti agli abbati, di *Bonifazio IX* (1390) che alle preghiere dell'abbate *Antonio Fontana* concede a lui ed ai suoi successori per tempo l'uso della mitra, dell' anello e delle altre insegne pontificali, e il diritto di dare la benedizione solenne dopo le messe, i vesperi ed i mattutini solenni nelle chiese ad essi appartenenti o soggette purchè non fosse presente qualche vescovo o legato apostolico. Così *Alessandro* IV nel 1306 concede a tutto l'ordine cisterciese che i suoi conventi non possano venir visitati o corretti che dai proprii abbati o da monaci dell'ordine deputati dagli abbati medesimi. *Giovanni* arcivescovo di Milano con lettera del 15 dicembre 1342 dà facoltà all'abbate ed ai monaci Chiaravallesi di *celebrare nel rito romano o monastico* nelle *mansioni del monastero*, che prima seguiva il rito ambrosiano; e nel 1478 a' 16 di settembre il convento, in rispetto alla insigne e lodevole vita dell'abbate e de' suoi alunni, viene assolto dall'*onoranza di un bue grasso* che prestava; e nel 1383 (diciannove di ottobre) *Regina della Scala,* moglie del duca di Milano *Bernabò Visconte,* avendo dati a permuta al monastero di Chiaravalle alcuni beni in Rozzano, dichiara i beni stessi coi massai, coloni, ecc. esenti da ogni onere reale, personale e misto, salvo quello *del sale.*

Il primo reggitore de' monaci chiaravallesi ebbe il semplice titolo di priore, e fu costituito dallo stesso san Bernardo. Era questi domino *Balduino.* Gli autori delle *Antichità longobardiche* (IV) che citano una carta dell' archivio ambrosiano in cui si fa menzione di lui, pensano ch'egli fosse *Balduino* figlio di *Bernardo* conte Marsicano e fratello di *Rainardo* abbate di Montecasino e cardinale, cui san *Bernardo*, che assai lo amava, scrisse un' affettuosa lettera. Egli divenne quindi abbate a Rieti ove mori, e fu poi ascritto al novero de' santi. Sembra ch'egli rimanesse in Chiaravalle soltanto fino al 1137, in cui essendo stato fondato il monastero di san

Pastore a Rieti egli probabilmente ne fu il primo abbate. Una sua reliquia esisteva in Chiaravalle ove la si esponeva addì quindici luglio, giorno della di lui festività. Gli fu successore nel priorato un *Ambrogio*, che vien nominato in una pergamena del 4 novembre 1138 in cui acquista pel suo convento beni immobili in Vicomaggiore e Consonno per milanesi lire 134 di buona moneta sborsate ad *Alberto Carogna*. Poco appresso fu abbate di Cerreto (insigne commenda de' Cisterciesi nel lodigiano), e fu uno de' settanta legati spediti da' Lodigiani a' Milanesi nel 1158, e da papa *Alessandro* III venne deputato nel 1170 a comporre differenze fra l'arcivescovo *Galdino* e i decumani. Egli era forse quello stesso che insieme con *Ottone* i Milanesi avevano spedito all' abbate san *Bernardo* per affrettarne la discesa in Italia; quello stesso che più tardi, cioè verso la fine del secolo, fu abbate de' monaci di sant'Ambrogio, ed ebbe le gravi quistioni con quel preposto *Nazaro de' Corvi* rammentate dal *Puricelli* (*Ambros.* 613) e dal *Giulini* (VIII. 75). — Ad *Ambrogio* successe *Brunone*. La sua prima memoria è del 9 novembre 1138. Di priore divenne abbate, e fu il primo che con tale titolo reggesse i monaci di Chiaravalle. Con quale autorità egli si attribuisse questa dignità non è noto: *Giulini* vuole che la usurpasse, ma ciò non sembra verosimile, perchè allora ne sarebbe stato punito e deposto. Abbiamo una epistola di san Bernardo a lui diretta contenente alcune ammonizioni; il che ci apprende ch' egli non era meritevole di tutte quelle lodi onde lo colmò *Roberto Rusca* (Descriz. di Chiar., pag. 26) collocandolo persino fra' beati. Egli nondimeno assisteva nel 1151 come narra *Guifredo da Bussero* (cod. mss. con vite di santi: sec. III.) alla traslazione fatta dall'arcivescovo *Oberto* delle reliquie de' santi Anstanzio ed Antoniano. E prima, nel 1145, giusta *Camillo Lilli* (Storia di Camerino) avuto in dono da *Guarnerio* marchese di Camerino un monistero in quella giurisdizione, v'introdusse i monaci cisterciensi di Lombardia. Altra colonia degli stessi monaci, nell' anno medesimo avrebb' egli (secondo gli annalisti camaldolesi *Mittarelli* e *Costadoni*) spedita al monistero di santa Maria della Follina nella diocesi di Céneda, poco lungi dalla

terra di Serravalle; monistero che nel brevissimo tempo in cui fu abitato da' monaci cisterciensi dipendette sempre da quello di Chiaravalle di Lombardia, trovandosi specialmente verso la fine del secolo XII un suo abbate per nome *Uberto* deposto da *Giovanni* abbate di Chiaravalle che altro ne sustituì chiamato *Bernardo.*

A *Brunone* successe *Ugo* nell'abbazia Chiaravallese (1157). Il *Morena* seguito ciecamente dal *Puricelli* lo pretese aderente a *Vittore* antipapa opposto ad *Alessandro* III (1161), ma ciò viene contraddetto dal *Fumagalli* nelle *Vicende di Milano* (p. 44), il quale osserva che se ciò fosse stato vero ne sarebbe conseguita la scomunica dell'abbate, e sarebb'egli anche stato deposto dal capitolo generale, cose che non avvennero. *Trasimondo* fu l'abbate che gli tenne dietro nel 1170. L'archivio di Chiaravalle conservava un diploma a lui diretto dai rettori delle città lombarde riuniti in assemblea a Lodi. Gli altri abbati che seguono, vengono accennati dall'*Ughelli* (Italia sacra). Fra essi distinguonsi *Giovan-Buono de' Bressi* uomo assai erudito (1198-1212), *Alberto de' Pedulli* parmense (1254, 1275, 1279), vigilantissimo mediatore della pace (1257) fra i della *Torre* e i *Visconti.* Amico dell'arcivescovo *Ottone Visconte,* il quale teneva in Chiaravalle una suntuosa villa, lo assistette nella ultima di lui malattia ivi appunto avvenuta, e della quale *Ottone* morì addì 8 agosto 1295. Abbiamo un *Guarnerio da Beolco* (l'*Ughelli* per errore scrisse *Becculeo*), uomo d'insigne pietà: a'suoi tempi (1294) *Beradussio* converso di Chiaravalle, agente dell'arcivescovo nel Castello di Cassano, operò la concordia fra l'abbate di sant'Ambrogio e gli abitanti d'Inzago (*Charta in archiv. Ambros.*). *Paolo de Besana* abbate dal 1290 al 1301 ha nel succennato archivio un ordine datogli nel 1296 da papa *Bonifacio* VIII di restituire al monastero di Montegaudio de' Certosini i beni ingiustamente alienati. *Antonio Fontana* (di cui a pag. 19 fece nel 1413) fabbricare la cappella della sagristia, il palazzo della foresteria presso la porta maggiore, e la chiesuola intitolata a san Bernardo. *Andrea Meraviglia,* fece fare la campana maggiore che stava altre volte sulla magnifica torre, rinunciò nel 1433, e fu l'ultimo degli

abbati perpetui, mentre quelli che lo seguirono furono annuali o triennali fino al 1580 in cui si ritornò alla perpetuità. Dopo il *Meraviglia* l'abbazìa di Chiaravalle fu data in commenda a *Gherardo Landriano* cardinale del titolo di santa Maria Transtevere, il quale vi pose per suo agente spirituale e temporale certo *Baldassarre* canonico modanese (1441 *Carta in arch. Chiarav.*). *Lodovico Scarampi* cardinale di Aquileja fu il secondo commendatario nel 1445; e morto lui, fu impetrata nel 1465 la commenda da *Francesco Sforza* duca di Milano pel proprio figlio *Ascanio* protonotario apostolico. Questi procurò primieramente la divisione dei beni della Commenda da quelli del monastero, il che ebbe luogo nel 1466 mercè un legato pontificio, il quale divise i poderi ch'erano allora nell'estensione di pertiche 61,986, egualmente fra il commendatario ed i monaci; laonde questi ultimi rimasero depauperati della metà dei loro averi. Fece inoltre *Ascanio* che il cenobio nel 1471 si riformasse per opera di cisterciensi chiamati dal monistero Settimiano in Toscana. Uno di loro, per nome *Girolamo de' Dominici*, fu il primo abbate annuale nel 1473, cui successe nell'anno appresso *Placido Ser-Guadagni*. Ma il pontefice *Sisto* IV, cui non piaceva forse tale riforma, creò suoi commissarii e visitatori l'abbate di san Celso *Antonio de' Baldironi* ed il preposto di san Lorenzo *Nicola di Brusinpiano*, i quali, dimesso l'abbate *Placido*, vi sustituirono certo *Antonio Pasquali* che fino dal 1465 era sotto-priore di questo convento. Esistono presso di me due originali proteste dei monaci di non voler riconoscere una tale elezione nè le altre cose che si pretendevano da que' visitatori, coi quali se mai fossero venuti ad alcuna transazione, aggiungevano essi monaci che si dovesse ritenere essersi ciò fatto da loro non per ispontanea obbedienza, bensì per evitare mali più gravi. Ma le differenze vennero composte nel 1477 coll'elezione in abbate di *Benedetto Dolcebuono* monaco di Chiaravalle, ed allora il papa unì al monistero di Chiaravalle, il priorato della Colombetta, che fu poi rinunciato per lire cinquemila imperiali allo Spedale di Milano nel 1497. Gli unì pure il priorato di santa Maria di Casale nel bergamasco, e nel 1482 quel di Cerreto

nel lodigiano; come pure vi furono aggregati in appresso gli altri della Colomba nel 1484, di san Pier in Verzolo nel 1486, di san Martino de' Bozzi nel 1495, di sant'Ambrogio in Milano e san Tommaso de' Borgognoni nell' isola di Torcello presso Venezia nel 1497. Anche le monache di Vigentino (a due miglia da Milano) dipendevano dalla badia di Chiaravalle, ma essa le rinunziò nel 1477 a *Sisto* IV pel gran fastidio che le ne recava l'amministrazione degli averi. *Alessandro* VI volle ritornarle nel 1497 sotto il regime de' monaci chiaravallesi, i quali poi nuovamente le rinunciarono, dopo la morte di lui, nel 1580.

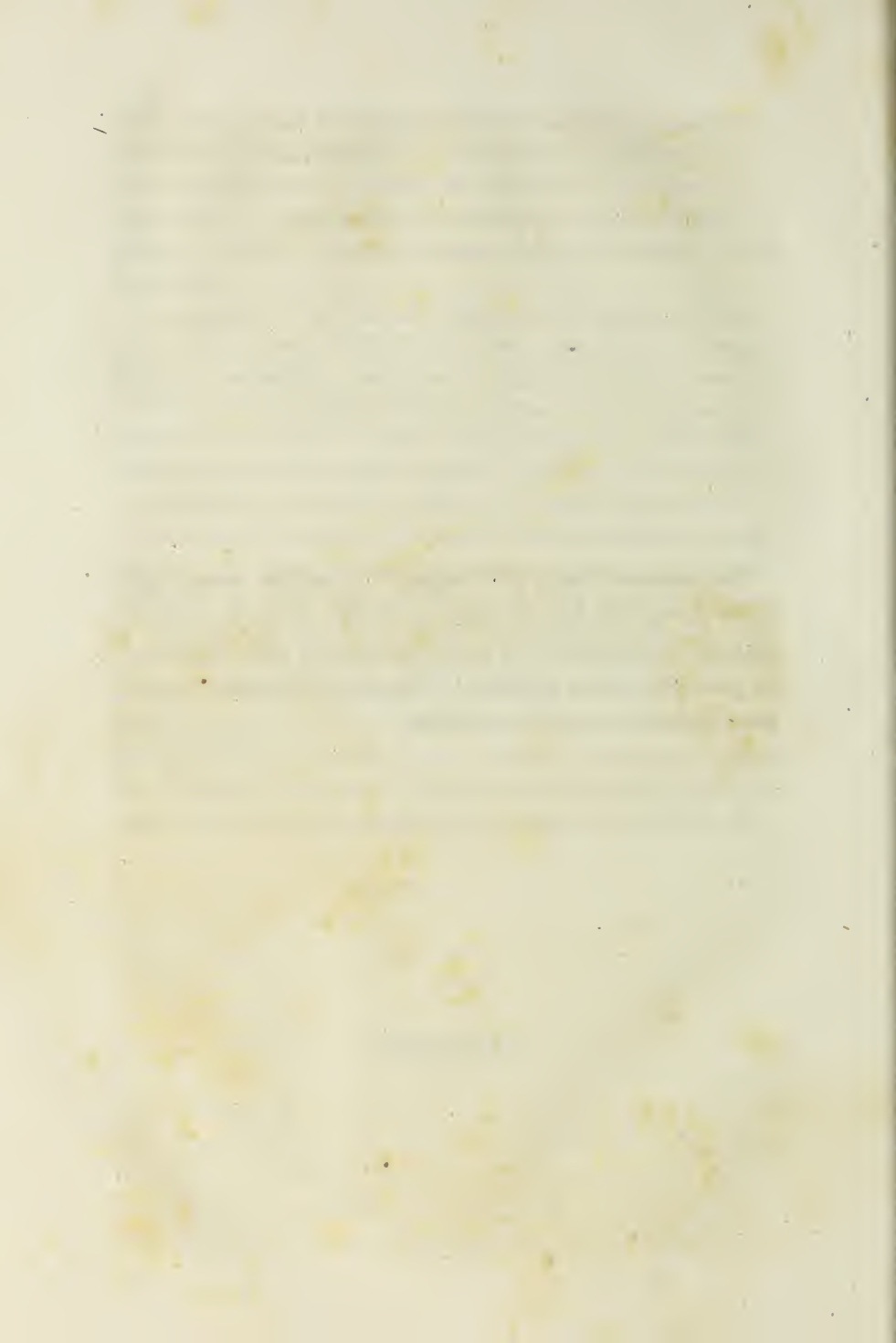
In quest'anno ritornò ad introdursi nel regime abbaziale la perpetuità. Devesi agl'impegni dell'abbate *Cosimo Piantanida*, il quale riuscì nel suo intento con generale rammarico de' monaci che vedevano sagrificata così quella specie d'indipendenza che da oltre ad un secolo godevano. Prevedevano che nell'abbate il quale sapeva dover durare la sua dignità quanto la vita non sarebbe stato ritegno, non freno al despotismo, all'ambizione. *Roberto Rusca* che nel citato suo libretto assai deplora la perpetuità degli abbati cisterciensi in Lombardia, dice che « quelli di loro che procurarono o consentirono la perpetuità » chi morse pazzo, chi fuori de claustri et fuori del pprio » monastero ed altri poco consolati lasciorno la sua vita. » Aggiunge che il *Piantanida* il quale tanto operò per tale perpetuità « non vide l'anno intero per una febbre acuta che lo » levò dal mondo. » E parlando poi delle cicogne che in gran copia anticamente allignavano presso il cenobio dice ch'esse « partirono di Chiaravalle nel 1574 prevedendo la gran peste » che venne nello stato di Milano et in altre città d' Italia » l'anno 1575, e la perpetuità che doveva essere introdotta nella » nostra congregatione l'anno 1580 da alcuni abbati che non » ebbero gratia di morir contenti. »

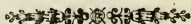
Fra gli abbati perpetui che succedettero al *Piantanida* ho a ricordare *Gabriele Massarolli*, dal 1616 al 1618, il quale comparisce nel famoso processo del prete milanese *Giuseppe Ripamonti*, ed intercedette, benchè infruttuosamente, dall'arcivescovo *Federigo Borromeo* perdono all'accusato. *Ambrogio*

Avignone; che nel 17 maggio 1782 solennemente benedisse in Chiaravalle il nuovo abbate di Cerreto *Dario Marinone*; ed il celebre diplomatico *Angiolo Fumagalli* che due anni dopo lo sustituì, e passò poscia al monistero di sant' Ambrogio in Milano, preside di tutta la congregazione cisterciense della Lombardia.

La perpetuità degli abbati durò sino al termine del convento che fu nel 1798. Il magistrato, che allora chiamavasi direttorio esecutivo, con decreto in data 24 fiorile anno VI repubblicano (13 maggio 1798) soppresse la congregazione cisterciense, e ritornò al secolo anche i monaci di Chiaravalle, essendone abbate *Francesco Lonati*, successo a *Leone Perego*, e procuratore *Giangaleazzo Magni*, da pochi mesi defunto.

Erano allora in numero di ventuno, sedici sacerdoti e cinque conversi, de' quali tutti uno solo ancora è tra i viventi, il padre *Malachia Fontana*. Durò per alcuni anni nei dispersi religiosi la speranza di riunirsi ancora nell'antico ricinto, ma essa non mai giunse a maturità. Il cenobio passato in potere di private persone fu in parte scrollato, in parte mutato d'aspetto : il solo tempio sfuggì finora a distruzione, giacchè fu in esso a quell' epoca del 1798 trasportata l'antica parrocchia ch' era nel vicino sito di Bagnolo, essendone pievano il sacerdote secolare *Giuseppe Gatti* che tuttora funge il suo ministero in Chiaravalle.

Nel riportare il testo delle epigrafi si è seguita scrupolosamente l'ortografia loro, la disposizione delle linee, la punteggiatura, le abbreviature, le scorrezioni, quali le offre il marmo. Le inscrizioni ormai perdute ed i supplimenti alle mutile si pongono in carattere corsivo minuscolo.

DELL' ABBAZIA DI CHIARAVALLE

IN LOMBARDIA

I.

ESTERNO DELLA CHIESA

(*A*)

FACCIATA E PORTA

La facciata del tempio ed il vestibolo non sono cose gran fatto antiche: devonsi alle ristorazioni fatte al principio del secolo XVII. Tuttavolta nell' eseguirle si è conservata l' antica porta, formata da una serie di piccole lesene con altrettanti archivolti che superiormente vi corrispondono, sullo stile delle altre simili che adornano gli edificj di gotica struttura.

Sulle imposte, lavoro verosimilmente del secolo XVII, è intagliata nel legno l'arme assunta dalla congregazione verso la metà del secolo XV, e consistente in una cicogna che stringe col becco un baston pastorale, od abbaziale. (Veggasene la figura nel frontispizio.)

Uopo è sapere in tale argomento che i primi monaci spediti da san Bernardo in questa Chiaravalle a coltivare le abbandonate circostanti campagne, ed a render fertili luoghi di continua sterilità ed umidore, li trovarono pieni di cicogne, le quali non tardarono a porre i loro nidi persino nella fabbrica che pei monaci andavasi intanto costruendo, e in ispezieltà in quelle finestre ovali, a foggia di ruota, che l' architettura di allora introduceva negli edificii. Si affezionarono a quelle compagne della loro solitudine, le quali, addomesticate con essi, li seguivano ai loro lavori, ai passeggi, fin anche talora ne' viaggi, e composero eglino la loro insegna degli ornamenti abbaziali, della ruota ove questi augelli nidificavano, ed anche dell' augello stesso, le cui candidezza e mansuetudine non sembravano fuor di proposito ad indicare il nitore delle vesti e l' ingenuità dell' animo di que' filantropi

solitarii. *Roberto Rusca* vuol darne una spiegazione a suo modo, dicendo : « Usa per arme et insegna il monastero di Chiaravalle questo pietoso uccello il quale uedendo il padre et la madre » uecchi et spennati, i colloca nel proprio nido, li porta il cibo » et si spiuma per coprire la nudità dei genitori ; così i monaci » per esser caritativi verso i poveri et afflitti, usauano perinsegna » questi uccelli che nidificavano nel monasterio in tanta quantità » che si sono ueduti 20 nidi: per ogni nido era 5 oui.... si » partirono da questo luogo l'anno 1574 ».... io credo pel cambiamento dell'atmosfera foriero della tremenda pestilenza che nell'anno successivo afflisse l'Italia.

(*B*)

VESTIBOLO.

ISCRIZIONE I.

GIA' NEL PAVIMENTO AVANTI LA PORTA MAGGIORE, ORA NEL LOCALE DEL MONASTERO.

MCCXX8 . KL MAIAS
MANFREDVS ARCHINTVS PATRICIVS MLENSIS
EROGATIS ILLVSTRI COENOBIO
LATIFVNDIS
MONVMENTVM SIBI ET POSTERITATI
P.

PHILIPPVS ARCHINTVS
INTER PRONEPOTES IVRECONS
CADENTEM VETVSTATE MEMORIAM
RESTITVIT
1470 . IDIBVS MAII .

ABBAS ET MONACHI
VT CVM MEMORIA PERPETIM
VIVERET GRATITVDO
EX PERVETVSTIS LAPIDIBVS
IN HVNC TRANSTVLERVNT
ANNO 1712 .

VERSIONE.

« Nel 1228 al primo di maggio Manfredo Archinto patrizio milanese, donati all' illustre cenobio de' latifondi preparò il monumento per sè e la posterità. — Filippo Archinto fra' pronepoti giureconsulto ristorò nel 1470 a' quindici di maggio la memoria cadente per vetustà. — L' abbate ed i monaci affinchè colla memoria perennemente vivesse la gratitudine, dalle pervetuste lapidi in questa la trasportarono nell' anno 1712 ».

Antichissima è la tradizione che i milanesi *Archinti* concorressero alla edificazione di questo cenobio, e vi elargissero magnifici doni. Antichissima è pur quella che un vasto podere pervenisse nell' anno 1228 al monastero da certo *Manfredo Archinto*, ma nè dell' una nè dell' altra di queste tradizioni esiste appoggio in qualche documento. Esse nondimeno furono costantemente rispettate sino al cadere del secolo testè passato, in cui sorse a combatterne la seconda il cisterciense *Angelo Fumagalli* nel vol. IV, pag. 199 e seguenti delle *Antichità longobardico-milanesi.* Dall' aver egli trovato due istrumenti, uno del 1291 con cui un *Manfredo Archinto* q. Jacopo del borgo di Lissone, colla moglie *Benvenuta* dona alla chiesa di Chiaravalle due prati nel vicino luogo di Vagliano, altro del 1316 col quale lo stesso *Manfredo* assegna al monastero trecento cinquanta lire de' terzuoli riservando una vitalizia prestazione per sè e per la moglie *Besezunga* o *Besenzona*, argomentò essere questi il *Manfredo* della lapide, e dovere in questa essere corso errore; probabilmente l' ommissione d' un C per cui si leggesse MCCXXVIII anzichè MCCCXXVIII; altramente il *Manfredo* che beneficava il monistero nel 1291 e nel 1316, non avrebbe potuto averlo fatto anche nel 1228. Cesserebbe tuttavolta ogni difficoltà qualora, come sembra più verosimile, si volesse ammettere l'esistenza di due *Manfredi*, entrambi benefattori del cenobio, l' uno nel 1228, l' altro nei 1291, 1316.

Quanto al secondo *Manfredo*, la di lui esistenza ci è confermata da due pergamene, una del 17 ottobre 1295 con cui compera da certo *Valentino* del fu *Anselmo* una casa nella parrocchia di sant' Eusebio; altra dell' anno 1307 concernente la cessione di un credito. Conservansi entrambe dagli *Archinti* tuttora esistenti in Milano.

Pei donativi fatti ai monaci di Chiaravalle, Manfredo venne dal padre abbate *Guarnerio da Beolco* associato al convento ed all' ordine cisterciese, con partecipazione a tutt' i beni relativi

temporali e spirituali; e l'abbate Gregorio (1313) lo proclamò *oblato*, ossia *dedicato* del monastero: grado che ne' Benedettini corrisponde presso a poco al *terziario* di altri ordini religiosi. In abito da cisterciese noi lo veggiamo in una moderna pittura sovra la porta maggiore nell' interno del tempio di Chiaravalle (di cui nella inscriz. 4), e col titolo di *frater* lo si trova nel margine di un antico codice citato nelle *Antich. longob.* IV, 220, in cui è segnata la morte d'esso *Manfredi* ai 2 aprile 1324.

Ad un *Anselmo Archinto* fu da taluni attribuito il merito dell'erezione di questo monistero; e la tradizione appare per la prima volta in un codice che tratta delle cose chiaravallesi, esistente già presso i monaci di sant' Ambrogio in Milano. Il *Puricelli*, che pel primo lo ha citato, non ne indicò l' epoca, e gli bastò dire ch'era antico (*Ambros. Monum.* 374,384). Egli stesso dubita assai di tale tradizione, mentre non potè rinvenire alcun documento che le venga in appoggio. Io inclinerei a credere che si fosse nell' argomento confusa l' opinione di quelli che volevano il cenobio chiaravallese fondato da *Anselmo* della Pusterla, arcivescovo, come dissi a pag. 8, con quella di coloro che reputano avervi contribuito d' assai la casa degli *Archinti*, e si formasse così il personaggio di questo *Anselmo Archinto*, che ad onta delle più accurate ricerche da me fatte non rinvenni nominato in alcun documento.

In una cappella del vicino sepolcreto esistono tuttora le traccie d' un' antica pittura nella quale si crede rappresentato *Manfredo Archinto*. Di essa al capitolo VIII.

ISCRIZIONE 2.

profitentes regulam beati patris bndicti, justinianaei cistercienses, camaldulenses, vallis-umbrosae, humiliati, cluniacenses, coelestini, olivetani et sylvestrini, et hi omnes habitus invicem diversus induunt, tamen constat patrê almû bndictū nigris usum.

VERSIONE.

« Professano la regola del beato padre Benedetto i monaci della congregazione di santa Giustina, i cisterciesi, i camaldolesi, i vallombrosani, gli umiliati, i cluniacensi, i celestini, gli olivetani e i silvestrini. E tutti questi vestono a vicenda abiti diversi; consta per altro che l'almo padre Benedetto li usasse neri. »

Un manoscritto presso di me esistente col titolo: *Francisci*

Cicereji vulgo Cæsarini inscriptionum antiquarum Mediolani, Modoetiæ et Novocomi Collectanea 1709, ci conserva questa, ora perita, inscrizione.

Degli abiti or bianchi or neri che si usano dalle varie famiglie benedettine è inutile ch'io qui faccia menzione. Sarebbe cosa straniera al mio soggetto.

Quanto ai cisterciensi, sui quali versano le attuali mie ricerche, il loro abito consiste in una tonaca bianca con bianca cintura, e scapolare nero con altro nero cinto: nelle azioni spirituali sovrappongono alle altre vesti la bianca cocolla. Nelle città e fuori del monastero portano cocolla nera in segno di umiltà e mestizia, perchè, osserva il cronista *Blachi* già citato, « son morti al mondo, et » come il pesse è fuori del aqua è morto, così il monaco come » è fuori dil monastero è in pericolo di morte. I conuersi poi » hanno tonaca bianca e scapolare nero più corto, e cappa nera » aperta dauanti, senza maniche, e ciò indistintamente, in qua- » lunque luogo sieno ».

È inutile ed estraneo al presente argomento il dire qui delle corporazioni religiose benedettine che l' inscrizione ricorda, giacchè queste sono tutte abbastanza note comunemente, meno quella de' *giustinianei* o *giustini*, della quale porrò qui brevi cenni. Sorse in Padova intorno al 1410 per opera di pii uomini congregatisi a professare la regola di san Benedetto in quel monistero di santa Giustina, e per ciò si appellarono *monaci della congregazione di santa Giustina.* Un secolo dopo o circa i giustini univansi alla congregazione cassinese, e si chiamarono (sino alla loro soppressione avvenuta nel 1811) : *monaci dell' ordine di san Benedetto della Congregazione cassinese, altre volte di santa Giustina di Padova.* Di tale congregazione trovansi notizie nelle opere seguenti: *Tornamira*, = *Origine e progressi della Congregazione cassinese*, *detta dell'* osservanza e dell' unità, *di santa Giustina di Padova*, *ovvero dei monaci neri in Italia* (Palermo, 1675, vol. II, in 4.°); = *Cavacio Jacobus: Historiarum cœnobii s. Justinæ de Padua* (Lib. VI, Venetiis, 1605); = *Helliot* tradotto dal milanese *S. Fontana: La storia degli ordini monastici, cavallereschi*, ecc. (Lucca 1738 in 4.°; Tom. 4, pag. 238).

Quasi contemporanea a questa fiorì in Padova anche altra congregazione detta de' *Giustinianei*, la cui fondazione e la cui principale sede fu presso Venezia nell' isola di San Giorgio in Alga. Essa peraltro fu istituita sulla regola non già di san Benedetto,

ma di sant' Agostino, e la dobbiamo al piissimo patriarca di Venezia *Lorenzo Giustiniani*. Non è a confonderla con quella a cui accenna l'epigrafe.

ISCRIZIONE 3.

GIA' SOTTO UN AFFRESCO RAPPRESENTANTE UN ABBATE CISTERCIENSE GENUFLESSO AVANTI LA VERGINE.

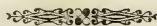
ego fr. benedictus de dulcebonis monachus monasterii clareuallis professus feci fieri hoc opus in honore b sēper uirg. mariae an. 1497. *die* 28 *iun.*

VERSIONE.

« Io frate Benedetto de'Dolcebuoni monaco del monastero di Chiaravalle professo, feci fare quest'opera in onore della Beata sempre Vergine Maria nell'anno 1497 addì 28 giugno. »

Leggesi questa memoria nella descrizione del monastero di Sant'Ambrogio di Milano di *Roberto Rusca* (Bergamo, 1626) ma ivi fu stampato *Bernardinus* anzichè *Benedictus de Dulcebonis*, come stava scritto veramente, e come io posso correggere mercè un codice dell'Ambrosiana. Rifatto nel 1626 il portico colle porte laterali ov'esistevano il dipinto di *Dolcebuono* e la sua inscrizione, andò guasta ogni cosa. Sotto il regime di questo abbate incominciò nel 1480 la congregazione cisterciese di Lombardia; ed egli morì cieco, in età d'anni novanta, nel 1508. Forse alla stessa di lui famiglia apparteneva quel *Giovangiacomo Dolcebuono* scolare di *Bramante* il quale architettò nel secolo XVI il vaghissimo tempietto del Monastero maggiore in Milano.

II.

INTERNO DELLA CHIESA

(A)

PARETE RIMPETTO GLI ALTARI.

ISCRIZIONE 4.

SOVRA LA PORTA MAGGIORE.

RECOCILIATIS ECCLIÆ MLNSIB. PER D. BERNARDV VARIISQ. INFIRMIS
ET DEMONIACIS CVRATIS PIETATIS ERGO AD HOC INSIGNE
CLARÆVALLIS COENOBIUM CONSTRVENDVM, LATIFVNDIO AB ILLVST.
ARCHINTIS OBLATO, EVM ENIXÈ ROGANT. ANNO MCXXXV.
RR. ABBAS ET MONACHI IN SANCTISS. PATRIS MERITORVM ET
MEDIOLANENSIVM PIETATIS MEMORIAM P. ANNO CIↃIↃCXIV

VERSIONE.

« Riconciliati colla chiesa i Milanesi da san Bernardo, e curati da lui varii infermi ed indemoniati per atto di sua pietà, i *Milanesi* instantemente lo pregano di costruire quest'insigne cenobio di Chiaravalle, *per cui* dagl'illustri Archinti *viene* offerto un latifondo, nell'anno 1135. I reverendi abbate e monaci in memoria dei meriti del santissimo padre e della pietà de' Milanesi posero nell'anno 1614. »

Di tutto ciò si è già detto nella prefazione. L'abbate *Bernardo* discese in Italia per quietare lo scisma mosso dalla contemporanea elezione di due papi, *Anacleto* che aderiva a *Corrado* duca di Franconia pretendente alla corona d'Italia, ed *Innocenzo* II, che favoriva l'imperatore *Lottario* pure pretendente a quel regno. Egli erasi a tal fine già altra volta poco tempo prima recato in Milano, città che seguiva le parti di Anacleto e di Corrado, il quale ultimo era stato coronato dall'arcivescovo *Anselmo V*, della Pusterla. Ma tuttavolta non era riuscito allora nel suo intento di rivolgere gli animi de' Milanesi ad *Innocenzo* e a *Lottario*. Ne partì anzi disgustato: se non che la fama delle di lui virtudi ch'era anche qui corsa, e l'aspettazione che qui pur

era de' suoi monaci fu causa che ben presto lo si richiamasse, e che il suo ritorno (1135) fosse una pubblica festività. I di lui monaci vestiti di bianche lane e rasi nel capo parvero al popolo angeli venuti dal cielo, e le di lui insinuazioni valsero alla fine a guadagnare ad *Innocenzo* il popolo milanese già proclive ad *Anacleto*. Che più! questo popolo giunge a scacciare il proprio arcivescovo *Anselmo*, e corre alla canonica di san Lorenzo ove alloggiava *Bernardo* e con acclamazione lo vuole suo pastore. Ma l'abbate che volea far ritorno alla sua Francia, rispose a que' tumultuanti che all'indomani si porrà a cavallo, e se il palafreno lo porterà fuori di città si restituirà alle sue terre, altramente rimarrà in Milano, e sarà loro arcivescovo. Venuto in fatto l' indomane, egli monta il corsiero, e spronatolo verso la campagna, partì senza qui lasciarsi più vedere.

Al di sopra dell' epigrafe ora accennata è dipinta a fresco per mano dei Fiamminghini la chiesa cattolica raffigurata in una donna avvenente, di bianche vesti ornata, con la mitra pontificia e la colomba sul capo, con nelle mani le chiavi delle podestà. Più abbasso veggonsi san Bernardo che le presenta gli scismatici da lui *riconciliati* colla chiesa, ed *Anacleto* che depone le insegne pontificie da lui usurpate. Vedesi pure una torma di popolo infervorato nella costruzione di questo tempio, il cui modello si tiene nelle mani da un cisterciese. In quest' ultima figura vuolsi rappresentato *Manfredo Archinto* ch'era *oblato* dell' ordine, come si è detto a pag. 29.

ISCRIZIONE 5.

IN LETTERE GOTICHE GIA' ESISTENTE SOVRA MARMOREO SEPOLCRO.

hic iacet dominus gulielmus de rizolio
mediolanensis archiepiscopus vir in scrip
turis admodum eruditus qui objit in
mccxli die quarto exeunte .....

VERSIONE.

» Qui giace domino Guglielmo di Rizolio arcivescovo di Milano, uomo nelle scritture assai erudito, che morì nel 1241, nel quart' ultimo giorno di . . . . »

Ci fu conservato questo titolo in una collezione manoscritta fatta nel secolo XVII dal g. c. *Giovanni Sitone da Scozia*

d'iscrizioni della città e della campagna di Milano. Sulla di costui fede esso venne edito per la prima volta da *Giovangiuseppe Vagliano* nelle *Vite dei vescovi di Milano*, ed era fino a' suoi tempi perduto. La deplorabile ignoranza di certo abbate di Chiaravalle, di cui l'*Ughelli*, narratore del fatto, tacque l'epoca ed il nome, disperse le spoglie dell'arcivescovo, e ne rovinò la tomba insieme con altre molte d' illustri personaggi.

Di *Guglielmo* le più copiose notizie hannosi nel *Sassi* (*Vitae archiep. Mediol.*), che attinse dagli scrittori contemporanei. Egli era milanese ed arcidiacono, sin dall'anno 1206, della cattedrale, ed aveva fama di uomo dabbene, letterato, caritatevole: fu eletto arcivescovo nel 14 ottobre 1230. Tosto pubblicò un editto, che niun laico dovesse predicare la parola divina, giacchè da tale costume allora invalso nascevano parecchi abusi, e crescevano gli errori, mentre fra tali oratori era chi per malizia o per ignoranza spargeva nel popolo false dottrine. L' arcivescovo di Milano era a que' tempi ricchissimo. Il *Fiamma*, a cui qualche volta pure dee credersi, dice che la somma de' suoi redditi ascendeva ad ottanta mila fiorini d'oro, che equivarrebbero, secondo il calcolo del *Giulini*, a dieci milioni di lire milanesi: somma per quell' epoca assai ragguardevole; e dellaquale *Guglielmo* poco riservava per sè; il più distribuiva fra la chiesa ed i poverelli. *Gotofredo da Bussero*, parroco di Rovello, autore nel secolo XIII d' un libro manoscritto di vite di santi che ora non è più, ci narra che *Guglielmo*, in venerazione di san *Primo*, la cui spoglia riposava presso il fonte di sant' Eustorgio, gli avea fatto innalzare un altare nella basilica a quella fonte vicina, sul quale altare il primo ad offrire il divino sacrifizio era stato fra *Ribaldo* ossia *Robaldo da Albignano* dell' ordine dei predicatori, da me già mentovato nelle illustrazioni di sant'Eustorgio, pag. 76. *Guglielmo* aveva già ivi consecrato nell'anno 1235 nel mese di maggio, e precisamente nella seconda domenica dopo l' ottava di Pasqua l'altare di sant' Eugenio, come notò ne'suoi manoscritti il *Puricelli*, che attinse tale cosa ad un antico lezionario in foglio grande manoscritto da lui veduto appunto in sant' Eustorgio.

Gregorio IX spedì l' arcivescovo all' imperatore *Federigo II* in qualità di legato, per eccitarlo ad intraprendere una spedizione contro i Saraceni infestissimi ai fedeli di Terra Santa; ed avendovi l'imperatore mancato, *Guglielmo*, rivenuto a Milano, lo scomunicò come nimico della Chiesa, e predicò contr'esso la crociata. L'anonimo autore del *Catalogo* degli arcivescovi citato dal *Sassi*, fra le lodi

onde colmava *Guglielmo,* inseriva pure le seguenti: « Egli era si-
« mile nell' eloquenza a Tullio, fu Turno in guerra, quando il fiero
« nimico lo stringeva; fu altro Catone, cui una tranquilla pace al-
« lettava. Più oltre non saprebbe modulare la mia lira; perchè se
« Iddio stesso mi avesse date cento lingue, non potrei ancora
« ripetere tutte le lodi di quest'uomo. Il prefato domino *Guglielmo*
« stette nella sede vescovile anni dieci, mesi cinque, giorni quin-
« dici; morì nel 1241 nel quarto ultimo giorno di marzo. » Da que-
sto scrittore, che fu contemporaneo dell' arcivescovo, impariamo
adunque la vera epoca della morte di lui, che fu nel 28 mar-
zo 1241. È pertanto a correggere l' epitaffio che divulgò colla
stampa il *Vagliano*, e dice: *die quarto exeunte aprilis*, ossia:
nel quart' ultimo giorno di aprile; data che corrisponderebbe al
ventisette di quel mese che conta soltanto trenta giorni. Il costume
d'indicare il giorno colla frase *exeunte die*, ec., è comune all'e-
poca cui appartiene l'epitaffio (*Fumagalli, Istituzioni diploma-
tiche;* = *Morbio, Storia di Novara,* 1841, pag. 336); e vediamo
anche in un diploma dell'archivio ambrosiano citato dal *Giulini*,
VII: 240, che *Ottone IV* imperatore concede privilegi alla badia
di Chiaravalle nell'anno 1210, *die IX exeunte aprilis*, cioè addì
22 di quel mese.

Il *Sassi* nell'op. cit. riporta per intero il diploma con cui *Gu-
glielmo* sottrae le monache francescane di sant' Apollinare in Mi-
lano alla soggezione dell' ordinario, insieme con tutte le persone
abitanti nel loro ricinto, riservandosi la perenne corresponsione
di una libbra di cera nel giorno del loro titolare. Il diploma è del
21 maggio 1231. Alle stesse monache egli, ad instanza di papa
Gregorio IX, donò poi un campo ch'era presso il loro moniste-
ro; come quindi nel 12 ottobre 1236 concesse agli Umiliati il
privilegio di tener cimiteri e sacerdoti per l'amministrazione dei
sagramenti (*Sormani, Storia degli Umiliati:* pag. 88). Altro di
lui documento ci reca in esteso il *Giulini* a fol. 597, Vol. VII delle
Memorie di Milano: la cessione della chiesa di santa Maria in
Valle fatta alla presenza dell' arcivescovo da *Ugone* cimiliarca che
ne aveva il patronato, alle monache di Montano, che ivi traspor-
tarono il loro monistero.

Quantunque in questi documenti egli s' intitoli e si sottoscriva
sempre come *Guglielmo de Rizolio*, è singolare la varietà che si
nota negli scrittori nell' esprimere il di lui cognome. L'inscrizione
ha *Rizollo;* il *Sassi, Ruzzolius sive de Rozolo;* l'*Ughelli, Ru-
zolius;* il *Vagliano, de' Rozoli; Roberto Rusca, Rizzolo;* altri

hanno *Rusolio*, *Rosolio*, *Risoglio*, *Rizoglio* , *Rixiolo*. Ma io crederò sempre, meglio che ad altri, a lui medesimo che s'intitolò e firmò *de Rizolio*. Forse alla di lui famiglia appartenne un posteriore *Ambrogio de Rizolio* , notaio milanese , che vidi citato in un istrumento del 28 luglio 1338 (*Annuali del Clero di Milano* MSS.)

Le lodi di lui non isfuggirono al *Beroldo*. Egli lasciò scritto che avendo raccolte alcune notizie intorno quest'arcivescovo di santa memoria, volle tramandarle alla posterità non per averne lode, ma perchè in ogni età si abbia ricordanza di un tanto uomo. Dei versi di *Beroldo* alcuni furono riportati da *Vagliano* e *Giulini*.

(*B*).

NAVATA MAGGIORE E CROCIERA.

Si è già detto essere il tempio diviso in tre navi attraversate in cima da un lungo braccio. La divisione delle navi è formata da quattro grandi arcate per parte, tre delle quali comprendono ciascuna due archi minori sostenuti da grossi e bassi piloni: la quarta arcata comprende la parete del coro. I piloni in tutto sono otto da ciascheduna parte.

Tutta la nave maggiore è dipinta a fresco dai *Fiamminghini* pittori milanesi, dei quali dirò più innanzi.

Ai lati della porta maggiore sono le figure del cardinale legato *Enrico*, coll'epigrafe:

HENRICUS CARD.IS CIST.IS LEGATUS A LATERE,

e del cardinale *Guido*:

B. GUIDO CARD.IS CISTERCIENSIS LEGATUS GERMANIAE.

Guido è effigiato con un campanello in una mano, mentr'egli introdusse il pio costume di suonare tanto all'elevazione della messa quanto allorchè si reca agl' infermi il sacro viatico, per muovere la gente a divozione. Veggonsi poi sovra i piloni che dividono la navata di mezzo dalle laterali, le figure di varii santi dell' ordine cisterciese dipinti in diversi abiti ed atteggiamenti secondo le vicende della loro vita.

Incominciando dal lato dell' epistola, il primo pilone offre la figura di san Umberto priore dell'Umbria, coll'inscrizione appiedi:

HVMBERTVS PRIOR VMBRIAE,

sovr' esso vedesi quella del profeta Osea :

OSEAS PROPHETA,

attorno cui sta il motto :

DVCAM EAM IN SOLITVDINEM ET LOQVAR.

Sul secondo pilone è dipinto san Giovanni vescovo di Valenciennes coll' inscrizione:

S. IOANNES EPS. VALENOR. CISTERCIENSIS.

Sul terzo è Guerrico abbate di Igni nella Champagne, discepolo di san Bernardo, la cui sana dottrina è simboleggiata da libri che gettati nel fuoco non abbruciano, come leggesi:

S. GVERRICVS ABBAS CVIVS OPERA IN IGNEM PROIECTA ILLÆSA CONSERVANTVR.

Sul quarto, sotto la figura di Bonifacio vescovo di Losanna, leggesi :

S. BONIFACIVS EPS. LAVSANENSIS OR. CIST.

Sul quinto è dipinto *Fastardo*, settimo abbate di Cistercio, ammirato per iscienza e dottrina; coll' epigrafe:

S. FASTARDVS ABBAS VII CISTERCII SCITATE ET DOCT MIRABIL,

e sovra, il patriarca Giacobbe :

IACOB. PATRIARCA,

attorno cui sta il motto:

HAEC EST DOMVS DEI ET PORTA COELI.

Segue indi uno dei lati del coro. Sovra le due lesene che ne stanno ai fianchi trovasi, nella prima, la figura di *Malachia* arcivescovo di Ardmag nell' Irlanda nella provincia di Ulster, uno dei campioni dell'ortodossia alla prima metà del secolo XII.

S. MALACHIAS ARCHIEPS. ARMACANI OR.^{is} CIST.^{is}

e sopra leggonsi i motti:

HINC DIVITIA	ORATIO IVSTI PENETRAT COELOS

nella seconda è *Stefano*, terzo abbate di Cistercio:

STEPHANVS TERTIVS ABBAS CISTERCII;

e sovra veggonsi i motti:

FASCICVLVS MYRRHAE INTER VBERA	NARDVS MEA DEDIT ODOREM.

Dal lato del Vangelo il primo pilone ha *Gerardo* monaco fratello di san *Bernardo*, cellerario di Clervaux

S. GERARDVS CELL.s ET FR. S. BERNARDI OR.is CISTERC.is

e sovra è la figura del profeta Geremia:

HIEREMIAS PROPHETA,

attorno a cui sta il motto:

NITIDIORES LACTE RVBICVNDIORES EBORE.

Il secondo ha il vescovo di Langres *Godefrido*:

S GODEFRIDVS LINGONEN EPS OR CISTERCIENSIS.

Il terzo ha *Corrado* abbate di Cistercio la cui santità è simboleggiata dallo splendore che a guisa di sfavillanti faci mandano le di lui dita:

S. CONRADVS ABBAS CISTERCII CVIVS DIGITI SACRATI NOCTE
INSTAR CANDELARUM . . . REFVLGET

Sovra è la figura di Davide re e profeta:

DAVID REX ET PROPHETA;

attorno cui sta il motto:

OM*nibus*
MANDAVIT
BENEDICTIO*nem*
. . . . . .

Il quarto pilone ha *Ugone* vescovo di Auxerre, capitale della Borgogna coll' epigrafe :

S. HVGO EPVS ALTISIODORENSIS OR.is CIST.is

Il quinto ha *Pietro* monocolo abbate di Igni celebre per virtudi :

S. PETRVS MONOCVLVS ABBAS IGNIACI CIST.is VIRTVTIBVS INSIGNIS

sovra questa figura è quella del patriarca Abramo :

ABRAHAM PATRIARCHA;

ed attorno questa il motto :

EGREDERE DE TERRA TVA ET DE COGNATIONE TVA ET DE DOMO PATRIS TVI.

Segue l'altro dei lati del coro. Sopra le lesene che lo fiancheggiano son dipinti, nella prima l'abbate *Roberto* fondatore dei Cisterciesi colla leggenda :

S. ROBERTVS ABBAS FVNDATOR
CISTERCIENSIVM

e al disopra i motti :

EGO PLANTAVI
IPSE RIGAVIT

MISCVIT
MYRRHAM
CVM
AROMATIBVS

Nella seconda, *Benedetto* abbate e fondatore de' monaci ha l'epigrafe :

S. BENEDICTVS ABBAS PATER
ET DVX MONACHORUM

e sovra leggonsi i motti :

GLORIA PATRIS
FILIVS SAPIENS

IESVM
SCIVIT SED
CRVCIFIXVM

Anche le pareti della crociera che si apre innanzi le cappelle al termine delle navate del tempio, son tutte dipinte a fresco dai Fiamminghini. Il lato alla parte del vangelo è dedicato ai martiri della famiglia cisterciese, le principali gesta de' quali veg-

gonsi dipinte sulle pareti. Sovra la porta che dà ingresso alla cappella di mezzo in quel lato esistente e dedicata a san Mauro è la

INSCRIZIONE 6.	VERSIONE.
S.S MARTYRIBVS CISTERCIENSIS FAMILIAE DICAT.	« Ai santi martiri della cistercìese famiglia dedicato. »

Gli affreschi poi de' *Fiamminghini* sulle tre pareti di questo lato di crociera, i quali rappresentano le gesta de' martiri cisterciesi sono i seguenti:

1.°) Sovra le porte che danno ingresso alle cappelle vedesi da una parte *Bernardo* cellerario nel monastero di santa Maria di Poblete nell' Aragona, il quale dopo avere in Algezira convertite alla fede le proprie sorelle e la zia infette dell' eresia di *Maometto*, viene ucciso con chiodi conficcatigli nel capo per comando del suo medesimo fratello *Almanzor*. L'inscrizione dice:

B. BERNARDVS CELL.s AMITA SORORIBVSQ. AD FIDEM XPI CONVERSIS IVSSV FRATRIS MAVMETHANI CLAVIS CAPITI INFIXIS NECATVR.

Dall' altra parte è san Tommaso vescovo di Cantorbery, che nell' anno 1174 mentre sostiene l'indipendenza della Chiesa, ferito da' soldati di Arrigo re d'Inghilterra con colpi di pugnale alla testa csperge del proprio cerebro il pavimento del tempio. Leggesi:

S. THOMAS CANTVARIENS. EPS- PRO TVTANDA ECCLÆ LIBERTATE GLADIO PERCVS SVS AB IMPIIS TOTIVS TEMPLI PAVIMENTVM CEREBRO SVO ASPERSIT.

2.°) Sovra la parete ov' è la porta che mette al cimitero, è dipinto *Casimiro* abbate con varii monaci martoriati nel monastero Olivense nella diocesi di Vratislavia in Prussia nel giorno 27 settembre 1224.

CASIMIRVS AB.s CVM PLVRIBUS MONACIS IN MONASTERIO OLIVENTII IN PRUSSIA PALMAM MARTIRII ADEPTVS EST DIE XXVII SEPTEMBRIS MCCXXIV.

3.°) Sulla parete rimpetto a quella delle cappelle laterali alla maggiore è delineato il martirio di alcune vergini cisterciesi avvenuto in Vittavia nella Polonia per opera d' Infedeli che aveano invaso e devastato il monastero:

DEO DICATAE VIRGINES CISTERCIENSES DEVASTATO AB INFIDELIBVS MON.RIO TRVCIDANTVR VITTAVIAE.

Questo dipinto colla ora riportata leggenda venne inciso nel secolo testè passato in Colonia.

Al lato dell' epistola la crociera è pure ornata di pitture eseguite dai *Fiamminghini*, cioè

1.) Sull'arco rimpetto la sagrestia, alcuni fregi colla epigrafe:

SS ET BB ARCHIEPISCOPIS CISTERCIENSIBVS D	VERSIONE. « Dedicato ai santi e beati arcivescovi cisterciesi. »

In fatto veggonsi nella volta vicina le figure de' santi Cristiano arcivescovo d'Irlanda; Pietro arcivescovo di Tarantaise; Edmondo, di Cantorbery; Guglielmo di Berry, colle inscrizioni:

S. CRISTIANVS ARCHIEP IN HIBERNIA CIST
S. PETRVS ARCHIEPVS TARANTASIENSIS CISTERCIEN
S. EDMONDVS ARCHIEP CANTVARIEN CIST
S. GVILELMVS ARCHIEPISCOPVS BITVRICEN CISTERCIEN

2.) Sovra la porta che mette alla sagristia, in piccole mezze lune sono alcune mezze figure a chiaro-scuro di santi cisterciesi, con sotto a ciascuna il rispettivo nome. Quei nomi che resistettero all'umidità del sito sono:

DOMINICUS ABBAS CAS....
S. GERARDVS SACR*ista*
S. ALBERICVS ABBAS CISTERCII
S. GALGANVS
S. VICTOR MONACHVS

3.) Altre simili figure veggonsi lungo il parapetto della scala del dormitorio, nella parte esterna che risponde al braccio della crociera onde ora parliamo. Nel parapetto superiore sono tre ovali con nel mezzo la Vergine; ai lati san Benedetto e san Bernardo, e nella parte discendente del parapetto sono in tre ovali altrettante effigie indicate dalle rispettive inscrizioni, che sotto vi stanno, per

S. PONTIVS ABBAS GRANDIS SILVAE
S. AMICVS CONVER.VS CIST.CIS
S. CAROLVS

4.) Sovra la scala del dormitorio è l'albero de' santi benedettini, nel quale sono dipinti i motti:

CISTERCII GERMEN
SICVT CEDRVS LIBANI MVLTIPLICABITVR
BENEDICTIONEM OMNIVM GENTIVM DEDIT ILLI DOMINVS

ossia: « Il germe di Cistercio si moltiplicherà siccome il cedro del Libano, Iddio gli diede la benedizione di tutte le genti. »

L'origine dell'ordine cisterciese devesi a Roberto abbate benedettino del cenobio di Molesme, il quale *rebuté de l'indocilité de ses Religieux*, come scrive *Baillet* (*Topogr. de Saints.* p. 131), li abbandonò per ritirarsi nelle foreste di Citeau nella Borgogna, e vi stabilì la novella comunità, di cui fu egli il primo abbate nel 1098, e cui venne il nome di cisterciese dal sito ov'ebbe a formarsi.

Del resto chi cercasse più estese notizie dei santi cisterciesi finora mentovati non ha che a ricorrere ad *Henriquez:* Menologio Cisterciese, od al *Manrique*: Sanctoral. Cisterc.; = *Wion Arnaldo.* Appendice al Martirologio; = *Rusca Roberto*: Cellerarii sancti. Ord. Cist. etc.

5.) L'erezione del primo cenobio cisterciese è rappresentata sovra la porta della sagristia. Leggesi da un lato:

S. ROBERTVS ABBAS CV̄ XXII MONACHIS SVO MOLISMEN COENOBIO EGRESSVS QVO
DEO PROPENSIVS INSERVIRET, CISTERCII DESERTA PETIT ADQ̄ EOLOCI TERGEMINA
VOCE DE CŒLO ADMONITVS, VGONI LVGDV̄N ARCHIEP̄I AP̄LICI LEGATI ET
WALTERII CV̄BILON EP̄I AVCTORITAE ROBORATVS, ODONISQ. BVRGVNDIAE
DVCIS MVNIFICENTIA AVCTVS PRIMVM CISTERC.is ORDI.s MONASTERIUM
CONSTRVXIT ANNO DOM. MXCVIII.

ossia: « S. Roberto abbate con ventidue monaci uscito del suo cenobio di Molesme, per servire più di proposito a Dio, penetra ne' deserti di Citeau, e colà avvisato da triplice celeste voce e confortato dall'autorità di Ugone arcivescovo di Lione, legato apostolico, e di Gualtiero vescovo di Challon e dalla munificenza di Odone duca di Borgogna, pel primo costrusse un monastero dell' ordine cisterciese, nell' anno del Signore 1098. »

6.) Sull' organo poi è l'inscrizione

LAVDATE EVM IN ORGANO,

cioè « Lodatelo (intendesi il Signore) coll'organo »

Varie altre figure di santi e beati cisterciesi, guaste in parte dall' umidità, veggonsi nelle parti inferiori delle due braccia della crociera descritta, ed anche queste vennero condotte dai *Fiamminghini* il nome de' quali è ricordato da una lapide esistente sul muro rimpetto le cappelle del braccio al lato del vangelo. Essa è la seguente:

INSCRIZIONE 7.

IO BAPTA ET IO MAVRVS FRATRES DE
ROPORE MEDIOLANENSES DICTI FIAMENGHI*ni*
F. ANNO. MDCXV DIE XXII. IVNII.

VERSIONE.

« Giambattista e Giovanmauro fratelli della Rovere milanesi detti Fiamminghini fecero nell' anno 1615 nel giorno 22 di giugno.

(*C*).

CAPPELLA MAGGIORE.

Degli adattamenti e delle riforme recate alla cappella posteriormente alla primitiva sua costruzione, si è già detto nella prefazione (pag. 10).

L' ancona che attualmente vedesi dietro l' altare postovi alla metà del secolo XVI, si dipinse da *Bernardo Gatti*, detto *il Sojaro*, di Cremona, coll' Eterno Padre seduto, e presso lui il Figliuolo e lo Spirito Santo, i quali coronano la Vergine sostenuta da varii angeli; e più abbasso stanno i due santi abbati Benedetto e Bernardo. Per tale opera ebbe luogo fra l' abbate di Chiaravalle ed il pittore la seguente scritta, che trassi dagli archivii del monistero:

1572.

Accordio fatto tra il R.do pdre Abate di Chiaraualle Dõ Cosimo e me mastro Bernardo de gatti detto soiaro pittore p conto di una ancona che si de far in Chiaraualle.

In prima l' ancona sara larga braccia sei longa otto, sopra la quale io Bernardo sopra detto mi obligo apingerli di mia mano et nõ altramente la incoronatione della madonna che sara in questa forma cioè il Dio pdre in sedia et il figliolo con lo spirito sãto che metteranno la corona alla madonna inginochiata in tutta faccia uerso il populo, il restante del Campo sara impito de moltitudine d'angeli uestiti et nõ uestiti inuna Deità e da basso sã Bernardo e sã Benedetto e nel restante in tutta quella bellezza che si puo fare a sue spese de colori fini e specialmente lacca azurro e oltra marino, et di nõ far altr' opera sinche nõ sia finita qta et il detto Abate s' obbliga p suo premio scudi ducento cinquanta d' oro d' italia con patto che il detto pdre Abate in trattenghi cinquanta scudi p sicurezza fin che si ueggia se l' opera ual maggior prezzo e sia stato seruito o no, e p fede habbiamo fatta far la presente qual sara sotto scritta da tutti dua noi addi 18 di gugno 1572.

Io Dõ Cosmo plantanida Abbe affermo quanto di sopra.

Io bernardo gatto pictor sopra scritto confeso quanto sopra secontiene et io receputo sguti doro trenta abon conto de la ditta hopera a disopra scritto.

Nella stessa cappella esisteva al lato dell' evangelio un altro altare, colle figure della Vergine e del Bambino in marmo di Carrara e dei Magi in legno ad oro, opera fatta fare nel 1511 da *Bernardino Lupi* Caravaggiolo, cardinale e patriarca gerosolimitano.

All' opposto lato, che è quello dell'epistola, vedesi un sedile di legno con eleganti intarsiature a figure e fogliami, dove sedono il sacerdote ed i ministri, quando si cantano le messe ed i vesperi. Il lavoro è dell' anno 1576, e costò lire 751 date *all'intarsiatore m. Gottardo Todesco, e pel tellaro col restante a m. Xpoforo S. Agostino lire* 488 *oltre spese e cibarie.* Nella sommità del sedile vedesi san Pietro colle chiavi nelle mani, alle parti sorgono due colonnette, nel quadro di mezzo è la cicogna col bastone, stemma del monistero. Sotto di esso, nel dossale, in tre compartimenti veggonsi nel mezzo la Vergine allattante il bambino, ed alle parti san Bernardo col modello della chiesa di Chiaravalle, e san Benedetto con nelle mani un libro, lo staffile ed il pastorale, e presso lui la mitra appesa ad un tronco d' albero. Sovra il dossale leggesi la

INSCRIZIONE 8.

SOLVITE CALCEAMENTA DE PEDIBUS SĀCTUS EST.

VERSIONE.

« Slacciatevi i calzari dei piedi: è santo » (*il luogo.*)

Avanti il coro che quindi si apre rimpetto l' altar maggiore, era una facciata tutta di vivo, con quattro mezze colonne, con alcune intarsiature di marmo africano ed una porticina nel mezzo, che dava l'ingresso nel coro medesimo, il quale restava così separato dal rimanente del tempio.

Ai lati della maggiore cappella veggonsi tuttora incassati nel muro due bassirilievi in bronzo di forma rotonda, che stavano sulla mentovata facciata, in uno de' quali è il Salvatore che libera dal limbo i Santi Padri, nell' altro è rappresentata l' incredulità di Tommaso. Sopra il cornicione vedevansi altra volta le statue in marmo de' quattro profeti, in mezzo a ciascuna di esse una piramide sormontata da una palla nera di marmo. Sopra l'architrave della porticina che metteva al coro era la statua in marmo della Temperanza, e nel giro superiore sorgeva un crocefisso di legno, sotto cui erano in due distinte tavole dipinte le seguenti :

INSCRIZIONI 9 e 10.

crux, cruor, interitus: solvit, lavat, induit: hoste, criminibus, vita: pectora, corda, pios.

tanta lubens pacior crudeli stirpe pendēs ipse deo genitus deus, omnis criminis expers, quo redimes hominem, cacodemone, morte, reatu, sedibus imponam post tristia fata beatis.

VERSIONE.

« La croce libera gli animi dal nemico, il sangue lava i cuori dai delitti, la morte infonde la vita ne' buoni. »

« Tanti mali alacremente soffro, confitto a duro tronco io Dio medesimo, figliuolo di Dio, privo di fallo alcuno, acciò redimendo l' uomo dallo spirito maligno, dalla morte, dal peccato, io lo collochi, dopo tristi vicende, sui beati seggi. »

La facciata fu demolita, e rimossi i descritti ornamenti, al principio del secolo corrente.

Ciò che quindi merita osservazione è la cupola, la quale sorregge la torre delle campane, come già si disse a pag. 10. Alla altezza di ventiquattro braccia da terra, incomincia agli angoli della cupola a formarsi un piccolo arco, sul quale appoggia uno maggiore e più sporgente, e sovra questo altri quattro sempre crescenti finchè si viene a formare un ottagono sul quale si erige la cupola parimenti ottagona ed elittica nel catino. Essa fu innalzata colla chiesa nel secolo XIII; ma il peso della mole che che le sovraincombe richiedeva nel secolo XV un rinforzo ai pilastri ed agli archi primitivi, sotto i quali nel 1475 altri se ne formarono a sesto acuto, non rimanendo nello stato di prima che quello solo che divide il coro della cupola. Questa poi fino dal momento della sua costruzione fu ornata di pitture in fondo oltremarino; ma il tempo e l' umidità le han guaste, per modo che quasi più non restano vestigie: una sola figura, ripetuta in due dei compartimenti della cupola, ancora sufficientemente si distingue: essa sembra vicina ad un banco, su cui posa una colomba. Altre pitture sotto di quelle veggonsi eziandio: sono un po' meno deperite, ed il loro stile, la loro aridità ce le fa credere del principio del secolo XV. Rappresentano alcuni fatti della Vergine, in mezzo a numerosa quantità di angeli ed altre figure. Ne darò una breve descrizione.

In un ovale sopra l' arco che mette alla grande cappella, sono le figure del Salvatore e della Vergine maggiori del naturale: due angioli stanno lateralmente e molti sotto all'ovale. A destra ed a sinistra sono dieci santi per cadauna parte in mezza figura. Sovra l' arco che mette alla sagristia, è in un quadrato l' Annunciazione. Fuori del quadrato sono di parte e d' altra tre sante; e sotto di esso veggonsi ancora due angioli e parecchi santi. Sull' arco che manda al coro sono dipinti in intera figura sei angioli genuflessi, e più abbasso il funerale di *Maria* che vien portata al sepolcro: la sua spoglia vedesi distesa sul feretro, da cui ne sporge la testa velata. La di lei deposizione vedesi poi delineata sull' arco che mette al cimitero: ella è in un avello, attorno cui sono gli apostoli e da lunge il coro dei santi. Attorno il compartimento che racchiude questa pittura, sono eziandio molte figure, ora quasi perdute, di angioli e santi.

Al disopra degli archi e degli affreschi descritti, elevasi la cupola con otto grandi finestre binate. Anche ai lati di queste

sono da ciascheduna parte dipinte le intere figure di due santi.

L' umidità del sito e qualche leggiero strato di calce che a questi affreschi venne sovrapposto, recarono loro nocumento: essi nondimeno sono ragguardevoli pel tempo al quale risalgono.

Anche nell' interno delle cappelle varie cose meritano considerazione. — In quelle al lato del vangelo, la prima a sinistra di chi guarda ha sull' altare una pala, che si attribuisce alla scuola dei cremonesi *Campi*, con Gesù sulla croce, ai lati due santi in piedi, in terra la Vergine svenuta sorretta dalle tre Marie. Questa cappella è tutta messa a stucchi e pitture ben eseguite dai Fiamminghini, fra le quali distinguonsi alcune sante nella volta.

La cappella che segue ha una tavola di scuola romana, con san Mauro.

Al lato dell' epistola, la cappella di mezzo ha sull' altare il busto di un *Ecce homo*, che si vuole dipinto dal *Bramantino*. Sulla porta è segnato l'anno MDCCLIV, epoca dell'ultimo ristauro; e più basso è la

INSCRIZIONE II.

D. O. M.
ANNO IVBILAEI. MDLXXV.

VERSIONE.

« A Dio ottimo massimo. Nell' anno del giubileo 1575. »

L' ultima cappella è dipinta a fresco con alcune azioni dei santi Benedetto e Scolastica da certo *Ferrario* nell' anno 1754, come trovasi ivi segnato.

Nella nave di mezzo merita principale considerazione il coro, posto innanzi l' altar maggiore e formato di sedili di noce in due ordini, ventiquattro per ordine da ciaschedun lato. I superiori sono tutti adorni di pregevoli intagli: ognuna delle nicchie o vani dello schenale ha un fatto della vita di san Bernardo. Sovra cadauna nicchia campeggiano de' bellissimi ornati, e fra una e l'altra sono de' bambini sostenenti col capo un capitello corintio, sovra il quale è una testa di cherubino. Nella sommità dei quattro sedili che stanno in capo al coro è la figura di un monaco sovra un piedestallo. Il diligente artefice fu *Carlo Garavaglia*, scultore in marmo; di lui in Milano esistono tuttora alcuni lavori, specialmente nel Santuario della Vergine

presso san Celso: il promotore dell' opera, che costò nel totale lire milanesi cinquemilatrecento, fu il padre abbate *Damiano Porro*, come ci ammaestrano le seguenti inscrizioni che leggonsi ai lati del coro medesimo, intagliate nel legno:

INSCRIZIONI 12 e 13.

DEO. O. M. BEATÆ VIRGINI MARIAE ATQVE BEATO BERNARDO D.	ANNO MDCXLV R.mo P. D. D. DAMIANO PORRº HVIVS MONASTERII ABBATE ET CONGREG. PRESI DE

VERSIONE.

« A Dio ottimo massimo, alla beata Vergine Maria ed al beato Bernardo, dedicato nell'anno 1645 dal Rev.mo P. D. Damiano Porro abbate di questo monistero e presidente della Congregazione. »

A dir vero è a deplorare l'abbandono in cui è lasciato questo lavoro, il quale, e per l' invenzione, e pel disegno, e per l'esecuzione non teme il confronto di altri, e regge al paragone di quelli che ammiransi in altre città d' Italia, eseguiti per la maggior parte nel secolo XVI. Ma gl' intagli del *Garavaglia* sfuggirono finora alle considerazioni dei dotti e degli artisti: perfino al *Cicognara*, che nondimeno nella *Storia della Scultura* ha fatta menzione di altre simili opere in legno.

Un più antico, ma non meno pregevole lavoro d' intaglio in legno, di sconosciuto artefice, ma certamente anteriore d' un secolo al *Garavaglia*, è un forziere che custodivasi ad uso di scrigno nel monistero. È tutto lavorato con figure d' ottimo disegno, che rappresentano fatti sacri e profani: in ispecie quelli di Sansone ed Ercole. Attualmente lo possiede in Milano il distinto scrittore *Carlo Morbio*.

La volta del coro è dipinta con angioli e ricchi ornamenti. Sovra poi i sedili testè descritti, sono pure altri affreschi de' *Fiamminghini*. A mano sinistra veggonsi i monaci di *Clervaux*, che salmeggiano nel loro tempio, e gli angeli presso loro che considerando il diversofervore de'salmeggianti, scrivono in un libro

con diverse materie ed anche con nulla. Sotto la pittura è l'epigrafe oggi quasi nascosta dai sedili :

INSCRIZIONE 14.

PSALLENTIBVS NOCTV MONACIS CLARAVALLENSIBVS QVIBVSQUE ILLORVM VIDIT
S. BERNARDVS ASTANTES ANGELOS EORUM PSALMODIAM AVRO ARGENTO ATRAMENTO
AQVA NIHILO PRO SINGVLORVM IN DEO PIETATE NOTANTES.

cioè : « Salmeggiando di notte i monaci di Chiaravalle, ad alcuni di loro vide san Bernardo astanti degli angioli, i quali notavano i loro canti con oro, argento, inchiostro, acqua, ovvero con nulla, secondo il diverso fervore di ciascheduno. »

Rimpetto questo affresco, altro se ne vede in cui ai monaci di Clervaux che cantano l'inno *Te Deum laudamus*, un coro di angioli fra la melodia di musicali strumenti risponde : *Te Dominum confitemur.* L'inscrizione sottopostavi dice :

INSCRIZIONE 15.

CANTANTIBVS MONACHIS CLARAVALLENSIBVS HYMNVM TE DEUM LAVDAMVS S. BERNARDUS IPSORVM
ABBAS VIDIT ANGELOS FVLGENTES ET AVDIVIT RESPONDENTES TE DOMINUM CONFITEMUR.

cioè: « Cantando i monaci di Clervaux l'inno *Te Deum laudamus*, san Bernardo loro abbate vide gli angeli sfavillanti di luce, e li udì rispondere : *Te Dominum confitemur.* »

Anche la volta del coro è dipinta con angioli ed ornamenti, e messa a stucchi, e sovra il lato di esso coro dalla parte dell'epistola è la

INSCRIZIONE 16.	VERSIONE.
D. BERNARDO ABBI. CLAREVALLEN DICAT.	« A san Bernardo abbate chiaravallese dedicato. »

INSCRIZIONE 17.

S. BERNARDVS.

È nel piedestallo di un busto di marmo che rappresenta san Bernardo vestito da monaco, con mitra in capo. Il lavoro non ha

nulla di osservabile. Esiste nella navata minore alla destra di chi entra, a non molta distanza dalla porta.

INSCRIZIONE 18.	VERSIONE.
DIGNARE ME LAVDARE TE	Fammi degno di lodarti.

Nel braccio a destra di chi entra, trovasi una scala che metteva al dormitorio del convento. In capo alla medesima la surriferita inscrizione è dipinta sul muro, e sovr' essa ergesi un cornicione di marmo nero che rinchiude ne' vetri un affresco di qualche pregio, della maniera di *Bernardino Luino.* Rappresenta la Vergine col bambino, cui stanno a' lati due angioletti suonanti, l'uno la cetra, l'altro il chitarrino. Da lungi vedesi l'edificio di Chiaravalle ed un Cisterciese sovra un' altura genuflesso.

Il dormitorio, cui dava accesso questa scala, era stato incominciato nell'anno 1493 a cura del monaco *Ambrogio Visconte*, che vi aveva speso ottomila lire. Fu compiuto molti anni appresso con denari del convento. Constava di quaranta camere, aveva tre porte d'ingresso con altrettante scale di pietra, e sotto di esso esistevano al piano terreno comode stanze pei forestieri, che non di rado avevano a que' tempi alloggio costì, ove nel secolo XVI fermossi anche il sovrano Carlo V.

III.

SACRISTIA.

Rimodernata ed ampliata nel secolo XVII ed al principio del XVIII, veggendovisi però nel soffitto impresso l' anno 1708. La cappella o nicchia che accoglie l' altare, è, peraltro, ancora parte del primitivo edifizio del secolo XV, eretto a cura dell'abbate *Fontana*, nominato già a pag. 21. Merita osservazione quel rosone dipinto nel soffitto, attraversato da sei grossi e lunghi cordoni di cotto che risaltano mirabilmente sul bianco muro sottoposto.

Sull' altare è tuttora un grande armadio, ove conservansi molte reliquie, fra le quali, la già citata cronaca *Blachi* annovera alcuni pezzetti della verga di Mosè, del legno della porta aurea di Gerusalemme, della terra del monte Calvario e del torrente Cedron, dei carboni di san Lorenzo, del cingolo di san Bernardo, della spelonca di san Benedetto.

Nell'anno 1513 con istromento in data del vent'otto settembre, rogato da *Giovangiacomo Scaravazzo* notaio di Milano, i monaci di Chiaravalle allogarono per l'altare di questa sagristia a *Bartolommeo detto Bramantino de' Suardi, figlio del fu Alberto da Porta Orientale della Parrocchia di S. Babila*, la dipintura d' un' anconetta colla salma di Cristo poggiante al seno della madre, e con altri santi e figure, e ciò per lo prezzo di ottanta ducati d'oro larghi. *Bramantino* condusse il lavoro, e lo consegnò alla sagristia de'monaci; ma questi lo mandarono nell'anno susseguente a Roma al monastero di santa Croce di Gerusalemme per ornarne l' altare privilegiato di san Sabba. Lo stesso soggetto si dipinse a fresco da *Bramantino* sulla porta della chiesa di san Sepolcro in Milano; ma quella pittura, coperta da una grata assai fitta e da un grosso vetro, è resa quasi invisibile. E per questa chiesa credesi ch' egli poi dipingesse il busto dell' *Ecce homo*, da me notato a pag. 11.

Annesso alla sacristia è il luogo detto *lavacro*. Sul purificatoio di marmo è scolpita la

INSCRIZIONE 19.

HANC SACER ACCEDAT QVI CAETERA LOTVS AD VRÑĀ
LOTO CORDE MANUS HAEC LAVAT VNDA SACRAS
M. DCXXXXVI.

VERSIONE.

« A quest' urna si accosti chi è sacro, e mondo del tutto ;
« Quest'onda, lavato il cuore, lava le mani sacre. » — 1646.

Un'antica e preziosa croce fu in questa sacristia custodita fino all' abolizione del monistero, alla qual epoca i monaci, per sottrarla a trafugamento, la depositarono nel santuario presso san Celso, ove si conserva tuttora.

L' hanno già illustrata gli autori delle *Antichità longobardiche.* (Dissert. XXXIV). Ne trattò anche il *Giulini* (Memorie, ecc. I. 135) ed il *Blachi* nella cronaca manoscritta presso di me.

La croce è alta braccia uno, oncie sette e mezzo, larga uno, oncie due, di misura milanese. Alla parte anteriore è di rosso diaspro, intorno cui gira sovra lastra d'argento un sottile lavoro, come di filigrana, entro cui stanno varie gemme, cammei ed alcuni pezzi di zaffiro di singolare bellezza. Il crocefisso è effigiato in atto di esalare l' ultimo spiro, com' era costume rappresentarlo prima del secolo X: esso vedesi confitto con quattro chiodi: tiene le gambe distinte, cioè non sovrapposte l'una all'altra. Sul capo non ha la corona di spine, e qui errava il *Giulini*, che nel volume citato lo delineò con tale corona. La mancanza di questa ci è anzi un argomento della vetustà del lavoro, mentre sappiamo che soltanto nell' undecimo secolo venne introdotta ne' crocefissi la spinea corona. Sovra il crocefisso è la testa di un cherubino ; ai lati due mezze figure rappresentano la Vergine ed il diletto discepolo; sul capo del Redentore discendono due angioli, al di sotto è la figura di san Giovambattista, e più basso ancora sono quelle genuflesse di un re e di una regina, credute dai citati autori *Lodovico Pio* colla moglie *Giuditta.*

Dall' altra parte il fusto o stipite col trasversale è tutto di cristallo di montagna, sotto cui veggonsi sedici figure a mezzo rilievo, pure d' argento indorato. Nella sommità è l'agnello colla croce: simbolo del Salvatore, quale agnello tratto a morire ; nel mezzo è rappresentata la risurrezione di Cristo circondato da varii

angioli, ai lati sono le pie donne, più basso la Vergine e san Giovanni evangelista, alla destra san Pietro, alla sinistra san Paolo: più basso ancora san Giovambattista, e quindi Giuseppe d' Arimatea. Anche qui veggonsi le figure di due regnanti, dal *Giulini* creduti *Lotario* ed *Ermengarda*, e due altre parimenti se ne veggono dall' una e dall' altra parte del piedestallo: son credute dallo stesso *Giulini*, *Pipino* principe dell' Aquitania e *Lodovico* di Baviera.

Che questo lavoro risalga al secolo IX o al X, non porrei dubbio, sia per il suo stile, sia per la qualità delle persone rappresentate, per vedersi il Cristo spirante anzichè spirato, senza la spinea corona, attorniato da angioli coperti di vestimenta, ecc. Che poi debba attribuirsi a greci artefici, lo persuadono i caratteri delle figure, e la maniera complessiva del lavoro, e le greche parole che sono incise ne' cammei.

Pensa il *Giulini* che l' imperatore *Lodovico Pio* o la di lui famiglia, in segno di perfetta riconciliazione, regalasse ai Milanesi questa croce: ma come essa pervenisse poi all'abbazia, fondata tre secoli più tardi, è ignoto, asserendo il *Blachi* essersi *perse le scritture*. Il *Fumagalli* in vece argomentò che ai monaci la donasse *Ottone Visconte* o qualche altro arcivescovo.

Quanto a me dalla circostanza, non da altri prima avvertita, che nel cimitero di Chiaravalle è delineata questa croce in un frammento di antica pittura, tuttora esistente nella cella mortuaria dei *Piola* (V. cap. VIII), all' ingresso della quale celletta sorge parimenti una croce di ferro nella sommità dell' arco; crederei più verosimile che, caduta la croce preziosa, testè descritta, in qualche fatto d' arme, o rapita in qualche saccheggio, e venuta alle mani dei *Piola*, uomini d'armi e custodi del carroccio, (V. ivi) eglino medesimi la deponessero in questo sacrario, ove doveano aver pace le lor ceneri.

IV.

CHIOSTRO — CAPITOLO — REFETTORIO.

(A)

CHIOSTRO.

INSCRIZIONE 20.

+ anno + gratie + mcXXXV + XI + Kl +
+ febb + constructu + e + hoc + mo
nasteriu + a bto + bnardo + abbe + clare
val : mccxxi + cosecrata + e + eccla + ista
a do. + henrico + mediolanensi + archiepo + VI
nonas + maii + in + onoe + sce + mar + careval.

VERSIONE.

« Nell'anno di grazia 1135 addì ventidue gennaio, fu costrutto questo monistero dal beato Bernardo abbate di Chiaravalle; nel 1221 fu consecrata questa chiesa da d.no Enrico arcivescovo milanese, a' due di maggio, in onore di santa Maria di Caravalle. »

È sulla porta che dal chiostro metteva alla chiesa. Sovra di essa è la cicogna, stemma del monistero, siccome è detto a pag. 27

INSCRIZIONE 21 OGGI PERDUTA.

anno dominicae incarnationis 1135 *constructum est monasterium sanctæ mariæ carevallis tempore sancti bernardi abbatis carevallis XI kal. februarii*

VERSIONE.

« Nell'anno dell'incarnazione del Signore, 1135, fu costrutto il monistero di santa Maria di Caravalle, al tempo di san Bernardo abbate di Caravalle, a' ventidue di gennaio. »

Si è già detto che l'edifizio oggi esistente, non è quello che era stato innalzato dopo la venuta di san Bernardo e consecrato dal *Settala*.

Resta ch'io aggiunga come dalle ora riportate epigrafi venisse indotto il *Mabillon* (*Annal. Bened.* VI. 219) a credere erroneamente che il primo nome, con cui fu il monistero appellato, fosse Caravalle mentre invece, come osservai a pag. 11, fu *Roveniano*, indi *Chiaravalle* e poi *Caravalle*.

Da antichissima tradizione si ha che qui presso fosse il sepolcro, senza inscrizione, di *Goslino Pagano*, rampollo d'illustre milanese famiglia, e console della repubblica di Milano, nel 1144.

Io non vorrei crederlo quello stesso *Goslino* monaco-converso in Chiaravalle, ch'è nominato in una pergamena dell'anno 1147 (citata nelle *Antichità longobardiche* IV. 215), e che morì, pochi anni appresso, in questo monistero, con fama di venerabile; poichè questi si rinviene col titolo di *monaco* e *messo*, anche in altra pergamena del 1135, da me citata a pag. 13. Se adunque egli era monaco fino dal 1135, come crederlo console nel 1144?

(*B*).

CAPITOLO.

Dal costume dei monaci di ragunarsi ogni mattina in un luogo fra la chiesa ed il chiostro a leggere un *capitolo* della regola del loro istitutore, venne il costume di chiamare col nome di *Capitolo* il sito di tali radunanze. Appunto fra il chiostro e la chiesa di Chiaravalle sorge ancora un luogo quadrato, fatto a volta, attualmente abbandonato ad usi indecenti, ov'era il così detto *Capitolo*; ivi adunque convenivano ogni mattina i cisterciesi, non soltanto a leggere un periodo della regola di san Benedetto, ma altresì a cantare un inno alla Vergine, a leggere il Martirologio. Ciò indicava l'epigrafe che leggevasi sulla porta di esso, e che ora non è più:

INSCRIZIONE 22.

Hinc morum hinc vitæ monachus qui es sumito leges
Et consulta feras non aliena loco.

cioè: « Di qua, o monaco che sei, attingi le leggi de' costumi e della vita, e non recare ad altro luogo i tuoi consigli. » Qui davasi ancora l'abito a'novizi, pubblicavansi gli ordini e gli avvisi, si punivano i negligenti, si rogavano gl'istromenti che concernevano il monastero, si rendevano gli estremi onori a' monaci estinti, prima di portarli in chiesa all'esequie; e finalmente si dava sepoltura alle salme degli abbati, come lo indicava la seguente memoria ch' era incisa sulla pietra della tomba:

INSCRIZIONE 23.

hoc lapide clauditur sacrorum dux militu incliti monasterii careuallensis.

VERSIONE.

« Chiudesi da questo sasso il duce de' sacri militi dell'inclito monistero di Caravalle. »

Accanto di questo stavano gli avelli di due abbati, uno di san Dionigi, l' altro di sant' Ambrogio, i quali furono entrambi figli di questo cenobio. Su quello del primo, ch'era *Paolo Besana*, leggevasi

INSCRIZIONE 24.

uenerabile spoliu uitalis spiritus dni pauli de besana abbis s . dionisii mediolan . professi careuallis . ano dni 1428 . *id. iunij.*

VERSIONE.

« Venerabile spoglia dello spirito vitale di dno Paolo di Besana, abbate di s. Dionigio di Milano, professo di Chiaravalle: anno del Signore 1428 : idi di Giugno. »

Su quello dell' altro, era scolpita la

INSCRIZIONE 25.

consortium immortalitatis animae d . facii
de ferrariis abbatis sancti ambrosii medio-
lani praeclarae prolis illustris coenobii
caraevallis . anno domini . . . . kalendas maias.

VERSIONE.

« Partecipazione d'immortalità all'anima di dño Fazio de' Ferrari, abbate in sant'Ambrogio di Milano,preclara prole dell'illustre cenobio di Chiaravalle. Nell' anno del Signore . . . alle calende di maggio. »

Fazio ossia *Bonifazio de' Ferrari*, monaco e sagristano di Chiaravalle, fu eletto ed investito dal vicario generale dell' arcivescovo *Ottone Visconte*, e dai monaci di sant' Ambrogio, abbate di quel monistero nell'anno 1291, ai 18 di gennaio, come da memorie esistenti in quell'archivio. La sua vita non offre vicende particolari, ma la di lui morte, avvenuta al primo di maggio 1297, fu segno ad acri discordie suscitate fra' monaci ambrosiani per la elezione del successore, fatta da alcuni nella persona di *Astolfo*, in altri in quella di *Bertrando*, pure *Lampugnano*. I due eletti ressero or l' uno or l' altro a vicenda, fra continue e dispendiose liti del monistero, finchè *Astolfo* restò vincitore.

L' inscrizione presente, coll'anno 1297, è riportata dal *Giulini* VIII. 494. Le antiche cronache di questo convento, il *Rusca* e l' *Arese* vi mettono invece l'anno 1209 in cifre arabiche, non avvisando che queste al principio del secolo XIII non erano in uso fra noi. Il *Puricelli* vi pose il 1207, l' *Ughelli* il 1290: cosa la quale indurrebbe a credere che la data dell'anno fosse abrasa nel marmo fino dai loro tempi. L'epigrafe da forse un secolo non esiste più. Sulla fede delle citate cronache l'*Arese* nella sua inesatta serie degli abbati di sant' Ambrogio inserì, non un solo, ma due *Fazii de' Ferrari*, uno al principio, altro alla fine del secolo XIII, entrambi alunni di Chiaravalle. Ma io credo che uno solo fosse il *Fazio* abbate, quello, cioè, eletto nel 1297, a cui accenna la presente memoria.

Presso queste lapidi uno stemma senza inscrizione ricordava il sito di *Ambrogio da Bescapè*, che fu abbate di Chiaravalle dal 1654 al 1658. Le vicende della sua vita null' hanno di particolare, ma gli anni del suo governo abbaziale sono memorandi

per un curioso aneddoto di certo monaco *Valerio Villa.* Costui stanco della regolare disciplina, col pretesto che l'aria di Chiaravalle fosse a lui poco sana, e che i medici lo consigliassero a portarsi sotto cielo più mite, abbandonò, senza permesso nè saputa dell' abbate, il chiostro, e ridottosi alla propria casa, trovatavi morta la madre, e renitente il padrigno a consegnargli quanto poteva spettargli per l' eredità di lei, lo rubò del buono e del meglio, e fuggì. Era questo padrigno un *Carlo Viazzoli* detto il *Grassino*, capo de' sei alabardieri che servivano al Capitano di Giustizia in Milano. Egli non lasciò intentato modo alcuno per avere nelle mani il figliastro; ma questi, deposto l' abito monastico, cinta la spada, lasciati crescer capelli e barba, si tramutò a lontane regioni, macchiandosi anche di altra azione inonesta, col vendere ad un oste un cavallo che aveva preso a nolo; vendita che fu la causa di farlo scoprire ed arrestare. Rimesso all' abbate *Bescapè*, questi aprì contro di lui il processo siccome a monaco fuggitivo e ladro, e però incorso nelle pene determinate da' sacri canoni e dalle costituzioni della congregazione cisterciese in Italia (vegg. pag. 16). Ma *Valerio* rimesso al giudizio secolare, con lieve punizione terminò i suoi guai.

Altra sepoltura fuori appena del suddetto Capitolo, avanti la porta di esso, serviva agli abbati di altri conventi, che qui avessero amato di venire sepolti. Sovra essa stava la

INSCRIZIONE 26.

reveredis atq, exteris abbatib, suaue praestat
hospitiolu scilicet charitas.

VERSIONE.

« Ai reverendi abbati esteri, un gradito ospizietto offre appunto la carità. »

Già è noto che le regole cisterciesi non permettevano la tumulazione nelle chiese che ai vescovi ed a' regnanti. Gli abbati, come grado di prelatura assai prossimo al vescovile, qui in Chiaravalle riposavano nel luogo più vicino alla chiesa, e più dopo di essa distinto, cioè nel capitolo. Ma abbandonato e messo a soqquadro anche questo, le loro memorie, le loro spoglie furono disperse.

Placido Puccinelli nelle memorie antiche di Milano (1650 in 4) riporta, come esistente in questo tempio la

INSCRIZIONE 27.

lanfrancus septala clarevallis abbas . obiit 1355.

VERSIONE.

« Lanfranco Settala abbate di Chiaravalle: morì nel 1355. »

Ma questo *Settala* non si trova ne' cataloghi dell' *Ughelli*, nè del *Blachi*, i quali pongono, dal 1347 al 1356, abbate in Chiaravalle *Egidio de' Biffi*. Come adunque credere al *Puccinelli* , la cui inesattezza nelle epigrafi che reca, è veramente eccessiva?

(*C*)

REFETTORIO.

INSCRIZIONE 28.

Sotto una imagine del crocifisso che vi esisteva.

aspice serue dei ; sic me posuere judei :
aspice mortalis , pro te datur hostia talis .
at qui miraris , morior ne tu moriaris .
pœnas fecit homo pro uili pendere pomo .

———

o amor , o pietas , quæ te clementia uicit
ut uelles hominem uiuere morte tua ?
ergo ne rex regum pro uili puluere pendes
torridus , exanguis ? mira dei bonitas !

VERSIONE.

« Servo di Dio mi guarda, così i giudei m' han posto.
Mortal per te, mi guarda, vittima di qual costo!
Muoio perchè non muoia tu che morir pur dei.
L' uomo — per un vil pomo — pender mi fa tra' rei.

——

O amore, o pïetade, qual te clemenza fece
Voler de la tua morte porre sua vita in vece?
Il Re de' regi esangue dunque per fango rio
Spira fra pene orrende? — O gran bontà di Dio! »

Io non vidi l'antica pittura che probabilmente sarà stata a fresco e colla demolizione del monistero perita. Ma dallo stile dei versi ora da me riportati e dalla loro somiglianza ad altri accennati a pag. 177 178 del mio sant' Eustorgio argomento che tale cosa appartenesse al secolo XV. Il dipinto rappresentava il Redentore in croce, con ai lati la madre, il diletto discepolo ed altre figure.

V.

TORRE DELL'OROLOGIO

ALLATO DELLA FACCIATA DELLA CHIESA.

Nell'anno 1568, s'innalzò la torre, e vi si trasportò un antico orologio ch'esisteva ivi presso, e ch'era uno de' primi introdotti in Milano nel secolo XIV. Questo, riformato in gran parte, sta tuttora al primiero suo posto. Sulla sua campana leggesi la seguente

INSCRIZIONE 29.

a) nel giro superiore

+ihs maria
+ regina celi letare alla . q . meruisti portare deu alla .
ora pro nobi

b) nel giro inferiore

+ anno m cccc iii facta est per mclaudium
de sancto martino.

La prima linea contiene alcune parole del notorio inno pasquale: *Regina caeli.* La seconda ci offre l'anno in cui venne fusa la campana (1403), e il nome del fonditore, che fu *Maestro Claudio da san Martino.* Assai pregevole adunque io ritengo questa campana, sia per l'epoca sua, giacchè poche di così o più antiche ce ne avanzano, sia pel nome dell'artista ch'essa ci conserva. San Martino Olivaro è un villaggio a breve distanza così da Milano come da Chiaravalle, nella pieve di San Giuliano.

VI.

CHIESA ESTERIORE

INTITOLATA A SAN BERNARDO

INSCRIZIONE 30.

SULL' INTERNO DELLA PORTA, ORA MURATA, CHE METTEVA ALLA STRADA.

IN HONOREM
DEIPARÆ VIRGINIS SACRATISS ROSARII
NEC NON S MAVRI ABBATIS
ANNO REPARATÆ SALUTIS
MDCCLXII RENOUATUM.

VERSIONE.

« Tempio in onore della Vergine del sacratissimo Rosario, madre di Dio, e di san Mauro abbate, rinovato nell'anno di redenzione 1762. »

Presso il portone che mette al ricinto già dei monaci chiaravallesi, ed apre l'accesso alla chiesa esiste una porticina che conduce alla abitazione attuale del paroco. Quivi era una chiesuola intitolata a san Bernardo, eretta a bella posta nel secolo XVII per dar ricetto alle donne, alle quali i cisterciesi non concedevano l'accesso nel loro tempio principale se non nel giorno della consecrazione di esso e negli otto dì successivi. Nell' anno 1786 vennero alfine ammesse le donne alle sacre funzioni nella chiesa dei monaci, ed allora la chiesetta esteriore venne abbandonata, e pochi anni dopo, quando venne qui trasportata da Bagnolo la cura parrocchiale, fu adattata all'uso di anticamera della casa plebana.
In questa chiesetta di san Bernardo riunivasi nel secolo XVII

una confraternita di uomini sotto l'invocazione della Vergine del Rosario, i quali, sprezzando l'autorità del paroco di Bagnolo, da cui dovevano dipendere, diedero occasione alla seguente querela nell' anno 1671 presentata dal paroco alla Curia arcivescovile di Milano.

» Reu.mo signore.

« L'humilissimo seruo di V. S. Reuerendiss. R. Carlo Lattuada Curato di Bagnolo Pieue di S. Donato viue inquieto » nella sua Cura per molte controuersie cagionate da vna Scola » de Disciplini, quale si suppone nō Canonicamēte eretta nella » Chiesa, ò sia Oratorio dentro la giurisditione de RR. PP. di » Chiaraualle, attesa la repugnanza di non voler essebire la li- » cenza, che deuono ottenere nel nostro Arciuescouato, doue con » ogni proteruia, e mala volontà, non mancano quotidiana- » mente conturbare, et oltraggiare il sudetto Supplicante, quale » accuratamente procura di tenere le raggioni Parochiali, mentre » questi vogliono à suo piacere senza particolar licenza del » Curato assistere alle fontioni, introdursi con l'habito nelle pro- » cessioni, et fare à suo beneplacito ciò che vogliono, asserire » di non voler frequentare la sua Cura col negare anco non si » facciano le sollenità solite, repugnando il tutto à nostri Con- » cilij, sì per la supposta eretta Confraternità, come anco diret- » tamente annientare la giurisditione del suo Curato, che però » puotēdo simil negotio portarsi tanto auanti, che ne nascano » qualche inconuenienti.

« Fà ricorso à V. S. Reuerendiss. acciò resti seruita, che con » ogni opportuno rimedio si leuino tanti abusi, et che il Sup- » plicante possi viuere da Curato con sua giurisditione, et in- » sieme sij riconòsciuto come Capo del suo Popolo in sua Chie- » sa, et in verun modo nō habbiano à succedere scandali per » essere continuamente preuaricato. Il che spera etc. »

La supplica sortì l'esito bramato, avendo nel 17 luglio 1671 il vicario arcivescovile *Giacinto Graziano* ordinato al canonico *Sajta*, visitatore della sesta regione, di trattare coll' abbate di sant' Ambrogio di Milano perchè i confratelli della nominata scuola si astenessero dal portare l'abito della confraternita, e qualora non obbedissero avrebbero avuto a soggiacere all' interdetto.

VII.

CAMPANILE

Sovra la cupola che fu già accennata a pag. 47, elevasi il campanile tutto di pietre cotte intagliate in varie maniere. Consiste in una torre alta 57 piedi, sormontata da una piramide alta 34, di gusto perfettamente gotico. La torre ha otto grandi finestre binate, ossia divise nel mezzo da colonne, chiuse con invetriate, che servono di lume alla chiesa. Sovra le finestre si apre una loggia fiancheggiata di colonnette di marmo a tre a tre per parte, ed altra loggia più spaziosa vi è sovrapposta, quindi altre ancora di minore grandezza, che vanno gradatamente ristringendosi, tutte ornate di colonne di marmo a piramide che sempre vanno assottigliando. Seguono ancora otto finestre binate, e più in alto 24 finestre lunghe, tre in ogni faccia, con quattro colonne in cadauna facciata, ove son poste le campane, tutte sovra un piano rimpetto alle finestre, acciò possa meglio udirsi il suono. Sovra il piano delle campane è un' altra ghirlanda o corona ottagona con agli angoli piramidi di marmo e croci, e superiormente ad essa si eleva un' aguglia di pietre cotte rotonde sostenente un globo di ottone indorato che porta una croce di ferro pure indorata. Questo campanile, eretto nel secolo XIII contemporaneamente alla chiesa che tuttora veggiamo, venne fatto racconciare nel 1501 dal p. *Roberto Maletta*, virtuoso cenobita, assai caro al re di Francia, e nuovamente fu ristorato nel 1581.

Delle campane, niuna di antica durò sino ai nostri giorni. Due ne avea fatte gettare nel 1421 e nel 1433 l' abbate *Andrea Meraviglia*, ma furono più tardi rifuse: una nel 1560, altra nel 1584: una terza, ch'ora più antica, venne rifatta nell' anno 1586, in cui nella torre si è ricostrutto il castello delle campane. Quelle che in numero di quattro vi esistevano alla soppressione del monistero, furono levate nel 1799, e vendute alla parrocchiale di Canzo nella Brianza, che di nuovo le fece fondere cinque anni sono.

Tre campane in oggi sorgono sulla torre di Chiaravalle, tratte da non so quale chiesa abolita. Nulla offrono di particolare, essendo assai recenti come lo provano le loro

INSCRIZIONI 31, 32, 33.

a) sulla prima

S.TE PATER AVGVSTINE: DOMINE DEFENDE NOS AB OMNI MALO.

VERSIONE.

« Santo Padre Agostino: Signore, difendici da ogni male. »

b) sulla seconda

+ 1704 PER MERITA S.T IOSFPH AB INSIDIIS DIABOLI LIBERA NOS DNE

VERSIONE.

« 1704. Pei meriti di san Giuseppe, dalle insidie del diavolo liberaci, Signore. »

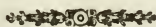
c) sulla terza

+ A FVLGVRE ET TEMPESTATE LIBERA NOS DOMINE. 1717.

VERSIONE.

« Dalla folgore e dalla tempesta liberaci, o Signore. 1717. »

VIII.

SEPOLCRETO

Nel braccio della crociera della chiesa alla parte del Vangelo una porta rimpetto quella che nell'altro braccio alla parte dell'Epistola mette alla sagristia, dà ingresso al cimitero. È questo un cepotafio od orto-sepolcro di antica formazione, e precisamente del secolo XIII. In que' tempi raro era che si desse nelle chiese sepoltura a cadaveri; sebbene grande vantaggio si credesse l'essere tumulato presso un altare. I cisterciesi, tenaci degli antichi riti, presso le loro chiese tenevano de' cimiterii, alla foggia di quelli dei primi cristiani, ornati di cappelle e di avelli pel riposo degli estinti. Ora in questo già cotanto illustre e rinomato, che appartenne all'Abbazia di Chiaravalle, non ci resta a contemplare che rovine prossime alla totale loro dispersione.

Esso è di forma quadrilatera, terminato a due parti dalle esterne pareti della chiesa; alle due altre da un muricciuolo: al muricciuolo che esiste al lato di levante, aderiscono parecchie celle mortuarie nelle quali veggonsi ancora stemmi, inscrizioni, dipinti, secondo verrò a narrare, e in ciascuna delle quali stavano un tempo gli avelli di personaggi o famiglie distinte (1). Tali erano i *della Torre*, gli *Archinti*, i *Terzaghi*, *Arzonichi*, *Palazzi*, *Crespi*, *Novati*, ed altri molti, le memorie dei quali ormai cedettero alle ingiurie del tempo o degli uomini.

(1) All'epoca di Gio. Pietro Puricelli (1645) esistevano ancora gli avelli, facendone egli espressa menzione nel suo mss. *De Gullielma Bohema* esistente nell'Ambrosiana: *Vetus Claraevallensis monasterii coemeterium veteri pariter cinctus est pariete multaeque adhuc capellulae concameratae illi adhaerent in quibus etiamnum perampla e vivo lapide vasa insignium cadaverum receptacula visuntur.*

Undici erano un tempo queste cellette , sette nel mezzo, più basse , quattro (due per parte) all'estremità, più alte. È degna di osservazione la solidità con cui sono costrutte, l'eleganza e sveltezza delle loro forme: specialmente dell'arco che ne compie la porta , ed è pure mirabile un giro di mesolette con piccole teste a foggia di sfingi che adorna la sommità delle tre più alte cappelle, tuttora in piedi, essendo la quarta, ch'era l'ultima a destra di chi guarda, non ha molt'anni, crollata.

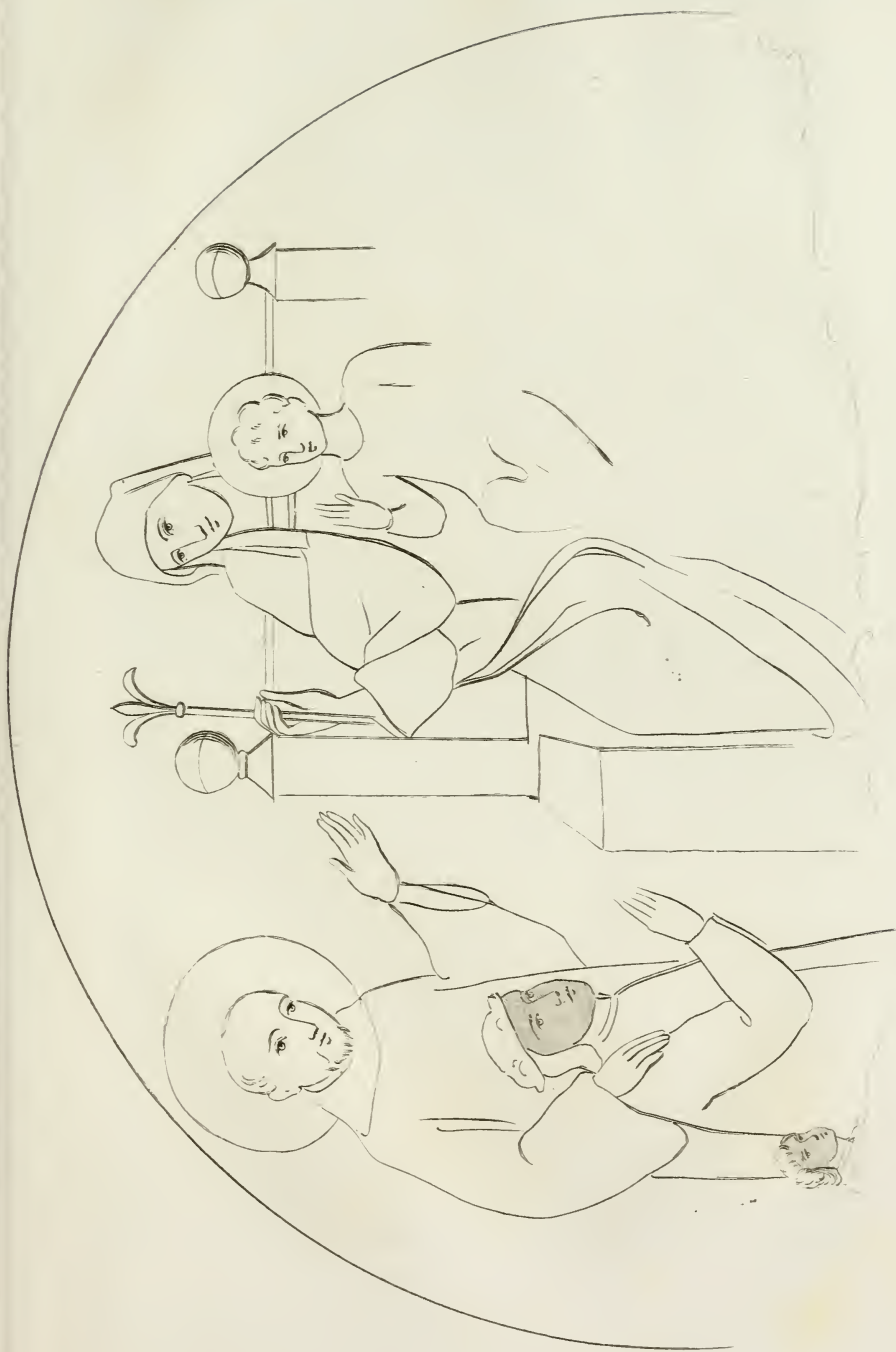
La prima di quelle cellette, incominciando alla destra del riguardante, è ormai tutta rovinosa, e nulla più offre che si possa in essa rilevare.

La seconda apparteneva alla famiglia degli *Archinti*, ed era stata fin dal principio del secolo XIV tutta dipinta a fresco : alcuni resti di pittura veggonvisi tuttora. Così nella vôlta un angelo alato, simbolo che sovente incontrasi sugli antichi sepolcri a ricordare la giustizia, il giudizio di Dio; nella muraglia di prospetto è la Vergine sostenente il bambino, ed ai lati di essa, in due comparti, san Bernardo con un libro in mano, ed un uomo vestito alla foggia del secolo XIII, in atto supplichevole: presso a lui vedevasi una chiesa (*). Io esaminai questo dipinto quand'era meno deperito che non è ora (in cui non ne rimane che una crosta tutta sollevata dal sottoposto muro e prossima a crollare alle prime intemperie) e credetti ravvisare *Manfredo Archinto* (di cui a pag. 29) raffigurato in atto di raccomandarsi alla Vergine ed a san Bernardo in causa de' benefizii al tempio di Chiaravalle da lui fatti. L'essere qui *Manfredo* vestito con abiti secolari , e non da *oblato* cisterciese, l'essere tale grado a lui stato conferito nell'anno 1316 (pag. 30) potrebbero condurre a credere che la pittura, di cui è parola, sia anteriore a quell'anno. Certo, che la sua maniera , il carattere e le vesti delle figure rappresentate ce la indicano per assai antica ed anteriore di molto al secolo XV. Ne esiste una incisione a contorno, difficile a rinvenirsi, eseguita nel secolo ultimo scorso da certo *Aspar*, quando il dipinto era ancora intatto.

Ai *Novati* apparteneva la cella che segue, e se ne vedono sui muri laterali gli stemmi consistenti in due bande rosse incrociate fra loro, in campo d'argento.

Tale stemma vedesi pure rilevato nel marmo alla sommità dell'arco che dà ingresso alla cappella. Questa poi ed altre insegne famigliari esistenti in Chiaravalle io ho riscontrata colla ricca

(*) Vedi l'annessa tavola alla figura 1.

Manfredi Archinto innanzi alla Vergine col Bambino, e dall'altro lato S. Bernardo, dipinto a fresco del Secolo XIII.

Guglielmina presentata da S. Bernardo alla Vergine che le porge un giglio, dipinto a fresco del Secolo XIII

e pregevole collezione di distintivi araldici posseduta dal libraio milanese *Telesforo Tenenti.*

La quarta cappella conserva le ceneri dei *Piora* o *Piola*, e ne avanza tuttora la lapide di cui dirò fra breve. Sovra uno dei muri laterali è il disegno della croce antica onde ho parlato a pag. 53.

Segue altra celletta con resti di antichissime pitture. Nel muro di fronte due semicerchi offrono la Vergine coronata e coperta di velo che le scende alle parti del viso, e la figura d'un uomo con diadema in capo. Sovra uno de' laterali è lo stemma della famiglia *Arzonico* con un grifone alato e rampante in campo d'argento.

Più ragguardevole è la sesta celletta per l'antica pittura, abbastanza conservata, che offre, per quanto si ha da costante antichissima tradizione , la celebre *Guglielmina* boema (colla storia della quale chiuderò il mio volume), presentata alla Vergine da san Bernardo. È dipinta a fresco (come le altre finora descritte rappresentazioni) sul muro di prospetto della cappella. La Vergine seduta sostiene il bambino nel suo grembo, stringe nella destra un giglio : alla sua sinistra è san Bernardo che le addita *Guglielmina* genuflessa, e più abbasso è pure genuflessa la di lei socia *Mainfreda* vestita dell' abito delle Umiliate. *Gio. Pietro Puricelli*, che scrisse di *Guglielmina*, come dirò più innanzi , nel 1646, dice che la figura di *Guglielmina* era quella d'una donna rossa in viso, dell' età intorno a'cinquant'anni. Ora i colori e le traccie del volto sono troppo deperite per darne un giudizio. Assai preziosa è, a mio avviso, questa pittura, sia pel soggetto ch'essa ricorda, sia per la sua antichità che si prova colla seguente considerazione : *Guglielmina* morì in odore di santità nell'anno 1281, ma nel 1300 fu dichiarata eretica, diseppellita, le sue ceneri vennero bruciate, fu arsa viva la seguace *Mainfreda*. Chi dopo il 1300 avrebbe osato dipingere *Guglielmina* e *Mainfreda* in atto di divozione, presentate da un santo alla Vergine ? Quella pittura deve adunque essere stata eseguita quando ancora le ossa della Boema ivi riposavano, quando ancora la di lei memoria era in venerazione, e quindi prima del 1300. Essa pittura venne anche imbianchita , e lo si comprende tuttora , benchè la calce non abbia celati del tutto i tratti del pennello, e tale imbianchimento, che probilmente sarà stato eseguito quando il fanatismo popolare, il quale in quella meschina folle avea ravvisato una santa, si convertì ad esecrarla qual empia; concorre a provare l' antichità del monumento. Pure chi crederebbe ? Esso pure giace in preda al più deciso abbandono , e nel momento stesso in cui

scrivo, la cappella della *Guglielmina* sta riempiuta di fieno, e la pittura tolta alla vista (*).

Ai lati della celletta vedesi dipinto uno stemma con due lune bianche in campo oscuro: lo crederei della milanese famiglia *Lonati* o *Lunati*. Le famiglie italiane *Detasi*, *Luneri*, *Luna*, *Lunelli*, *Nari* (quest' ultima toscana) hanno pure di consimili insegne.

L' ultima delle cellette, che ancora si sottrassero alla distruzione, ha un affresco, mezzo perduto, col crocefisso, due angioletti al di sopra, e da cadauno de' lati due figure fra le quali si riconoscono la Vergine e san Pietro.

Vi è presso anche uno stemma vescovile scolpito in pietra, che vuolsi qui posto nel secolo XVII in memoria dell'arcivescovo *Guglielmo di Rizolio*, di cui a pag. 34, sebbene l'insegna non corrisponda a quella che del prelato ci lasciò *Ughelli* nell'*Italia sacra*, vol. IV, e consiste in un grappolo d'uva.

Passando ora al lato di settentrione, trovansi presso la porta che mette alla chiesa due brevi lapidi coll' epigrafi l' una di *Pagano II*, l'altra di *Martino* e *Filippo della Torre*, (sec. XIII), le quali erano nelle celle mortuarie sul monumento che le ossa racchiudeva di que' defunti; ma ora, distrutta ogni cosa, disperse le spoglie, più non avanza che il sasso da pochi anni ripulito per cura del principe *Guglielmo di Thurn-Taxis* di Regensburg, rampollo di famiglia che riconosce origine dai suddetti.

Il monumento di *Pagano* era di candidissimi marmi, con lavori di basso-rilievo, con ai lati le armi della famiglia scolpite in marmo; una delle quali ora vedesi incassata nel muro della chiesa a poca distanza dalla lapide di lui.

Poggiava sovra quattro colonnette pure di marmo. Sovr' esso monumento vedesi bensì dipinto altro stemma con una torre, ma quell' opera è affatto moderna, e fu fatta eseguire probabilmente da qualche discendente dall'illustre estinto, che si sarà recato, in tempi da noi meno lontani, a visitare l'avello. La vôlta della celletta esisteva ancora nel 1571, in cui *Paris Torriano* autore di una Cronaca mss. della famiglia *della Torre* da cui egli pure si credeva discendere, scrive: « E vi è ancora una bella uolta » di marmo sopra detto sepulchro, doue ui erano ritratte le » imagini di alcuni suoi, et la sua ancora, tanto dal proprio ret- » tirate che pareua no machassero a qlle altro che le uoci; hora » sono alquato corrose dalaere p la uechieza. »

A *Pagano* appartiene la seguente

(*) Vegg. l' annessa tavola alla figura 2.

INSCRIZIONE 34.

\+ magnificus ppuli dux tutor 7 ambroxiani
robur iustitie procerū iubar archa sophie
matris 7 eccl. defēsor. maxim̄s. alme
et flos totius. regionis. amabilis hui.ͻ
cuis. in occasu pallet decor ytals oīs
heu de la tri nostrū solamen abivit
pagan̄ latebris ꝯ i umbra. ꝯtitur istis
MCCXLI die VI ian. obiit dictus dn̄s
pagan̄ de la tre pot. ppli mediolani

VERSIONE.

« Il magnifico duce e difensore del popolo ambrosiano, vindice della giustizia, splendore dei grandi, arca di sapienza, il sommo difensore dell'alma madre la Chiesa, il fiore amabile di tutta questa pātria, nella cui morte tutto il decoro italiano vien meno, ahi! Pagano della Torre nostro liberatore sparì, ed in ombra si avvolge fra questi spechi. — 1241, addì 6 gennaro morì il detto domino Pagano della Torre, capo del popolo di Milano. »

Fra le più illustri famiglie d'Italia è certamente quella *Della Torre*, la cui origine fra noi, per attestazione degli scrittori, si pone all'anno 1130, e si vuol derivare da' re di Francia. Narrasi che due giovani di tale stirpe, *Ermione* e *Clodoveo*, da altri chiamati *Eriprando* e *Galvano*, intorno alla succennata epoca banditi di Francia per un delitto, trasmigrassero in Italia, e fossero umanamente accolti da un *Azzo*, o *Tazio*, o *Tacito* conte e signore della Valsassina, il quale li maritò alle due uniche di lui figlie, ed alla prole che uno solo d'essi n'ebbe, impose il cognome *Della Torre* dallo stemma ch'essi usavano. Tale stemma

in Francia riconosceva origine da *Carlo Martello*, reggente in nome del re *Chilperico.* Aveva egli presa per insegna la torre rossa ossia il Castello di Troja secondo la volgar tradizione che voleva i Francesi venuti da' Troiani: *Pipino* suo figlio, eletto re di Francia, la aggiunse ai due gigli d'oro in croce che i suoi precessori già portavano.

Alcune antiche cronache, ch'ebbi alle mani, e specialmente quella già citata, di *Paris Torriano*, anticipano di circa un secolo la discesa dei giovani francesi in Italia, e li nominano per *Lodovico* e *Carlo* figli di *Lodovico V*, imprigionato dopo due anni di regno per insidie del conte di *Vermandois.* Aggiungono che *Tazio*, il quale li accolse in Valsassina, traeva origine dalla Guascogna, portava egli pure nello stemma una torre con sopra un leone, e signoreggiava oltre la Valsassina, anche le terre di Lecco, Mandello, Varenna, Bellano, Dervio, Coreno, la montagna d' Introzzo, la Valtellina, Chiavenna, il lago di Como, la pieve d' Incino, Valle Assina, i monti di Brianza, Meda, Monza ecc., e nella città di Milano aveva il dominio di Porta Nuova.

A Primaluna nella Valsassina sorge ancora il palazzo ov' è tradizione che dimorassero i signori *Della Torre.* In fatto esso apparteneva in epoca meno lontana ad un' antica famiglia *Cattaneo,* sotto il qual nome *Cattaneo* molti dei *Torre* e del loro partito ascondevansi dopo che ceduto avevano ai *Visconti.* Quel palazzo fu, non ha guari, comperato da certi *Torriani,* negozianti lombardi, probabilmente in venerazione agli antichi signori di quel paese, il nome de' quali al loro si avvicina.

I *Della Torre* signori di Villalta nel Friuli, i *Della Torre di Rezzonico* in Como sono i rami di questa famiglia ch' esistono tuttora in Italia, altri ch' erano già a Verona, i *Torre e Tassis,* ossia *Tassi* e *Tassis* di Bergamo sonosi già estinti: i *Tassis* anzi da pochissimi anni. Una famiglia principesca direttamente discendente dagli antichi nostri *Della Torre* è quella dei *Thurn e Taxis* a Regensburg nella Boemia; hanno origine da un *Eugenio-Alessandro* conte, che nell'anno 1625 ottenne, mentr'era in Brusselles, il grado di principe dell'impero. Ne discendono altresì i conti di *Thurn-Hofer* signori di Duino in Gorizia; in Francia e Savoja i conti *De la Tour* (*Tour d'Auvergne*, *Tour du Pin* ecc.) Anche nella Spagna alcune linee stabilite ivi intorno al 1600 col nome *de las Torres* pretendonsi derivate dalla famiglia di cui ora è menzione. — I *Torre e Taxis* ottennero da *Massimiliano I,*

l' uficio generale ed ereditario delle Poste , e lo hanno anche amministrato nella Germania, nell' Italia e ne' Paesi Bassi.

In tempi da noi meno rimoti troviamo i *Della Torre* denominati anche *Torriani.* Fu questo probabilmente un latinismo introdotto nel secolo XV , ed il primo autore che veggiamo averlo adottato fu il notorio storico milanese *Bernardino Corio.* Ma negli antichi documenti e monumenti dei signori *Della Torre*, in ispecie prima della loro caduta, non troviamo giammai la denominazione *Torriani* per *Della Torre*. Dalla promiscuità di tali due cognomi avvenne, soltanto nell' epoca più a noi vicina , che alcuni , i quali accidentalmente si denominavano *Torriani* , si credessero provenienti dagli antichi signori *Della Torre*. Io credo adunque che non abbiansi a confondere i *Della Torre* coi *Torriani*, nè a crederli così di leggieri tutti una stessa casa, una sola famiglia.

Immenso è il novero degli autori che parlano dei *Della Torre*, ma non tutti con eguale criterio ed imparzialità. *Galvano*, *Fiamma*, il *Sansovino*, il *Corio* , *Antonio Chiusole* , *Verri*, *Giulini* sono fra gl'Italiani i principali: i due ultimi i più esatti. Un albero ed alcune notizie compendiose, concernenti i rami che di questa famiglia fiorivano nella Lombardia, venne pubblicato nel 1659 da monsignor *Gio. Ambrosio Torriano cimiliarca della metropolitana di Milano et Preosto di S. Lorenzo maggiore di detta Città.*

Prima, cioè nel 1642, ne aveva pubblicato in Bologna altro *arbore* in foglio l' abbate benedettino *Agostino Lampugnano*; ed altro pure nel 1716 a Venezia *Carlogiuliano Ferruccio* maceratese. *Giovanni Sitone* da Scozia, milanese, ne formò parimenti un albero, che fu stampato nella *Vita dell' ammirabile servo di Dio B. Antonio Della Torre, ovvero Turriani milanese dell' ordine eremitano di santo Agostino del p. f. Giambattista Cotta da Tenda.* (Perugia 1730 in-4, dedicata al principe del S. R. I. *Francesco — Anselmo Della Torre e Tassis.*) Recentemente ne produsse ne' giornali di Milano alcuni articoli *Alfonso Frisiani.* E ne parlerà nelle famiglie celebri italiane *Pompeo Litta.*

Le cronache di questa famiglia ch' ebbi alle mani, e quella in ispezialità da me testè citata di *Paris Torriano* non sono che zibaldoni di errori.

Una *Généalogie de la maison de la Tour par Flacchio*, fu impressa a Brusselles nel 1709 in 3 volumi in fol. Così pure in Anversa nel 1645 in fol. *Le marques d'honneur de la maison de*

Tassis ch'è un ramo *Della Torre*. A Ratisbona nel 1823 comparve l'opuscolo: *Taxis Ehre oder di Umwandlung des Namens Schloss Trugenhofen, in Schloss Taxis. Eine Dichtung etc. von August Krämer*; cioè: I fasti della famiglia Tassis, ovvero il cambiamento del nome di *castello Trugenhofen*, in *castello Taxis*. Poesia, ecc., di Augusto Krämer.

Dei principi *Della Torre* sei furono quelli che veramente ebbero potenza in Milano. *Pagano II*, che fu capo del popolo, ossia di lui protettore contro i nobili; *Martino III*, che in tale uficio gli successe col titolo di *Anziano della Credenza*, e che divenne quindi signore quasi assoluto di Milano; *Filippo II*, che s'intitolò *Rettore del popolo*, al quale successe *Napo-leone*, quindi *Corrado detto Mosca*, poscia *Guido* che fu l'ultimo signore di Milano. *Mosca* testò in Milano nel primo di marzo 1306 eleggendosi la sepoltura nella chiesa di san Francesco grande; dove il di lui zio *Francesco* aveva nel 1272 posta in due avelli (*navella*), uno sopra l'altro allato dell'altare della Vergine, la tomba gentilizia dei *Della Torre*; ed ov'era stato deposto anche *Ermanno* figlio primogenito di *Pagano II*, con questa inscrizione:

jacet prope et sub hac ara
hermannus maritus victoriæ scaligeræ
princeps mediolani comes vallis saxinae etc.
sepulchrum nobilissimae gentis a Turre et haeredum
obiit dnus iste die x. xmbris anno mcclxxii.

Quattro patriarchi diede questa famiglia alla splendida cattedra di Aquileia. *Raimondo*, figlio di *Pagano II*, pel quale abbiamo un breve del 6 luglio 1247 d'*Innocenzo IV* all'arcivescovado di Milano, perchè gli conferisca, sebbene appena quadrilustre, qualche prebenda; *Pagano*, figlio di *Caverna*, e già vescovo di Padova, che nel 1309 fece colà rifare il palazzo vescovile come da pietra che ivi lo ricorda; *Castone*, figlio di *Mosca*, che morì a Firenze, ove ha nobilissimo monumento nella chiesa di santa Croce; *Lodovico* figlio di *Raimondo II*. Le imagini loro che veggonsi nella galleria vescovile di Udine e nelle signorie di Duino e Firano sono ideali: hanno la mozzetta e la cappamagna, ornamenti ecclesiastici introdotti soltanto nel secolo XV; come presso di noi con deplorabile anacronismo si espongono sugli altari i busti degli antichi vescovi ornati di pallio e mitra.

Da un'opera di *Jacopo Valvasone* di Maniago (secolo XVI)

intitolata: *Successi della patria del Friuli*, che si conservava inedita in Udine presso il conte *Antonio Bartolini* commendatore gerosolimitano, venne tratto un *Saggio storico da Raimondo a Pagano Della Torre* patriarchi d'Aquileja pubblicato in Udine nel 1823 in-4. Comprende le vite di *Raimondo*, *Castone* e *Pagano* suddetti, che furono assunti a quella dignità l'uno nel 1273, l'altro nel 1317, il terzo nel 1320; ed è osservabile particolarmente quanto vi si dice dell'accoglienza dal patriarca *Pagano* fatta al sommo poeta *Dante Allighieri.*

Pagano II, cui appartiene l'epigrafe ora enunciata, è figlio di *Jacopo I Della Torre*, ed incomincia a figurare nella storia come podestà di Padova, ove ancora lo ricordano il ponte d'Ognissanti e le fortificazioni da lui fatte costruire. Console di Milano nel 1197, promuove leggi contro le usure; podestà di Brescia, interviene nell'11 febbraio 1227 ad un istromento di compromesso fatto sovra la pace già conchiusa fra *Eccelino di Romano* podestà di Verona ed il conte *Rizzardo di San Bonifacio.* Nel 1228 passa podestà a Bergamo, nel 1234 è in Milano testimonio all'alleanza fermata fra il re de' Romani *Enrico* ed i Milanesi; quindi nel successivo è ancora podestà in Brescia, ed ivi con tutti gli altri podestà delle città federate conviene nel pubblico parlamento a rinovare i giuramenti di alleanza (*Giulini VII* 495, 497). Ambasciadore delle città stesse, va a Perugia nel 1236, chiamatovi da *Gregorio IX*, che voleva rinovare la pace poc'anzi stabilita coll'imperatore, ma nulla venne conchiuso.

Pagano aveva nella Valsassina la signoria, l'abitazione, la famiglia. Alla disfatta che i Milanesi, alleati del re *Enrico*, ebbero nel 3 dicembre 1237 presso Cortenova dall'imperatore *Federigo II*, padre di *Enrico* e suo avversario, egli raccolse i miserabili loro avanzi, li condusse alle sue terre, e dopo averli colà ristorati, aprì ad essi una strada sicura perchè ritornassero ai loro paesi. Questa fu l'origine della fortuna della di lui famiglia. La plebe di Milano, oppressa dalle angherie e prepotenze dei nobili, determinavasi nel 1240 ad eleggersi un capo che fosse il vindice de' suoi diritti, il suo protettore contro le altre due classi. L'eletto fu *Pagano Della Torre*, il quale venne tosto a Milano, ed assunse il governo del popolo. Breve fu questo: non durò che pochi mesi, perchè *Pagano* a'6 gennaio 1241 cessava il suo vivere, e veniva deposto con pubblica pompa nel cepotafio di Chiaravalle. Nel breve suo governo assai egli si distinse per sagacità e fermezza: per lui la plebe potè finalmente esercitare i suoi civili diritti, e fu annullata

ogni idea di servitù. Alla testa di questa plebe egli battè nel maggio 1240 i Pavesi, contro i quali non erano bastate le forze de' nobili già prima mossi contro di loro, e vuole il *Fiamma* che con essi conchiudesse una pace vantaggiosa. A' suoi tempi, dice questo *Fiamma*, che in Milano *primum Adventarium institutum fuit*, il che si spiega, che, cioè, vennero prese le prime misure per la formazione del censo e per la equabilità delle imposte. *Pagano* ebbe in moglie *Agata*, *contessa di Ginevra*, sorella di *Beatrice*, contessa di Savoia. Con lei procreò dieci figli. La maggior parte degli scrittori, la stessa vecchia cronaca di *Paris Torriano* non gliene assegnano che sei: *Alemanno* od *Ermanno*, autore del ramo *Della Torre* di Duino; *Francesco I*, da cui venne *Guido*, ultimo dei *Della Torre*, ch'ebbero potenza in Milano; *Caverna*, *Cavernario* o *Carnevario*, che fu autore del ramo di Verona; *Napo-Leone*, quegli che cadde nelle mani de'Visconti, e perì prigione; *Raimondo* patriarca di Aquileia; *Pagano III* o *Paganino*, che non ebbe discendenza. Ma devonsi pure annoverare tra' figli di *Pagano II* un *Salvino I* che fu l'autore del ramo di Parma, e morendo nel 1287 con suo testamento, in data dei 10 dicembre, lasciò cento lire a questo monistero in memoria della sepoltura che aveavi il di lui padre; un *Martino II*; *Avone* od *Azzone*, uscito di vita pure nel 1278; un *Filippo III*, che nel 1290 era podestà di Sacile pel di lui fratello *Raimondo*.

Abbiamo un romanzo: *Elena Della Torre di Giovanni Campiglio* (Milano 1838 in-12). Questa *Elena*, che si fa ivi figlia a *Pagano*, e sposa a quell'infelice *Pietro Tiepolo* conte di Zara e Tripoli, figlio del doge di Venezia *Jacopo* e podestà di Milano, cui *Federigo Barbarossa* fece appiccare nel 1245, è personaggio creato di colpo dall'autore all'opportunità del suo dramma. Ma è pregevole quel libro, perchè con chiarezza e verità ci espone la forma del governo di allora presso i Milanesi, e le principali loro vicende a quell' epoca.

Il titolo di *potestas populi Mediolani*, che vedesi nell'inscrizione attribuito a *Pagano*, non dee prendersi già nel senso di *podestà* come fecero alcuni sulle traccie del *Sansovino*: *Dell'origine delle famiglie illustri d'Italia*: (Venezia 1609 pag. 71); ma in quello di capo, o duce del popolo; mentre *Pagano* non fu mai podestà di Milano, ed anzi tale dignità, nell'anno in cui egli morì, si teneva da *Filippo Vicedomino* di Piacenza, e nel precedente da *Corrado di Concesa* bresciano. Come capo o duce del popolo, l' uficio di *Pagano* era pressochè eguale a quello degli antichi

tribuni del popolo romano; i quali parimenti dovevano difendere la plebe dagli usurpamenti, dalle prepotenze dei nobili, e vegliare all'amministrazione del pubblico patrimonio, acciocchè i privati non lo volgessero infedelmente a loro vantaggio.

INSCRIZIONE 31.

SULLA STESSA DIREZIONE DELLA PRECEDENTE POCO LUNGI DA ESSA.

+ hic · iacet · dns · martin' · d · laturre

pot · ppli · mediol : obyt : mcclxiii · xx noib.

+ hic . iacet . dns . philippus . d' . laturre

frat . ei' . pot . ppli' . m: obiit m . cc . lv . xxiiii sepb.

+ hic . iacet . dns , iacob' . d' . laturre

pater . dictor . dnor . et . dna . ma

thia . mater . eorum .

VERSIONE.

« Qui giace domino Martino Della Torre capo del popolo di Milano. Morì nel 1263 addì 20 novembre.

Qui giace domino Filippo Della Torre fratello di lui, capo del popolo di Milano. Morì nel 1265 addì 24 settembre.

Qui giace domino Jacopo Della Torre padre dei suddetti domini e domina Mattia madre loro. »

Sotto l'epigrafe, ma nello stesso marmo, sono incisi quattro stemmi, tutti gentilizii della famiglia *Della Torre*. È il primo la torre, principale sua arme, giusta quanto si è detto a pag. 71; segue un campo diviso per lungo in due compartimenti, colorati un tempo l'uno in bianco, l'altro in nero, chè tali erano i segnali della credenza di sant' Ambrogio, di cui i *Della Torre* furono i capi; due gigli incrociati, in memoria della pretesa loro

derivazione dai re di Francia: un leone rampante, ch' era l'insegna della Valsassina, e in particolare di *Pagano.*

Eguali precisamente a questi sono gli stemmi esistenti in Aquileia in un' antica cappella di patronato dei *Della Torre* del Friuli, nella quale cappella sono le memorie di que' principi o patriarchi. Tali stemmi mancano del cimiero, perchè questo non venne introdotto che alla fine del 1300 all'epoca de' tornei. A tal epoca compariscono in fatti de' sigilli di questa famiglia con cimiero, in appresso poi, nei secoli XV, XVI, mercè i diplomi imperiali, i loro stemmi vennero decorati con nuovi ornati e fregi, restando sempre principale la torre in campo bianco od azzurro.

Quattro personaggi troviamo qui ricordati: *Jacopo II* e *Mattea*, coniugi, *Martino* e *Filippo*, figli, *Della Torre.*

Jacopo II era figlio di *Jacopo I* e *Berta Visconti*, era quindi fratello del testè nominato *Pagano II.* Gli scrittori precedenti assai confusero la genealogia di questa famiglia, e la più parte d'essi nomina *Martino* e *Filippo*, qui mentovati siccome fratelli di *Pagano II* e figli di *Jacopo I*, anzichè di lui nipoti e figli di *Jacopo II.*

Di quest' ultimo e della di lui moglie *Mattea* poco sappiamo dalla storia. Soltanto, che si trapiantarono dalla Valsassina a Milano verso il 1241: della *Mattea* ignoriamo persino il casato cui appartenesse.

Martino III loro figlio, ch' era già console di Milano fino dal 1196, merita particolare menzione. Consigliere, segretario, savio del comune di Milano nel 1245, essendo podestà *Uberto di Vialata;* l' epoca del maggiore suo lustro incomincia al 1247, in cui la plebe milanese, che per la morte di *Pagano* era rimasta senza protettore, volle scegliersi a tale uficio *Martino* col titolo di *Anziano della Credenza*, e ricevette da lui gli statuti. Intanto *Manfredi Lancia*, marchese d'Incisa, veniva creato senatore di Milano per tre anni nel 1253. *Martino*, che nel 1250 era stato eletto senatore di Roma, dovette cedere alle instanze del popolo (1256) che lo creò con più ampio potere suo capitano, e dovette rinunziare alla dignità di senatore. Per assicurarsi vie più nella sua autorità egli cercava di procacciarsi la benevolenza di ognuno, concedendo a chiunque chiedeva di lui facile accesso, cercava comporre le querele e gli odii privati, la di lui casa era sempre aperta a chiunque, e vi si tenevano splendidissimi banchetti. *Martino* con magnifici apparati dava pubbliche corse di cavalli, giuochi ginnastici con ricchi premii, ne' quali

giuochi, alla ricorrenza delle feste solenni, *per ridurre gli animi alla religione, mescolava le azioni della storia cristiana e gli esempii de' martiri, onoratissimamente rappresentando le persone loro secondo il costume delle commedie e delle tragedie.* (Giovio. Elogio, ecc.) Il popolo di Milano lo appellava suo difensore, padre della patria, dittatore grande e perpetuo della podestà pretoria, e così intendeva contrapporlo all'arcivescovo *Leone da Perego* che pareva aspirasse al dominio temporale di Milano, ed al capo elettosi dal partito nobile, cioè, dai capitani e dai valvassori nella persona di *Paolo da Soresina*, una cui sorella, per nome *Isabella*, era stata da *Martino* menata in moglie. *Martino* nel successivo anno 1255 giunge a scacciare da Milano i nobili coll'arcivescovo. La tregua di Parabiago sospende la guerra civile, che vien poi terminata colla pace detta di *sant' Ambrogio* perchè segnata in Milano nel tempio intitolato a quel santo. Ma il trattato non si rispettò dai valvassori, i quali sorpresero il popolo a Prato-Pagano (1528), e lo costrinsero ad una pace svantaggiosa, abolita quella di *sant' Ambrogio*. Intanto il matrimonio di *Martino* colla sorella del *Soresina* lo rendeva sospetto ad alcuno de' popolari, i quali volevano eleggersi a capo *Azzolino Marcellino*. Questi per altro fu trovato, non si sa come, ucciso; laonde il consiglio popolare della *Motta*, staccatosi dalla *credenza* ed unitosi ai nobili, riconobbe per suo capo quello che era capo di questa, cioè *Guglielmo da Soresina*. Per opera del podestà e del legato pontificio i due contendenti furono banditi; il *Della Torre* più temerario si spinse sin sotto a Milano, e se ne rese padrone. Il *Soresina* chiamava a suo aiuto *Eccelino da Romano*, ma costui fu disfatto a *Cassano*, e *Martino* ritornò vittorioso a Milano col titolo di *Anziano del popolo*; anzi per assicurare vie più la sua sorte, che lo costituiva quasi assoluto signore di Milano, si fece creare nel 1259 podestà di *Como* per cinque anni, e poi per altrettanti signore di *Lodi*. Giovandosi del matrimonio colla *Soresina*, attrae al suo partito anche la famiglia di questa, staccandola dalla sua adesione ai nobili; e per meglio perseguitar questi senza esporre totalmente sè stesso, chiama in Milano per cinque anni col titolo di capitano generale, *Uberto Pelavicino*; ma n'ebbe a pentirsi perchè si guadagnò l'avversione del Papa, avverso già ad *Uberto* eretico e ghibellino, e poi perchè avendo costui nel 1261 esercitate orrende crudeltà contro molti patrizii che erangli caduti nelle mani, si credette che tali barbarie movessero da *Martino*, benchè egli fosse di animo mite

ed umano. L'elezione dell'arcivescovo di Milano caduta nel 1262 tornò fatale ai *Della Torre*. Eglino volevano a quella dignità *Raimondo* figlio di *Pagano*, che era patriarca di Aquileia, mentre i nobili volevano *Francesco da Settala*, che apparteneva alla loro lega: in Roma il cardinale *Ubaldini*, nimicatosi già da *Martino*, faceva eleggere ad *Urbano IV Ottone Visconte*, che apparteneva a famiglia di Valvassori a lui rivale. *Martino* sequestrò allora i beni arcivescovili, ma si guadagnò l'interdetto (1263). L'arcivescovo *Ottone* giunge alfine in Lombardia, e sorprende Arona, ma il *Della Torre* ed il *Pelavicino* vanno ad incontrarlo, e ve lo scacciano. Si ribella *Robiallo*, castello posto fra Borgosesia e Varallo, ma eglino tosto lo distruggono. *Martino* ottenne finalmente il governo di Milano, dov'era stata abbattuta la fazione dei *Tornielli*, e mentre si disponeva ad incontrare *Ottone* seguito dai nobili, è sorpreso in Lodi dall' ora estrema addì 20 novembre 1263, e muore ottenendo prima che la sua dignità, col titolo di capo del popolo, passasse a *Filippo* di lui minor fratello. *Martino* non lasciò figli, e appena morto fu trasportato solennemente a Milano, e deposto nella gentilizia cappella in Chiaravalle. (*Verri I*; *Giulini VIII* 55; *Corio*; *Muratori*, ecc.)

Filippo II era pretore di Genova allorquando, per la morte di *Martino*, divenne capo e rettore del popolo di Milano, elettovi dal popolo stesso nel tempio di santa Tecla. Cercò cattivarsi le più potenti fra le famiglie milanesi, specialmente fra le nobili, per dominare così tutti i partiti, e si creò podestà per dieci anni aspirando a sovranità. Accettò con molta cortesia il re *Carlo d'Angiò* venuto in Italia contro *Manfredi* re di Sicilia, e sovvenne al di lui esercito con somministrazioni di vittovaglie, vesti ed armi. Aggiunse alla sua dignità la Signoria di Bergamo, Lodi e Novara. Ebbe in moglie una donna della famiglia de' *Niguarda*, quindi altra del casato *Birago*, entrambi allora nobili e possenti in Milano; e i di lui figli furono *Salvino II*, che sposò *Amabilia di San Bonifazio*, ed *Agnese* che sposossi a *Guglielmo Pusterla*, il più ricco al suo tempo, fra i nobili milanesi. *Filippo* non ebbe tempo di godere i due lustri di dominio che egli si aveva preparati in Milano. Morì due anni dopo la di lui elezione al rettorato del popolo (1265), e gli successe *Napo-Leone* figlio di *Pagano II*, le vicende del quale e la barbara morte in una gabbia nella rocca di Baradello presso Como son già note abbastanza nella storia.

Le effigie di *Martino* e *Filippo* erano dipinte nella loro cappella mortuaria in Chiaravalle sotto la curvatura della vôlta di marmo: il *Giovio* (che scriveva intorno al 1550) attestava di averle vedute: que' principi erano vestiti di porpora, aveano cappello coperto di pelli d' ermellino; insegne a que' tempi del supremo magistrato. I loro ritratti, che insieme con molti altri degli illustri *Della Torre* veggonsi nelle gallerie di Duino e Firano, sono posteriori di alcuni secoli, ed il costume del loro vestimento non è proprio de' loro tempi. Veggonsi i magistrati in abito guerresco, i patriarchi in cappamagna, sebben questa non siasi concessa ai prelati che dopo la metà del secolo XV. In vece io credo che essi vestissero abiti pontificali con croce d'oro quadrata al petto e baston pastorale in mano. Il capitolo di Cividale del Friuli conserva tuttora negli antichi suoi monumenti alcuni codici con caratteri d'oro e miniature del secolo XIII, che appartenevano ai patriarchi *Della Torre*; ed un antico spadone alemanno con cui i patriarchi di Aquileia, successi a *Raimondo Della Torre*, ricevevano dal decano capitolare il possesso del dominio temporale. (*Rubeis: Monum. Eccl. Aquilej.* ch. 948.)

INSCRIZIONE 32.

NELLA CELLA MORTUARIA N. IV.

+ hic iacent dominus m
etellus de piora et d
omina margarita u
xor eius . predicti pa
ter et mater anri
ci de piora cum fam
ilia sua quoru habit
aculu erat sub cohopto
ppe broletum nouum. +
MCCLXXVI.

VERSIONE.

« Qui giacciono d.^{no} Metello di Piora e d.na Margarita moglie di lui. I predetti *furono genitori* di Anrico di Piora, l'abitazione dei quali colla famiglia era sotto il coperto, vicino al broletto nuovo 1276.

La lapide in caratteri gotici sta ancora infissa nel muro della celletta mortuaria, e da essa non fu levato che l'anno (1276) il quale ci è conservato nelle antiche scritture del monistero. Al sinistro lato dell'inscrizione è sulla stessa pietra scolpita una scure (*pioche)* stemma della famiglia ed origine del suo cognome *Piora*, oggi *Piola*, come dirò più innanzi.

Anrico, figlio di *Metello*, qui nominato, trovasi in un istromento dell'anno 1284, di cui è cenno nelle memorie di *Giovanni Sitone* da *Scozia*, collettore di cose milanesi nel sec. XVII. *Anrico* testò nell'11 febbraio 1308, instituì eredi i suoi figli legittimi e gli abiatici, ai quali, pel caso che morissero senza successione, sostituisce in una metà il monistero di Chiaravalle, nel cui sepolcreto volle essere tumulato, vestito da monaco, fattegli l'esequie nella chiesa di santa Tecla. Lega poi assolutamente al monistero medesimo un calice e lire dieci per una pietanza, e ne chiama erogatarii l'abbate ed il monaco, od il converso che verrà dall'abbate eletto. Ciò hassi dagli atti autentici, ora nell'archivio del fondo di religione.

Veggiamo dall'epigrafe che la famiglia *Piora* aveva nel secolo XIII l'abitazione sua sotto il *coperto*, vicino al Broletto nuovo, che corrisponde all'attuale piazza de' Mercadanti. Tale *coperto* doveva essere un portico, e ne abbiamo parecchi esempi nel medio evo in Milano. Il *coperto di San Vittore in Porta Romana* è accennato dal *Puricelli* nella *Dissertazione Nazariana* al fol. 358; il *coperto de' baroni nella parrocchia di San Giovanni in Conca* è in un istromento dell'anno 1455 (19 di marzo) con cui *Donato Vincemala*, ossia *Vismara*, ratifica una donazione fatta a quella chiesa dal milite domino *Sacramoro Visconte*, con *Raimondo di Marliano*, *Franceschino Caimo*, *Cristoforo di Novate* ed altri; istromento citato nelle miscellanee del fu marchese *Vercellino-Maria Visconte*. Il *coperto di Castano* è mentovato in un libretto del 1546 sulle *litanie triduane*, e quello *di San Fedele* è nella storia milanese del *Cermenate* all'anno 1310, cap. 27, fol. 58. *Bonvicino da Riva*

e *Galvano Fiamma* ci narrano in fatti (*Manipul. flor.* 158; *Extravag. p.* 57.) che nella città di Milano sulle piazze erano costrutti de' portici o coperti dove i nobili giuocavano agli scacchi, conversavano, e prendevano altre ricreazioni; e tali coperti erano a' tempi del *Fiamma* nel numero di settanta.

La famiglia dei *Piora*, oggidì *Piola*, per quanto si ha dalle sue antiche memorie, venne dalla Francia in Milano al principio del secolo XII. Nei continui fatti d'arme d'allora era gentilizio uficio dei *Piora* il dare dall'alto del carroccio i segnali delle mosse, e per ciò con una scure (*pioche*) doveano battere a suo tempo sulla campana che sorgeva sul quello. Di qui l'origine del loro stemma che comprende appunto una scure (*pioche*) od un martello, e del cognome *Piora* indi *Piola*, modificazione della voce provenzale *pioche*. Tale stemma si usa anche attualmente dai *Piola* tuttora esistenti in Milano. Quei *Piola* che stanziarono poscia in Genova, alla mano che stringe la scure in campo d'oro aggiunsero una torre in campo turchino. Ma caduta quella famiglia in varie vicende nel secolo XVII, confuse essa persino lo stemma che divenne presso i più recenti suoi rampolli non più che una tradizione inesatta. Alcuni pertanto sostituirono al martello una palma, e s'ignora il perchè.

Del resto questo casato non manca d'uomini distinti specialmente ne' servigi della patria. Quelli del ramo di Milano possono vedersi ricordati esattamente in due latine orazioni da don *Giuseppe Landriani* tenute al milanese Senato per le ammissioni al collegio de' cavalieri di *Ottavio Piola* nel 1754; e nel 1771 di *Giuseppe-Maria Piola*. I più antichi, dopo i nominati *Metello* ed *Anrico*, sono *Antoniolo*, *Dionisio*, *Pietro*, *Prevostino Onofrio*, il quale ultimo, nel 1374 (come da istrumento negli atti di *Pietro Oldeno* notaio milanese), venne inaugurato milite; onore che era serbato ai più valorosi, nobili e ricchi cittadini. *Antonio* e *Prevostino Piola*, emuli delle virtù dei loro avi, sono ricordati negli atti del notaio *Marco Frisiani* del 1488: ebbero tomba con inscrizioni in Milano nella chiesa di sant'Angelo.

Ludovico Piola, senatore, fu creato pretore di Genova con diploma del 2 marzo 1529, e da lui forse vengono que' rami della famiglia che attualmente esistono in Alessandria, e che sono appunto procedenti da Genova.

Del ceppo di Genova, e poi di Alessandria, si sono resi distinti *Pellegrino Piola*, pittore assai valente, le cui opere nel palazzo ducale di Genova sono in gran pregio; *Ferdinando*, che

militò con onore nelle guerre sostenute da *Vittorio-Amedeo II* di Savoia, e in tempi recenti *Ubaldo* colonnello di cavalleria francese, che seguì *Napoleone* nelle guerre di Spagna, e si segnalò anche alla battaglia di Austerlitz.

I *Piola* di Milano aggiunsero al loro cognome quello di *Daverio* per eredità fatta nel secolo XVI da un marchese di tale casato. Parimenti per ragioni di famiglia quei di Alessandria si fregiarono recentemente del cognome *Caselli.*

Ebbimo un *Bonaventura Piola* abbate di Chiaravalle dal 1645 al 1651, di cui fa onorata menzione il *Puricelli* nella *Dissertazione Nazariana*, cap. 37, fogl. 163, num. 14.

INSCRIZIONE 33.

GIA' IN UNA DELLE CELLE ORA DISTRUTTE.

MCCLXXXXI. factum fuit hoc opus a
magistro ianuario de novezano.
Albertus Gabrii natus cui praebuit ortum
Stirps de Terzago viridi cum flore iuventae
Interii, post me frater sub luce secunda
expirat Spinus, geminos cum flesset alumnos
Mæsta suos genitrix, triduo mox occidit Agnes
Quæ mihi facta comes tumulo requiescit in isto:

VERSIONE.

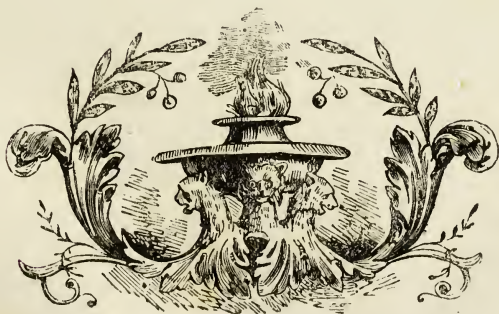
« Nel 1291 venne fatta quest'opera da maestro Gennaro da Novazzano.

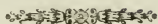
« Alberto, figlio di Gabrio, cui die' natali la stirpe de' Terzaghi, perii nel verde fiore della giovanezza, muore quindi il fratello Spino due giorni dopo me, e mentre Agnese, la mesta genitrice, piange i suoi due figliuoli, in tre giorni cessa *ella pure* il suo vivere, e fatta a me compagna riposa in questa tomba. »

In caratteri gotici essa leggevasi in altra delle testè rammentate cellette mortuarie. La famiglia de' *Terzaghi* è delle antiche milanesi. *Alberto*, qui nominato, discendeva da quell' *Uberto* q. *Busto,* nipote di *Uberto,* arciprete di Monza e suddiacono della chiesa romana, il quale nel 1183 (*Giulini* VI, VII), vendette a *Giovanni,* abbate di Chiaravalle, i beni che aveva nel territorio di Bagnolo; ma perchè egli li godeva come benefizio o feudo concesso al suo casato dalla famiglia degli *Avvocati*, e questa fami-

glia pure ad egual titolo aveali ottenuti dall' arcivescovo di Milano, fu necessaria la presenza di *Obizone Avvocato*, signore del citato *Uberto di Terzago* (vegg. pag. 15 e 16), il quale *Obizone*, e di propria autorità, e per comando dell'arcivescovo, prestò a quella vendita il suo consenso. Resta per ciò chiarito che questa famiglia di *Terzago* apparteneva alla classe de'minori feudatari o vassalli, detti anche valvassori, soggetti ai capitani, i quali ultimi erano i feudatari o vassalli dell'arcivescovo. Questo *Uberto* arciprete fu poi arcivescovo di Milano, e quel desso che consecrò nel 1196 gli altari di Chiaravalle, e poi morì nel giugno ancora di quell' anno. Se in questa tomba gentilizia le sue ceneri, con quelle di *Jacopo* da *Terzago*, console di Milano nel 1184, venissero veramente deposte, come credevano anche da ultimo i monaci, non saprei affermare, mentre non ne trovai menzione in verun antico documento.

Del fatto luttuoso, accennato nell' inscrizione, della quasi contemporanea morte di due figli e d'una madre, che probabilmente cedette al dolore, non trovo altra memoria oltre quanto dice l'epitaffio che traggo dai manoscritti di *Francesco Ciceri*, del secolo XVI.

Un *Cristoforo Terzago* fu abbate in Chiaravalle dal 1356 al 1390. Di altri poi di tale casato ho fatta parola nella mia illustrazione di sant' Eustorgio, pag. XIX, 87, 88, 116, 117.

GUGLIELMINA

GUGLIELMINA ERETICA

PROSEGUIMENTO

DELLA STORIA DELLE INQUISIZIONI DOMENICANE NELLA LOMBARDIA INCOMINCIATE DA PIETRO DI VERONA CHE FU POI MARTIRE NEL 1230.

V. *Illustrazione di Sant' Eustorgio*, pag. 110.

Una donna straniera, alla fine del secolo XIII, facevasi in Milano alla testa d'una nuova setta religiosa, attiravasi la venerazione del popolo , formava un piccolo numero di proseliti , moriva in odore di santità e con fama di operati prodigi.

Tale si fu *Guglielmina.* Chi ha sentito parlare di lei, o ne ha letto in antichi scrittori, ebbe senza dubbio ad inorridire pensando alle nefandità onde venne incolpata,e stupì certamente che donna cotanto empia abbia saputo per tanto tempo sostenere, in faccia al popolo, le sue mentite divise.

In fatti, nel *supplemento dei supplementi alle croniche del frate* Jacobo-Filippo da Bergamo (*Venetia* 1553, pag. 306) così leggesi di essa :

«Gulielma, femina augmentatrice di questa sceleratissima setta » in questi dì appresso a' Milano, città in Lombardia, morì, la » quale in uita dimostraua gran religione et santimonia. Onde che » appresso a Chiarauallé, oue giaceua sepelita, per santa se teneua. » Questa cò lo suo marito Andrea sotto specie di santita una »

scola in una grotta della sua casa per se haueua edificata: la »
quale in quello medesimo modo sopraditto et heretico costume »
usaua. A quel medesimo loco molti huomini andauan et molte »
donne uidue et maritate desuiate menaua, le quale per comandamento di quella Gulielma cleriche occulte faceua. Et essa »
iniqua Gulielma, conciossiacosa che tutti ragunati li uidesse, »
uestita di uestimenti sacerdotali a guisa d' uno prete mentre »
tutti stauano auanti l' altare diceua le sue orationi, le quale »
espedite diceua: Adunatiui, adunatiui, et ponete la lucerna »
sotto lo staro, et facete quella cosa che Dio ordinò. Et questa »
cosa bestiale et scelerata ne li di ordinati nella settimana »
operaua. Dopo alcuni anni questa loro matre morì: et nella »
chiesa di Chiaraualle per santa fu sepelita. Dopo la morte »
di la quale, Andrea suo marito per spatio di sei anni in tale »
mortale et diabolico peccato perseuerando, innumerabili popoli »
desuio: finche uno mercadante milanese, chiamato Corrado, »
questo gran peccato in questo modo manifesto. Haueua questo »
Corrado la sua mogliere desuiata: la quale conciosa cosa che »
spesse uolte nel mezzo della notte leuare uedesse, finalmente un »
di determinando in tutto sapere in qual loco essa sua dona »
andasse, essa nascostamente seguito, et a la compagnia dopo »
quella ignoto intro et quelle cose che in quel luoco medesimo »
se faceuono diligentemente reguardo. Et posto lo lume sotto »
lo staro secondo l'usato, la sua dona per industria piglio, et »
con quella ignoto se coniunse carnalmente. . . . . . . »

. . . . . *Corrado* narrò quanto aveva scoperto ai congiunti delle altre donne che a quel ridotto convenivano, « li quali el fatto, »
el concilio et la cosa a l'inquisitore della heretica prauità subitamente lo manifestorono. Ma l'inquisitore, fatta la diligente inquisitione, trouo che questo essecrabile et diabolico peccato, »
per industria et malignità di Gulielma et di Andrea suo marito »
per spatio di undeci anni nella casa loro hauere perseuerato. »
Per la qual cosa Andrea et li soi compagni et l'ossa di Gulielma »
furono abbrugiate. Et quella che per santa era tenuta, poi per »
ribaldissima heretica fu biastemata, similmente le donne, le »
quale in questo peccato pestifero furono trouate, con grande »
punitione dalli suoi mariti lasciate furono. »

Egualmente ne scrisse il *Corio*. « Menava Gullielma la sua
» vita con un certo Andrea Saramita, e sotto una finta bontà
» avevano una sinagoga sotto terra vicino a Porta nuova, ove
» al mattutino ordinavano un consortio nel quale intervenivano

» molte fanciulle, matrone, vedove e maritate, le quale erano
» chiercate a modo de' sacerdoti. Avevano un altare, innanzi cui
» facevano le loro orazioni, quindi gridavano: congiungia-
» moci, ecc. »

Lo stesso narrano *Donato Bosso*, il *Torre*, il *Blachi*, ed altri, i quali vogliono di più che *Matteo Visconte*, venuto in cognizione della cosa, comandasse al podestà *Guelfo Filiodono*, piacentino, di prendere il *Saramita* con tutti i seguaci, e che tutti confessassero ne' tormenti, e poi fossero mandati al rogo.

Ma costoro s'ingannarono a gran partito. La setta dei *Guglielmiti* fu bensì un nido d'imposture e di pazzie, ma non di lascivie: il *Visconte* non li scoperse, il podestà non ne formò i processi, i quali invece si condussero dall'inquisizione domenicana, che in quel secolo XIII vegliava ad estinguere l'eresie e punire i miscredenti.

Quel poco ch'io verrò qui ad esporne, tratto dagl' irrefragabili documenti, che della *Guglielmina* e dei *Guglielmiti* ci restano in Milano, cioè dagli originali processi nell'Ambrosiana e dagli studii di due dotti uomini *Giovanni-Pietro Puricelli* e *Carlo Amoretti*, varrà, io spero, a chiarire la vera storia di un fatto su cui abbastanza ha regnato l'inganno (*).

Verso il 1270 capitò in Milano *Guglielma* boema, conducendo seco un suo fanciullino che poco visse. Non faceva mostra di grandi ricchezze, ma si diceva, e tutti la credevano, di sangue reale, anzi figlia di un re boemo, la cui moglie chiamavasi

(*) I processi contro i *Guglielmiti* costrutti dagl' inquisitori domenicani *Guido di Cocchenato*, e *Rainieri da Pirovano*, e scritti in pergamena da *Beltramo Salvagno*, notaio dell' Inquisizione (di cui nell'illustrazione di Sant' Eustorgio, pag. 116, 117), sono in Milano nell'Ambrosiana. Essi provengono da un dotto monaco del secolo XVI, *Matteo Valerio*, certosino, che trovatili a caso presso un droghiere, giunse a tempo di sottrarli a distruzione. Li studiarono in appresso *Giovanni-Pietro Puricelli* e *Carlo Amoretti*: il primo compilandone un'accurata dissertazione, che inedita si conserva in quella stessa biblioteca col titolo: *De Gullielma Bohema vulgo Guglielmina anno Domini MCCC ob haereseos notum exhumata demum et combusta, deque secta ipsius tunc extincta fidelis et acrox dissertatio multis multorum fabulis honestati mediolanensis contumeliis opposita auctore* Joh. Petro Puricelli *S. T. D. Laurentianae Mediolani Basil. Archipræsbytero*; il secondo, abbozzandone in italiano una forbita memoria, che ora con molti altri pregevolissimi manoscritti si conserva dal già da me nominato *Telesforo Tenenti*.

Costanza. Con tali dati possiamo crederla figlia del re *Premislao,* che aveva appunto in isposa una *Costanza,* figliuola del re della Pannonia, e possiamo crederla sorella di quell'*Ottocaro* che dopo aver regnato ventisette anni, fu ucciso in ùna battaglia contro *Adolfo,* re de'Romani, ed era padre del santo *Venceslao.* Veramente la storia non annovera tra le figlie di *Premislao* e *Costanza* alcuna *Guglielma,* bensì una *Agnese* che fu monaca, e due altre che passarono a nozze in Carintia e nella Slesia; ma ciò non esclude la possibilità che in que'tempi, ne' quali la Germania era, come l' Italia, agitata da mille vicende, una di quelle figlie, e più agevolmente la monaca, oppressa da stringenti circostanze, e ceduto avendo all'amore, qui col frutto di quello e con mentito nome si tramutasse.

In Milano ella abitò alla Porta nuova, a Santo Stefano in Borgogna, a San Pietro all' Orto.

Se non era assai doviziosa, era però caritatevole, e dava del suo, quanto poteva, ai necessitosi, laonde il popolo le faceva buon viso. Crebbe l'affezione in causa delle dolci sue maniere e della cura che si prendeva nel confortare gli afflitti. Ciò nel processo appare in ispezieltà dagli esami di *Danisio Cotta* e *Bonadeo Karentano,* il primo de'quali dice chiaramente: *Quantunque volta io mi trovava contristato, ricorreva a costei, ed io ne partiva esilarato e tranquillo.*

E tanto costoro, quanto le figlie di *Bonadeo,* cioè *Giovanna* ed *Jacoba,* mogli l'una ad *Ambrogio di Missaglia*, l' altra a *Corrado Coppa*, fanno elogio all' onestà, alla bontà di cuore della *Guglielmina*, la quale parlava sempre di cose oneste e religiose (*).

La denominavano, forse anche per ciò, comunemente FELIX (*Felice*), e poichè credevano lei essere lo Spirito Paracleto vestito di muliebri sembianze, molti, in onore di essa, imponevano a'loro neonati i nomi di *Felix, Paracletus, Felixolus, Felixola,* ec.

Ella si amicava pertanto molta gente: entrava in relazione coi monaci di Chiaravalle, colle Suore umiliate, e si rese poi famigliarissimo certo *Andrea Saramita,* uomo di assegnata fortuna e di ancor più assegnata mente, il quale aveva nelle Umiliate una sorella e una figlia.

Con queste persone ella conveniva frequentemente, all'oggetto anche di pratiche religiose, e niuno imaginava che vi si ascon-

(*) . . . *Loquebatur bona verba, et honesta, et religiosa* . . . Così nel processo.

dessero cose di estraordinaria tempra, quando si sentì dire dal *Saramita* che *Guglielma* era lo Spirito Santo incarnato in forma di donna.

Se crediamo ad alcuni testimoni sentiti nel processo, ella ributtò con orrore questa proposizione, allorchè ne fu chiesta ragione a lei.

Certa *Allegranza*, in ispecie, nell'anno 1276, aveva udito dirsi dal *Saramita* che *Guglielma* era lo Spirito Santo. Ella corsa era tosto ad interrogarne quest' ultima, la quale assai se ne offese, e rispose sè essere *vilis fœmina et vilis vermis.* Lo stesso ella rispose a *Marchisio Secco* o *de' Secchi* monaco di Chiaravalle, il quale le avea mosso simile domanda, ed impose anzi a costui e ad *Andrea,* che andava spargendo lei essere lo Spirito Santo, dovessero far penitenza di tale errore, altrimenti si sarebbono dannati. Nonostante *Marchisio* attesta, nel suo esame, di aver sempre avuta per quella donna grande venerazione, e morta che fu, egli ne illuminava da sei anni (cioè dal 1294) il sepolcro in Chiaravalle, e questo perchè molti attribuivano a *Guglielmina* le guarigioni di loro malattie (1).

Tali proteste ad ogni modo dai proseliti s' interpretavano a lor senno: erano per essi emanazioni della di lei umiltà, e servivano a confermarli nella loro credenza, e nel paragonare *Guglielmina* a Gesù.

Se non che sarebbono esse contradette da altre deposizioni. Il *Saramita* ne' cinque suoi esami (2) sostenne fermamente avere

(1) . . . . . *Ipse illuminavit sepulcrum ejus lumine lampadum ab annis sex* (cioè sino dal 1294), *et hoc faciebat quia multae personae dicebant quod ipsa Gullielmina liberaverat eos de suis infirmitatibus.*

(2) L'esame del *Saramita* è il primo atto del processo. Egli si dice figlio di *Gherardo,* milanese, del borgo esterno di Porta Comasina, ed il primo atto di sua comparsa innanzi gl' inquisitori termina così: *Actum Mediolani in domo fratrum praedicatorum in Camera ubi fit officium inquisitionis hereticae pravitatis coram suprascripto fratre Guidone inquisitore. Interfuerunt ibi testes vocati et rogati fratres Petrus de Marcellinis, et Ambrosius Porronus, et Anselmus de Castano ordinis praedicatorum, die mercurii vigesima julii* 1300. Alla fine dell' esame l' inquisitore *Guido* comanda ad *Andrea,* sotto vincolo di giuramento e minaccia di pene, che non debba dire nè annunciare a chicchessia alcuna delle cose da lui deposte in quel giudizio, e che all' indomane tosto dopo la messa debba comparire innanzi l' inquisitore medesimo a Sant'Eustorgio ove allora era il tribunale dell' Inquisizione.

avuto il fondamento e l'origine de' suoi errori da domina *Guglielmina* (1), che a lui diceva di essere calata dal cielo *cum lumine et fulgore*, lei essere lo Spirito Santo, e dover risorgere prima del generale risorgimento; ascendere in cielo visibilmente, e spedire lo Spirito vivificatore a'suoi devoti, discepoli, amici; redimere i Giudei, i Saraceni (2). Aggiungeva credere che la suora *Maifreda* di Pirovano avesse uditi da *Guglielmina* gli stessi errori.

Abbiamo gli esami nel 3 e 9 settembre 1300 di *Sibilia*, già moglie a *Beltramo Malcalzato*, e di *Francesco Garbagnate*. Narrano aver loro detto il *Saramita*, presenti molte persone, che andato più volte alla casa di *Guglielmina*, la trovò assorta in orazione, intese da lei ch'era lo Spirito Santo sotto le sembianze di donna, perchè se fosse venuta in forma d'uomo sarebbe stata fatta, come Cristo, morire, e tutto il mondo sarebbe perito.

Guido di Novazzano, umiliato del terz' Ordine, afferma avere udito dal *Saramita* che *Guglielmina* avesse le stimmate, e da *Adelina*, moglie di *Stefano di Cremella*, che aveva vedute e terse quelle piaghe.

Da questi ed altri esami appariscono i dogmi dei Guglielmiti. Erano essi:

« Che Guglielmina fosse lo Spirito Santo incarnato nel sesso femminino, e precisamente nell' utero di *Costanza* regina di Boemia;

« Che l'angelo Raffaele aveva annunziata alla Vergine l'incarnazione dello Spirito divino nel giorno della Pentecoste, in cui, un anno dopo, essa *Guglielmina* era nata;

« Ch' ella era vero Dio e vero uomo nel sesso femminile, venuto al mondo per salvare Giudei, Saraceni, falsi cristiani;

« Che, al pari di Cristo, ella doveva morire secondo la natura umana, non secondo la divina;

« Sarebbe risorta avanti la risurrezione del genere umano per salire al cielo alla presenza de' suoi discepoli, amici e devoti;

« Avrebbe lasciata al mondo, anche dopo la sua morte, una vicaria nella monaca umiliata *Maifreda*;

(1) *Habuit fundamentum et originem errorum a d. Gullielma, sepulta in mon. Claraevallis.*

(2) .... *Ascendere visibiliter in cœlum et mittere Spiritum Sanctum suis devotis, discipulis et amicis, redimere Judæos et Saracenos.* (Così nell'esame del 22 agosto 1300.)

« Questa, ad imitazione di san Pietro, avrebbe celebrata la messa al sepolcro dello Spirito Santo incarnato, ossia di Guglielmina; doveva sedere e predicare nel tempio maggiore di Milano, nella sede apostolica in Roma, dove *Guglielmina*, al pari di Cristo, avrebbe avuti apostoli e discepoli.

« *Maifreda* era per essere papessa; abolito il Pontefice romano, ella avrebbe battezzati gli eterodossi. *Guglielmina* avrebbe parimenti rinovati i vangeli.

« Sarebbe, dopo morte, apparsa a' suoi discepoli. Chi visiterebbe il di lei sepolcro acquisterebbe indulgenza eguale a quella del pellegrinaggio a Gerusalemme; laonde alla di lei tomba sarebbero accorsi pellegrini da tutte le parti del mondo.

« Anche fra' di lei seguaci vi sarebbero stati de' martiri, e di quelli altresì che al pari di Giuda avrebbero traditi i loro compagni, dandoli nelle mani de' loro persecutori, cioè dei ministri dell'Inquisizione. »

Delirii poco dissimili da quelli di *Simon* Mago, notissimi nella storia dei primi secoli della Chiesa (*).

Similmente narrava *Andrea* essere, dopo morta, apparsa la maestra alla di lui madre *Riccadona* mentre stava orando in San Simpliciano; averla egli stesso veduta in un sogno in cui gli era sembrato essere da frati inquisitori tratto prigione, ed averlo la stessa *Guglielma* in quella occasione difeso e liberato. Altra volta disse avere avuto nella propria stanza la visione della *Guglielma*, la quale, fatta ivi comparire una cattedra, gli disse: *ascendi*, e mentre egli faceva per montarvi, la cattedra si cangiò in un bue, che tosto sparì.

Non dissimilmente in istile profetico favellava *Maifreda*. « Gli » sgherri dell' Inquisizione m' inseguivano, ma un angelo bran- » dendo una spada insanguinata mi liberò . . . . Una volta sola » dubitai della divinità di *Guglielmina*, ed ella mi apparve in » forma di colomba, e mi disse ch' era lo Spirito Santo. »

(*) *Venit . . . . virgo decora valde, pariterque facunda, dicens Spiritum Sanctum incarnatum in redentione mulierum. Et baptizavit mulieres in nomine Patris et Filii et sui. Quae mortua ducta fuit in Mediolanum, et ibi cremata: cujus cineres fr.* Johannes de Wisemburc *Ordinis prædicatorum se vidisse pluribus referebat.* Così è scritto di *Guglielmina* negli Annali colmariensi. Erra peraltro lo scrittore nel chiamar vergine costei, mentr'ella medesima narrava a' suoi discepoli che dalla Boemia avea seco recato fra noi un suo figliuolino il quale presto le morì.

Confermavansi quindi sempre più i *Guglielmiti* nell' opinione che la loro maestra fosse stata lo Spirito Santo incarnato; che *Maifreda* fosse la di lei vicaria, e le altre donne più a lei affette, come *Meliora* e *Fiorbellina*, dovessero servirle da *cardinali*. Che fosse mestieri scrivere nuovi libri-santi, non essendo i vecchi più sufficienti. *Carmeo da Crema* (che grandi cose prediceva di *Guglielmina*, lei ancora vivente, nel 1278) scrisse alcune profezie. Altre ne scrisse *Andrea* medesimo « O *Guglielmiti*, ei » diceva, la vostra credenza è pura: voi siete veri e legittimi » figliuoli dello Spirito Santo. Anche tra voi sarà un *Giuda* che vi » tradisca, ancor voi sarete perseguitati, ma il vostro trionfo, il » trionfo della vostra Chiesa sarà più segnalato di quanto fu mai » sulla terra. »

Così aveva egli scritto sul proprio Salterio in carta di stracci, ossia *da palpério*, che da poco tempo era stata inventata: lo prestò a frate *Girardo da Novazzano*, il quale poi lo accusò di eresia, e svelò tutte le cose dei Guglielmiti. Ma di ciò parleremo più innanzi.

Francesco Malcalzato, il quale per gli ufici divini che dicevasi doversi celebrare da *Maifreda* nelle Metropolitane di Milano e di Roma, avea già preparate tre cappe e tre piviali di seta, scrisse anche delle lettere istruttive pei suoi confratelli, nelle quali chiamava *Andrea* col nome di *primogenito* dello Spirito Santo, ossia di *Guglielmina*, e *Maifreda* con quello di *grazia di Dio*.

Beltramo da Ferno, *Albertone da Novate* due sorelle della famiglia *Oldegardi*, affetti da malattie, ricorrono a *Guglielmina*, e credono riportarne guarigione: la predicano loro liberatrice e taumaturga, e fanno crescere il fanatismo a segno, che alcuni recansi dalla Boema a supplicarla di liberarli dalle tentazioni del demonio.

Nell' anno in cui ferveva la guerra fra i Milanesi e i Lodigiani, fra i *Della Torre* e i *Visconti*, cioè nel 1281, *Guglielmina*, nel giorno di San Bartolommeo (24 agosto), cessava il suo vivere. Il suo letto era circondato dai discepoli, ai quali ella raccomandava, morendo, la unione, la fraterna carità: il *Saramita*, maestro *Giacomo da Ferno*, *Danisio Cotta* ne raccolsero l' ultimo spiro. Legò ella i suoi averi al monastero di Chiaravalle, dove si elesse la tomba. Pel momento fu deposta nel cimitero della sua chiesa parrocchiale di San Pietro all' Orto in un' arca di legno, attendendosi il tempo propizio per trasportarla a Chiaravalle,

mentre per la guerra che facevasi, la strada era mal sicura, ed ingombra di armati.

Frattanto i Lodigiani, venuti a sapere di ciò, avevano manifestato il loro disegno di rapire, durante quel trasporto, il cadavere. *Andrea Saramita* e *Jacobo da Ferno* ricorsero al marchese di Monferrato (che in Milano trovavasi in aiuto dell' arcivescovo e signore *Ottone Visconte*) per avere una scorta militare, e furono esauditi con decreto segnato da *Amedotto* notaio del marchese; e così un mese dopo la morte di *Guglielma*, fu compiuta con sicurezza la traduzione della di lei spoglia al sito che, vivente, ella avea scelto a sua tomba.

Un baldacchino di zendado vermiglio adornava la bara, la truppa del marchese cingeva da ogni lato il convoglio.

Giunta la comitiva a Chiaravalle, la salma della defunta venne, alla presenza di molti monaci e chierici, lavata con acqua e vino, unta con crismi, vestita con abiti dati da quel monaco *Graziadio di Opreno.*

Tosto il prete *Mirano* ed *Andrea*, come hassi dalle loro deposizioni, viaggiarono per recarne la nuova della morte al re di Boemia che credevano fratello o padre di *Guglielmina*, ma lo trovarono già uscito di vita.

Grande fu la venerazione in cui, appena defunta, salì quella donna. *Danisio Cotta* la fece dipingere nella chiesa di Santa Maria Mater Domini (detta poi della Canonica) alla Porta Nuova, ed illuminare continuamente con lampade; dappoichè ancora lei vivente, *Mirano,* prima di essere sacerdote, l' aveva egli stesso dipinta a Santa Maria maggiore e a Santa Eufemia (1).

Lampadi e cerei si accendevano sul di lei sepolcro in Chiaravalle: ponevansi sopra il sepolcro ostie a consecrare perchè da quel contatto acqustassero forza a cacciare le malattie (2). Vi concorreva sempre folla di divoti. Tre feste celebravansi ogni anno in di lei memoria, cioè ne' giorni di San Bartolomeo, d' Ognissanti e della

(1) Anche *Maifreda* la fece dipingere sul panno d' un altare in atteggiamento di liberare e Giudei, e Saraceni, e falsi cristiani. Ma poichè sembrava li traesse da una prigione, gl' inquisitori credettero ravvisare in quella pittura *Guglielmina* in atto di togliere i suoi figli al loro giudizio, e di ciò pure accusarono *Maifreda* nel processo.

(2) . . . . *Lampades et cereos accendunt ad* Gullielmae *sepulcrum, atque super collocant hostias consecrandas ut eo contactu vim acquirant pellendis morbis.*

Pentecoste, siccome ella era creduta lo Spirito Santo. In quelle solennità i monaci di Chiaravalle distribuivano pane, vino e ceci ai divoti, e predicavano presso al sepolcro della defunta esaltandone i prodigi. *Marchisio da Vedano*, *Lombardo*, *Graziadeo* suddetto, *Alessandro*, *Martino Strabone*, furono di quelli oratori. Li udirono *Jacoba Karentani* moglie di *Corrado Coppa*, *Pietra* moglie di *Mirano* da *Garbagnate*, *Taria* moglie del fu *Giovanni Pontario*, *Stefana* moglie di *Felicino Karentano* ed altri che depongono nel processo.

Il chiostro di Chiaravalle e quello delle Umiliate da Biassonno, ossia di Santa Caterina in Brera, erano i principali luoghi di convegno dei Guglielmiti ove celebravano le loro festività e gli esercizi della loro credenza.

Le monache umiliate eransi di leggieri associate a quella setta di cui era antesignana una di loro, *Maifreda*, e cui appartenevano le compagne *Meliora* sorella e *Fiorbella* figliuola del *Saramita*: se ne aggiunsero *Jacoba de' Bassani*, *Agnese de' Montanari* e parecchie altre. Comunque peraltro elleno facessero somma gelosia dei nuovi loro dogmi, e non si abbandonassero alla confidenza di straniere persone, pure non poterono impedire che loro non isfuggisse qualche cosa da cui le consorelle presero a dubitarne. A quel momento *Maifreda*, che assai paventava degl'inquisitori, cercò uscire del chiostro (ove non erano le Umiliate ritenute da alcuna disciplina di clausura), e tramutavasi nella casa di certi *Cuttica* nei dintorni della Porta Nuova, dove ed in altre private abitazioni, e da ultimo in una loggia persino della famiglia *Coppa*, si tennero le adunanze de' *Guglielmiti*.

In questi ritrovi celebravansi anche de' buoni conviti. La già ricordata *Allegranza* contribuiva per essi due staia di frumento in ogni anno, *Carabella de' Toscani* (nelle cui case talora pure ebbero luogo) vi recava delle torte che davano il becco alle stelle. Le più solenni di tali unioni (dopo quelle a Chiaravalle nei dì di San Bartolomeo e d'Ognissanti, alle quali assistevano sino a trecento persone) erano quelle che avvenivano in casa di maestro *Jacobo da Ferno*. Costui scampato per miracolo agli artigli dell'Inquisizione, usava ogni astuzia perchè non fossero scoperte quelle adunanze, che teneva perciò in una capanna coperta di paglia, costrutta nel suo orto, ed in questa medesima capanna la pazza *Maifreda* volle, per sua malora, nel giorno di Pasqua 1299, esercitare solennemente gli ufficii del ministero religioso onde credevasi rivestita. Assistita dalle compagne umiliate *Fiorbellina* ed *Agnese*,

vestite di sacerdotali dalmatiche, ella in abiti pontificali celebra la messa: *Felicino* ed *Ottorino de' Garbagnati*, in cotta, facevano da accoliti; *Saramita*, come diacono, cantò un vangelo da lui composto all'opportunità, ed *Albertone da Novate* disse la epistola. Vi erano presenti molte persone: in ispecie *Sibilia Malcalzati* e *Dionese da Novate* che poi deposero nel processo. I proseliti di *Maifreda* le baciavano divotamente mani e piedi, mentr'ella a vicenda impartiva loro benedizioni ed ostie, a guisa di comunione eucaristica (*).

Cantaronsi allora le sette litanie da *Maifreda* composte in onore di *Guglielma*, inni, ritmi, laudi sullo stesso tenore, e canzoni messe in musica da *Francesco di Garbagnate.* Vi si tennero de' sermoni e de' panegirici; predicendosi la futura risurrezione di colei che doveva ancora venire *cum lumine et fulgore.*

Di questi eccessi qualche sentore era fino da molti anni prima già pervenuto agl'inquisitori. *Guglielmina* stessa, ancora vivente, accusata da *Carabella de' Toscani* e *Bellafiora di Nova*, due volte era stata chiamata al tremendo tribunale. Convien dire peraltro che venisse trovata esente da colpa, perchè alla di lei morte gl'inquisitori non si opposero al culto che i proseliti di lei tosto incominciarono a prestarle. Nel 1284 le stesse delatrici, unite alla già detta *Allegranza* denunciarono all'inquisitore domenicano frate *Anselmo* le superstizioni di *Andrea* e di *Maifreda*; ma gli accusati non ebbero che delle vergate e l'ordine di portare due croci gialle, una sul petto, altra sul dorso.

Ma la descritta solennità pasquale, che debbe aver destato qualche clamore, condusse verosimilmente allo scoprimento della setta, e mosse gl'inquisitori contro l'eresia ad occuparsene. *Guglielma* era già morta, ma restavano i suoi proseliti: *Maifreda*, il *Saramita*, e *Jacobo da Ferno* erano i principali. Essi tuttavolta erano in numero assai limitato, e non arrivavano ad una trentina, come appare dagli atti del processo, e specialmente dalle deposizioni di frate *Girardo da Novazzano.* Vestivano abiti di color bruno, colore prediletto a *Guglielmina*, come disse *Andrea* nel processo, e da essi scelto per contraddistinguere la loro

(*) *Sectae gregales* Maifredae *manum et pedem osculabantur, ipsa vero vicissim eis benedictionem et hostias aliquando instar comunionem eucharisticam impertiebat.*

setta (*). Avevano per sagristano un *Obertino*, monaco di Chiaravalle, loro concesso dall'abbate.

Or chi può esprimere il lutto di quel dì in cui, nell'estate dell'anno 1300, costoro vidersi da *Balzarino di Mont'Orfano*, servitore pubblico della città, chiamati a Sant'Eustorgio innanzi al tribunale domenicano?

Nel giorno 20 del luglio 1300, che cadeva in mercoledì, s'incominciarono gli esami, dei quali offro qui un saggio. La versione è dell'*Amoretti.*

(*) *Quia praedicta domina Gullielmina portabat vestes de bruna moreta, et ideo propter conformitatem ad vestes ejus induebantur de moreto communiter omnes ut viderentur omnes de eadem congregatione et devotione.*

INTERROGATORIO

OSSIA

ESAME FATTO DA FRATE GUIDONE DA COCHENATO INQUISITORE
AD ANDREA SARAMITA INQUISITO D'ERESIA.

Inquisitore. Aveste mai conoscenza, amicizia, o familiarità con eretici di sette vecchie o nuove?

Andrea. No.

Inquisitore. Aveste de' congiunti eretici?

Andrea. No.

Inquisitore. Rendeste mai alcun servizio agli eretici, o ne riceveste?

Andrea. No.

Inquisitore. Andaste mai alle loro predicazioni?

Andrea. No.

Inquisitore. Avete conosciuta, mentre viveva, quella Guglielma ch'è sepolta a Chiaravalle?

Andrea. Sì.

Inquisitore. Sapete chi fosse?

Andrea. Diceasi figliuola d'un re di Boemia.

Inquisitore. Verificaste voi questa cosa?

Andrea. Sì, andai in Boemia, trovai morto il re; ma verificai che Guglielma era sua figlia veramente.

Inquisitore. Perchè andaste in Boemia?

Andrea. Per dire al re che sua figliuola era morta, e averne del denaro per farle onore.

Inquisitore. Andaste colà per farla canonizzare?

Andrea. No.

Inquisitore. Che genere di vita menava codesta Guglielma vivendo?

Andrea. Un genere di vita comune nel mangiare, nel bere e nel vestirsi.

Inquisitore. Sapete ch'ella abbia fatto miracoli in vita?

Andrea. Si disse che guarì maestro Beltramo da Ferno da una macchia in un occhio, e Albertone da Novate da una fistola.

Inquisitore. Sapete che abbia fatti miracoli dopo morte?

Andrea. Sì, per due signore della famiglia Oldegardi che a lei s'invotarono.

Inquisitore. Udiste mai che Guglielma si chiamasse lo Spirito Santo?

Andrea. No.

Inquisitore. Sapete voi che alcuni l'abbiano creduta lo Spirito Santo?

Andrea. Sì, la credevano tale suor Mayfreda de' Pirovani, suor Meliora mia sorella, e Ricadona mia madre.

Inquisitore. Siete persuaso che il chiamar Guglielma lo Spirito Santo sia un'eresia?

Andrea. Sì.

Inquisitore. Avete denunziate quelle donne eretiche?

Andrea. Le denunziai quando fui su di ciò interrogato dagli inquisitori.

Inquisitore. Vostra madre e vostra sorella moriron elleno in quest'errore?

Andrea. No. Si fecero assolvere dall'inquisitore.

Inquisitore. Dopo l'assoluzione furono elleno recidive?

Andrea. No.

Inquisitore. Giurate che di qui uscendo non direte mai nulla di quanto udiste o vedeste.

Andrea. Giuro (*).

(*) Sembra che Andrea si fosse avveduto dell'errore che avea fatto, predicando tante assurdità di *Guglielmina*, poichè negli esami *inquisitoriali* cercò più volte giustificarsi dicendo ora che colei medesima aveagli confidato di essere lo Spirito Santo, ora asserendo che glielo avea detto un angelo, ora che aveva combinata con *Maifreda* quella diceria per dare maggior credito alla nuova setta.

ESTRATTO DEGLI ALTRI ESAMI.

« 1.° Il *Saramita* per allora fu lasciato libero, ma si esaminarono successivamente quasi tutti gli altri che avean parte nella congregazione de' Guglielmiti. La prima fu la signora *Bellacara*, figliuola di *Bonadeo Karentani*, di quella famiglia, cioè che diede il nome ad una delle molte sette di quel tempo, detta *de' Carentani*. Lo stesso di lei padre, come eretico, era stato dall'inquisitore *Anselmo* condannato a portare la doppia croce sul vestito. *Bellacara*, interrogata anche più minutamente che il *Saramita*, accusò come recidive suor *Maifreda* e suor *Fiorbellina* quali credenti alla divinità di *Guglielma*; ma negò d'aver da loro uditi gli altri lor dommi (*).

2.° Maestro *Giacomo da Ferno*, da uomo accorto, generalmente, non negò d'aver uditi gli errori attribuiti a' Guglielmiti, ma disse che non ricordavasi da chi gli intendesse.

3.° Non così Prete *Mirano*. Egli accusò senza mistero *Andrea Saramita*, suor *Maifreda*, *Adelina da Cremella*, suor *Agnese Montanari*, la *Bellacara* suddetta e altre molte persone con *Albertone* da Novate, e *Franceschino de' Malcalzati*, non solo de' loro strani dommi, ma de' riti sacrileghi, co' quali credeano santificarsi e rovesciare lo stato della Chiesa. Di somma entità fu la suá confessione perchè egli era stato il segretario di *Andrea* e di *Maifreda*.

4.° Suor *Maifreda* venne in seguito chiamata all'esame. Le si chiede se ebbe famigliarità con Guglielma, chi era il di lei maggior divoto, chi scrisse certe litanie e ritmi, chi distribuiva le ostie (era stata ella medesima. Veggasi, pag. 99), chi fe'

(*) Era legge sagramentale fra'Guglielmiti che, sebbene chiamati all'Inquisizione, non dovessero rivelar nulla del loro ceto, mentre il potere inquirente, secondo essi, era illegale perchè veniva dal romano pontefice, il quale niuna autorità aveva sovra i seguaci di Guglielmina, a quel modo che la legge nuova avea distrutto l'impero dell'antica. Da ciò e dal terrore che avevasi dell' Inquisizione dobbiamo ripetere se alcuni dei settari nei loro esami furono poco sinceri o spergiuri, e se altri assai tardi, e con difficoltà, s'indussero a confessione.

dipingere sull' altare della chiesa di Santa Caterina in Brera certa storia di *Guglielma*; quali erano i settarii suoi più assidui ai conviti e alle prediche; e se essa è stata altre volte accusata e assoluta dopo di aver confessato il reato. Rispose come meglio seppe. Disse i nomi de' suoi colleghi, e il *Saramita* fu da lei ripetuto il primo. Convenne che era stata altre volte accusata e assoluta, ma non ricordavasi d'aver avute le vergate, (vegg. pag. 99), che erano una penitenza la quale supponeva la confessione dell'eresia, confessione che avrebbela poi fatta condannare come recidiva. Alle altre cose rispose in modo da non negarle nè confessarle interamente, giacchè s'era avveduta che l'inquisitore tutto sapeva altronde, e con ragione temeva le conseguenze tanto d'una confessione, come d'un provato spergiuro.

5.° *Sibilla de' Malcalzati*, avendo avute le solite domande sui dommi de' Guglielmiti, negò di aver udita o creduta cosa alcuna, ma confessò d'esser divota di Santa *Guglielma* (e qui notisi che il nome di santa le si dà frequentemente in quegli esami), perchè n'avea avuta la grazia d'essere stata miracolosamente liberata dalla febbre.

6.° Le donne *Allegranza* e *Felice* stetter negative sui punti più essenziali, uno de' quali era di sapere se *Maifreda* ed il *Saramita* avean loro raccomandato di non rivelar nulla all'inquisitore; ma la prima, interrogata se avea de' congiunti eretici, dovè dire che una sorella di sua ava fu abbruciata come eretica.

A queste, come a tutte le precedenti persone accusate, prima d'ogni cosa si fece accettar la condizione di pagare or 25, or 15, or 10 lire, cioè or 500, or 300, or 200 lire nostre, ogni volta che avesser mentito, o taciuto il vero. A niun patto l'inquisitore loro perdonò questa multa.

7.° Fra *Gerardo di Novazzano*, fosse timore, fosse amor di vendetta, o fosse vera buona fede, nulla tacque de' misteri, dei dommi, de' riti, delle prediche, de' miracoli; aggiugnendo ciò che niun altro avea confessato ancora, cioè, che oltre le due feste pel dì mortuario di *Guglielma* e per quello del di lei trasporto,

una terza se ne solennizzava in segreto nel dì della Pentecoste perchè ella teneasi per lo Spirito Santo (*).

8.° Con queste notizie il frate giudice più d'una volta rimise sotto processo suor *Maifreda*, la quale, non potendo negare la propria dottrina, e le prediche, e le unioni e i riti superstiziosi ne' quali ella operava da papessa, riversava tutta la colpa sovra *Andrea Saramita* che ciò aveale dato ad intendere. L'inquisitore non lasciò di notare ch'essa già era spergiura.

9.° *Fiorbellina*, figliuola di *Andrea Saramita*, monaca umiliata come dissi, fu chiamata all'esame, e nulla confessò di ciò che potesse far torto al padre od alla consorella *Maifreda*; ma avendo poi da loro inteso che già essi aveano confessate molte delle reità delle quali erano stati accusati, ritornò spontanea al tribunal terribile, confessò d'essere spergiura, e d'aver tutto udito, fatto e creduto quanto a quella setta attribuivasi.

10.° Lo stesso fece un'altra consorella, suor *Agnese de' Montanari*, soggiugnendo altresì che suor *Maifreda* aveale raccomandato di non dire il vero. E nello stesso modo operò e parlò suor *Jacoba de' Bassani* di Nova, che ben ebbe a pentirsene quando si vide distesa sul rogo.

11.° Non fe' l'inquisitore gran conto della confessione delle sorelle *Oldegardi*, maritate una nella casa *Alciati* e l'altra nei *Grassi*, che fra le altre colpe asserivano d'aver date le perle per ornare l'abito trionfale di santa *Guglielma* quando fosse risuscitata, e ciò perchè rimase provato ch' elleno aveano fatto questo in buona fede, credendo quella femmina una santa, ed ignorando gli errori che le si attribuivano.

12.° Allora la già nominata *Sibilla de' Malcalzati* e *Franceschino* di lei figlio, vanno al tribunale a dirsi spergiuri, scusandosi d'esserlo stati per compassione di *Andrea* e di *Maifreda*, e narrano quanto hanno fatto, e sanno.

Sono imitati dalle femmine *Allegranza* suddetta, *Fiora de' Cossi* di Cantù, *Carabella de' Toscani*, *Dionisia da Novate*, *Bellacara*, *Stefana*, *Giacoma*, *Giovanna*, e *Felice de' Karantani* col

(*) Costui svelò quanto avea scritto il *Saramita* nel suo palperio, come dissi a pag. 96.

padre loro *Bonadeo*; vi si aggiungono pure due povere donnicciuole *Daria* e *Bianca*, e cert'altra *Bianca di Cerliano.* Lo stesso fanno i fisici padre e figlio *da Ferno*, *Danisio Cotta*, *Stefano di Cremella* colla moglie sua *Adelina*; e i figliuoli del signor *Gaspare Garbagnate*, cioè *Ottorino* e *Franceschino*, e suor *Pietra* Umiliata. Fra *Gerardo da Novazzano*, e Prete *Mirano* vanno a ripetere quanto aveano già detto, ed aggiugnere alcune circostanze delle quali s'erano in seguito risovvenuti.

Maifreda e il *Saramita*, forse imaginandosi che la sincerità potesse a loro giovare (perchè non veggiamo mai che siasi adoperato alcun tormento per estorquere delle confessioni, checchè dica il *Calco*), andarono in più fiate a dire quanto loro tornava in mente dopo i più scrupolosi esami delle loro coscienze; ed è quanto già sopra riferimmo ».

Tuttavia, durante il processo, molti de' Guglielmiti si ravvidero dagli errori, e di leggieri furono assolti. Tali furono in ispecie *Sibilia*, ch'era già stata scomunicata dagl'inquisitori, il medico *Jacobo da Ferno*, *Stefano di Cremella*, frate *Girardo*, *Adelina* moglie di *Cremella*, *Dionisia di Novate*, *Flox di Parazzolo*, *Taria de' Pontarii*, ai quali tutti gl'inquisitori imposero di portare a segnale di penitenza due croci di color giallo, prima ammenda che s'imponeva agli eretici.

Chiusi i processi, vennesi alla sentenza contro quelli che sembravano veramente rei, e non eransi riconciliati cogl'inquisitori.

L'arcivescovo di Milano *Francesco* da Parma, prevenuto dall' inquisitore *Guidone*, chiamò al consesso il vescovo di Lodi; quattro canonici del Duomo, e quattro giuristi. Si lessero i processi di allora, e quelli pure che molti anni prima avea fatti l' inquisitore *Anselmo*, e si trovò provata la reità di coloro che avevano creduto, ovvero insegnato essere Guglielmina lo Spirito Santo.

Nella chiesa de' frati umiliati, a San Simone in Porta Ticinese, vennero pubblicati gli atti. *Maifreda*, *Jacoba*, *Andrea*, *Agnese*, e forse anche *Fiorbellina* vennero abbandonati al braccio secolare, cioè al podestà, che li fece ardere vivi: le ceneri di *Guglielmina* furono dannate parimenti alle fiamme.

Di ciò faceva menzione in ispezieltà una pergamena veduta dal *Puricelli* e da lui citata nella suddetta sua *Dissertazione* manoscritta; nella quale pergamena il monaco *Marchisio de' Secchi* (già nominato), comparso innanzi gl'inquisitori nel 12 febbraio 1302 viene interrogato se avesse mal animo con quelli che fecero ardere gli avanzi di *Guglielmina* (1).

Andrea fu giustiziato prima del 9 settembre 1300; ciò apparendo da un esame, nel citato processo, assunto nell' indicato giorno, colla fu di lui moglie *Ricadona*.

In quel processo leggesi in disteso la sentenza di *Jacoba*. Questa monaca umiliata era figlia di *Prando* od *Aliprando De' Bassani* di Nova, ed apparteneva alla Congregazione di Biassonno (2). Come seguace di *Guglielmina* fu esaminata nel 3 e nell' 11 di agosto 1300, e nel 23 ancora di quel mese gl' inquisitori *Guido* e *Rajnero* suddetti, convocato nel palazzo arcivescovile di Milano un consiglio, la fecero ad unanimità di suffragi sentenziare eretica, ricaduta nell' eresia abiurata, e da rimettere al giudizio secolare (3), da cui poscia ricevette la condanna al rogo.

Manfreda ebbe esami nel 2, 6, 17, 30 agosto 1300. Non esiste la di lei sentenza, ma consta della di lei fine per gli atti del sinodo Borgolicense presso Alessandria congregato dall'arcivescovo *Aicardo* contro *Matteo Visconte* intorno al 1321. Ivi dicesi che *Matteo* favoriva la causa di costei, ed avea instato per la di lei liberazione quando ella era nel carcere degli inquisitori, ma non vi riuscì, perchè fu rimessa al giudizio secolare e poi dannata al rogo (4).

(1) *Si maledixit de illis qui fecerunt comburi corpus* Gullielminæ? Proc.

(2) Il monastero delle umiliate in Brera dicevasi anticamente *Casa di Biassonno* (Domus de Blasono) da due nobili sorelle appunto di Biassonno (terra distante forse tredici miglia da Milano), le quali per divozione aveano assunto l'abito delle umiliate, e donata all'ordine questa loro abitazione. Il monistero conservò questo nome sino all'anno 1300, quindi assunse l'altro di Santa Caterina in Brera, e lo tenne sino al 1786, in cui fu demolito insieme colla chiesa. L'area di esso forma ora parte di una casa segnata col numero 1570, appartenente alla famiglia de' *Vimercati*.

(3) . . . . *Haereticam in abjuratam hæresim relapsam et in abjuratum recidivam et saeculari judicio remittendam.* È la solita formola. Veggasi la sentenza del *Confalonieri*, da me pubblicata nel *Sant'Eustorgio*, pag. 110.

(4) . . *Rogavit* Matthaeus *pro liberatione cujusdam hæreticæ* Manfredæ *nomine quæ tunc tenebatur in carcere et quæ fuit postmodum judicio sae-*

Quella che avea minor colpa di tutti costoro o, per meglio dire, che meno di tutti impazziva, era suor *Agnese de' Montanari.* Ma ella pure fu condannata e brugiata; e sebbene gli atti nol dicano, sembra che non dissimile fosse la fine della giovane suor *Fiorbellina*, sedotta dal padre e dalle compagne a creder cose ch' ella probabilmente neppure intendeva.

Ricadona o *Ricardona* vedova di *Andrea*, benchè avversa alle di lui dottrine, avea fatto da buona moglie ogni sforzo per trarlo dalle ugne del podestà. Consumò tutto il suo avere senza venirne a capo, e ridotta col solo letto, per salvarlo da confisca, lo fe' passare in casa di altra gente. *Albertone da Novate*, cui *Andrea* aveva prestata la cantina per riporvi del vino, se lo fece rimandare. La vedova fu tratta all' inquisitore, perchè si scolpasse sull'aver frodato al fisco il letto ed il vino. Ma ella provò che l' uno era suo, l'altro di *Albertone*; che per nulla in quelle cose entrava il defunto di lei marito, e non fu quindi molestata.

Tuttavia siccome constava altresì ch'ella si fosse recata talvolta nella casa *Cuttica*, ove abitava *Maifreda* dopo uscita del monastero, emergeva ella nondimeno sospetta di compartecipazione agli errori de' Guglielmiti anche per l'accusa che le ne avevano data il marito e la figlia. Se ne difese peraltro, provando di essere andata bensì a quella casa, ma in tempo di assenza di *Maifreda*, e adducendo che il marito e la figlia accusavanla per vendicarsi della contrarietà che alla loro setta ella mai sempre avea manifestata. Così alla fine le riuscì d' esser trovata innocente.

Gl' inquisitori per altro non si chetavano, e la viva parte che nelle cose de' Guglielmiti aveano presa i monaci Chiaravallesi, a' tempi principalmente dell' abbate *Paolo di Besana*, destava loro de' forti sospetti. Ma la fermezza de' monaci, in ispezieltà di uno di loro, valse ad arrestare il fulmine.

Nell' anno 1302, a tempi dell' abbate *Michele* (il *Besana* era già morto sin dall' anno precedente) l' inquisitore *Guido* aperse il processo al monaco *Marchisio de' Secchi*, di cui dissi a pagine 93, 107: non potè tuttavolta averlo al suo tribunale, e gli convenne, se volle udirlo, recarsi egli medesimo a Chiaravalle.

— Conosceste *Guglielmina*; dove la conosceste; chi era costei; la credeste lo Spirito Santo; avete illuminato il sepolcro di essa;

culari relicta: et demum ignis incendio concremata. (Ughelli, *t. IV*, 101 *in Archiep. Mediol*).

vi parve ingiusta la sentenza dell' Inquisizione? — Furono le domande che gli propose. — *Marchisio* non si atterrì.

— Conobbi, disse, quella donna, perchè in Milano abitava una casa a noi appartenente, anzi dal monistero con mio danaro acquistata. Credetti ch'ella fosse boema e di sangue reale, perchè così si diceva, ma non ch'ella fosse lo Spirito Paracleto, mentre anzi avendola io di ciò interrogata, dietro quanto predicava il *Saramita*, montò sulle furie, e disse ch' era una meschinella e null'altro. Io accesi dei lumi alla sua tomba, perchè recavanli i devoti, nè questa è superstizione, poichè lumi si accendono anche negli ufficii esequiali: finalmente confesso di aver detto, e qui ancora senza tema ripeto, che *se ella è in cielo, non nuoce alla sua gloria la vostra sentenza.* — L' inquisitore non rispose, i monaci non furono disturbati, e niun atto più fu intrapreso contro i forsennati proseliti di *Guglielmina.*

Così ha fine quanto ci emerge da irrefragabili documenti intorno questa donna e la sua setta. *Donato Bosso*, il *Corio*, il frate *Filippo da Bergamo* ed altri scrittori errarono con accagionarle colpe e nefandità non sue, con volere il *Saramita* di lei marito o drudo, con attribuire a *Matteo Visconte* (che in vece proteggeva e cercava liberare *Maifreda*) (1) la punizione dei proseliti. Certamente quelli scrittori confusero con questa le quasi contemporanee sette de' *fraticelli*, di *Dulcino* e *Margarita* (vedi *Morbio*, St. di Novara) che piegavano a sensualità (2). E l'errore tanto invalse, che nel volgo dura tuttora, e chi oggi visita Chiaravalle, sente ivi ripetersi anche da persone non rozze ed idiote la filastrocca delle laidezze de' Guglielmiti (3).

(1) V. pag 107.

(2) Anche in Brescia un secolo e mezzo prima, come ci narra una cronaca del 1100, un prete venuto di Roma, teneva sotto le apparenze di religione lascive adunanze nottetempo nella casa di *Matteo di Rodengo*. Scoperta la cosa, il prete e *Matteo* vennero presi ed impiccati nel sito, che poi denominossi *la forca del cane*. Ed in Ferrara visse quasi contemporaneo a *Guglielmina* un *Armanno Pangiluppo*, che faceva rivivere gli errori dei gnostici, giusta i documenti che ne ha lasciati *Muratori*. (Antiquit. ital. M. aevi. *Vol. V. ch.* 96.)

(3) Tanto meno sono credibili le nefandità che scioccamente si attribuiscono ai Guglielmiti, quanto che quella setta non componevasi quasi che di donne; le quali od eran monache, o v' intervenivano coi loro padri o mariti. Gli associati eran quasi tutti congiunti fra loro, e sulla onestà dei loro costumi non arrivò mai accusa, nè mai nacque dubbio agl'inquisitori.

Quel che nel secolo XVII avea scritto di costoro per rettificare le popolari credenze il *Puricelli*, rimase, come dissi, inedito nell'Ambrosiana; ma giovò a *Verri*, *Giulini* ed altri, per dare un retto giudizio di quella setta e de' suoi dogmi.

Quattro secoli prima della nostra *Guglielma*, altra di egual nome e con molto simili vicende rese famosa la terra di Brunate nel territorio di Como. Anch' ella dicevasi figlia di re, anch' ella conduceva vita religiosa e benefica, moriva con fama di santità e di prodigi. Più fortunata che la Boema, o più avveduta nel suo contegno, non destava sospetti collo spaccio di dottrine, e niuna sentenza veniva a turbare la pace delle sue ceneri. A Brunate la di lei memoria è tuttora in venerazione. Le femmine puerpere od allattanti, che la tengono a loro avvocata presso il dispensatore delle grazie, ivi concorrono a formare o sciogliere voti (*).

Di tali nefandità, così pronunciava nell'accennata sua dissertazione il *Puricelli* (cap. 41. § 2.): *Haec igitur et alia omnia cum his nexa et jugata, nos quidem meras censemus esse fabulas et inania figmenta, eademque summopere detestamur, hanc etiam præsertim ob caussam, quia nostrorum Mediolanensium pudicitiæ honestatique contumeliosa sunt.*

(*) Dopo il 795 *Teodo* re d'Ungheria sposò *Guglielma* figlia del re d'Inghilterra, ma passato ben tosto in Palestina, lasciava il regno e la sposa in cura al fratello. Costui tentò invano all' onestà della cognata, e per vendicarsene della ritrosia, l'accusava al fratello d'infedeltà. È giudicata e condannata a morte, ma giunse a deludere la vigilanza dei custodi. Fuggendo sotto mentite spoglie, si abbatte ne'cacciatori del re di Francia che la traggono al loro principe. Questi la ricevette nella sua corte, ove uno scalco s' innamorò di lei, e trovatala restia alle sue brame, le dà accusa d'infanticidio, e viene ella nuovamente condannata al supplizio. N'è liberata, e muove verso l'Italia a chiudersi in un monistero, dove con una vita esemplare ed austera si acquista fama di santità e di taumaturgia. Mosso da questa fama il re d'Ungheria, venuto a chiederle perdono, la ricondusse alle sue terre: ivi piamente cessò ella il suo vivere. A Morbegno ed a Brunate è venerata con ispeciale devozione. Una *Relazione* della sua vita, scritta da un padre *Andrea Ferrari*, è nella Vaticana, e su di essa fu composto un libriccino stampato in Como nel 1642.

L'attuale curato di Brunate don *Pietro Monti* mi scrive intorno quella *Guglielmina* quanto segue (11 ottobre 1842):

« È viva in Brunate una tradizione, che qui sia anticamente venuta ad
» abitare per più anni una signora d' oltremonte, per nome Guglielma,
» costretta a partire di casa per domestica sventura, e che il marito di
» lei, avutane notizia, sia qui venuto a ricondurla in patria. In questa
» chiesa parrocchiale si ha una sua immagine a fresco (venerata dalle pie

Ridotta così al vero suo aspetto la storia dei nostri Guglielmiti, ne nascono due osservazioni che sono di qualche momento contro i dettatori dell' ecclesiastica podestà.

1. Che in tutta l'Inquisizione mai non si fe' uso contro veruno di torture, di spauracchi, di suggestioni, checchè pure sia stato da alcuni mormorato in contrario;

2. Che la pena del fuoco contro i supposti eretici fu determinata non dall' autorità ecclesiastica, ma dalla civile, alla quale eglino furono dati in braccio, chiarita che venne la loro pretesa reità.

I tormenti adunque e gli strazii nei quali si pretende che a

» persone, che qui in alcuni mesi dell'anno intervengono), che mi pare » dell'anno 1430 o circa. Nel 1826 i fabbricieri di questa chiesa fecero » demolire il muro unito a quello dov'è la sopraddetta immagine, e vi vidi » altre molte figure prima coperte da uno strato di smalto, solo in parte » guaste, che formavano seguito alla pittura tuttora esistente, storiavano » i fatti di Guglielmina, cioè come partisse di casa del marito, venisse a » Brunate, e qui vivesse vita solitaria, coperta da cilicii, e d' ordinario » con sola una servetta, in compagnia d'un Crocifisso e d'un'imagine di » Nostra Donna. Eranvi pure alcune righe in latino con caratteri gotici, » di cui poche parole potei mettere insieme e leggere. Fu un peccato che, » cento anni sono, i fabbricieri abbiano fatto coprire di smalto quelle » vecchie pitture del secolo XV, e in parte guaste per attaccarvi lo smalto » fresco. Si credette nel 1826, che in quello stato non si dovessero più » conservare.

« Il monistero di Brunate fu fondato da certe sorelle Pedraglio di Como » verso l' anno 1350, come da memorie, che sono presso di me, e dal » breve di Martino V papa, del 6 aprile 1448, che incomincia: *Nicolaus* » *episcopus, servus servorum Dei, venerabili fratri episcopo Cumano, sa-* » *lutem et apostolicam benedictionem. Etsi personis quibuslibet pie studio* » *vitæ vacantibus,* etc.

« Guglielma però è qui venuta alcuni secoli prima della fondazione del » convento, e certo prima del secolo decimo; ma qui dove si fondò poi » il monistero, secondo è tradizione, passò parte della sua vita in condi- » zione oscura e privata.

« La tradizione intorno Guglielma è qui antichissima, e quanto io » stesso ne intesi da' più vecchi, concorda con quanto lessi in antica me- » moria manoscritta qui conservatasi, e con un documento abbastanza » autentico, antico e a stampa, da me posseduto e rarissimo, e che fa » Guglielma vissuta molto prima del mille. In questo si notano la sua patria, » il marito, le sue sante ed eroiche cristiane virtù, e le vicende della » sua vita afflitta da private calamità. Più non ne dico, perchè quando » avrò tempo, ne darò alle stampe una vita. »

Maifreda ed *Andrea* si strappassero confessioni di falli che non avevano commessi, non esisterono se non nella mente di credule genti; da ultimo in quella di un *Defendente Sacchi.*

Dopo quanto ho narrato, io riterrei inutile e noioso il pubblicare gli originali processi ch' esistono nell'Ambrosiana. Se è per la storia, questa già viene ora chiarita; se per le formalità degli atti, esse già son note per altri simili documenti venuti in luce: un saggio io pure ne diedi nella sentenza contro un *Confalonieri,* pubblicata nel volume di *Sant'Eustorgio.*

Del resto compiangiamo la sorte di que' meschini, che a pena di fuoco pagarono il fio della loro goffa impostura od aberrazione, quando in una età più mite ed incivilita sarebbersi sagacemente mandati ad un carcere di polizia o ad una casa di matti.

DOCUMENTI

ORIGINE DEL MONISTERO DI CHIARAVALLE.

SECONDO UN' ANTICA CRONACA IVI GIA' CUSTODITA.

Nell' anno di grazia 1135 i Milanesi promisero al beato Bernardo di erigergli un monastero del suo ordine. Vennero adunque alcuni monaci da lui spediti a Milano, ed abitarono nel chiostro di Sant' Ambrogio Maggiore. Ma vedendo che i Milanesi non attenevano le fatte promesse, si avviarono alle loro terre. Sparsa di ciò voce nel broletto di Milano, molte persone si diedero parola di proteggere i monaci. E fatti inseguire fin quasi presso a Novara que' monaci, li ricondussero a Milano, ove comperata una certa casina che chiamavasi Rovegniano, fu ivi costrutto il monistero di Chiaravalle. E così, comperando poderi, a poco a poco si dilatarono. Certo milite per nome Ottone Manzo de' Capitani di Porta Romana ci donava il primo fondo che costituì poscia il podere di Vico Maggiore. Bell'-e-buono da Trezzo ci donò la possessione di Gessate che noi abbiamo cambiata colla Grancia di Viglione nell' anno 1245. Valera, ch' era in principio una casina, ci venne data dai frati della milizia di San Giovanni in permuta di altri fondi (*). Ed i possedimenti del cenobio tanto in progresso di tempo si aumentavano, che nel 1465 ascendevano a pertiche 61986.

(*) I cavalieri o militi di San Giovanni del Tempio, instituiti nel 1113, sono assai noti nella storia. Onorio II papa concesse loro il bianco abito nell'anno 1125, a cui aggiunse una croce rossa nel petto Eugenio V nel 1146. Erano considerati siccome rampolli dell'ordine cisterciense perchè ad essi san Bernardo, comandato dal Pontefice, diede la regola. Grande alleanza e relazione fu adunque fra essi, finchè esistettero, ed i monaci cisterciensi. Ne faceva prova un documento (che conservavasi nell' archivio di Chiaravalle, e che ora sgraziatamente è smarrito) stipulato *nella Corte del Tempio* nell'anno 1142, citato da *Giulini* e *Fumagalli*. Vane furono le mie ricerche per averne ora una traccia. Del resto una pregevole raccolta di documenti e memorie concernenti i Templari si conserva in Milano dal consigliere *Carlo-Pietro Villa*. — Il sacerdote veneziano *Placido Bordoni*, letterato di chiarissima fama, avea corredata di copiose notizie storiche su questi militi la sua tragedia: *Anagilda, o la distruzione dei Templari*, che rimase inedita alla morte dell' autore avvenuta nell' anno 1820. I riti di questi cavalieri nell' epoca della loro decadenza ebbero una recente illustrazione del celebre *Hammer*.

BOLLA DI PAPA INNOCENZO II.

A BRUNONE ABBATE DI CHIARAVALLE

COLLA QUALE SOTTOPONE A LUI IL MONASTERO DI CERRETO.

(An. 1139) (V. pag. 22)

Innocenzo vescovo, servo a' servi di Dio, al diletto figlio Brunone (1) abbate del monistero di santa Maria ch' è situato nella villa di Bagnolo (2) nel territorio di Milano, e ai di lui successori, ecc. Se con paterna benignità facciamo luogo alle preghiere ed ai desiderii delle persone religiose, troviamo senza dubbio il Signore clemente ai nostri bisogni. E poichè dobbiamo provvedere salutarmente a tutte le chiese in tutto il mondo diffuse, giusta l'ufficio dell'apostolato a noi da Dio stesso commesso, con più sollecitudine ci corre obbligo di attendere nella riforma religiosa e in tutto il rimanente a quelle che trovansi nel dominio del beato Pietro, e che per commesse colpe sono nello spirituale e nel temporale decadute. Per tale considerazione, o figlio diletto in Cristo, Brunone abbate, impartiamo, a tua preghiera, l'assenso, e concediamo a te ed a' tuoi successori con apostolica dispensa l'abbazia di Cerreto che appartiene al beato Pietro, affinchè col mezzo tuo e de' tuoi fratelli si riformi ivi l'onestà e la religione, e quel luogo ricevendo così tanto nel temporale che nello spirituale un grato incremento, soggiaccia al monastero di Chiaravalle. Aggiungendo ancora, che tanto il luogo medesimo, quanto le cose tutte che

(1) Di *Brunone,* che fu il primo abbate di Chiaravalle vegg. le notizie a pag. 20.

(2) Essendo il sito di Roveniano, denominato poi Chiaravalle, compreso nella parrocchia di Bagnolo, ora soppressa come si è detto a pag. 24 e concentrata in Chiaravalle, ne venne che la nostra abbazia venne talvolta appellata anche *Santa Maria di Bagnolo.*

ora canonicamente e legittimamente gli appartengono in terre, cioè, prati, pascoli, selve, acque e in qualsivoglia altro possedimento coltivato od incolto, o che in futuro potrà col divino aiuto acquistare per concessione de' Pontefici, o de' principi, ovvero per offerta dei fedeli, o in altri giusti modi, rimangano fermi ed illibati a te ed a' tuoi successori. Ad indizio poi che la stessa abbazia del beato Pietro esista di diritto, in ciascun anno corrisponderete a titolo di censo a noi ed a' nostri successori dodici monete della valuta milanese. Perchè poi con maggior sicurezza e libertà possiate attendere al servigio di Dio onnipotente, determiniamo con autorità apostolica che niuno abbia ad esigere o pretendere da voi decime o primizie delle terre che coltivate colle vostre mani. Così, ecc. (*)

† Io Innocenzo vescovo della Chiesa cattolica ho sottoscritto.

Seguono altre firme di dodici cardinali; quattro dell' ordine dei vescovi, cinque di quello de' preti, tre di quello dei diaconi.

« Data nel Laterano per mano di Almerigo, della Santa Romana Chiesa diacono cardinale, a' diciotto novembre, indiz. III nell' anno dell' incarnazione di nostro Signore 1139, decimo del pontificato di domino Innocenzo Papa. «

(*) Questo privilegio, portante il possesso del monistero di Cerreto concesso a quello di Chiaravalle, venne confermato da Papa Eugenio III con breve del 25 giugno 1148 (*carta già in quell' archivio, citata dal Giulini; V. 479.*)

(1170 sedici ottobre.)

Nel palazzo de' Consoli di Milano si agita causa fra *Trasmondo* (1) abbate di Chiaravalle e *Soldano, Guerra, Arialdo, Rainerio* e *Mezzano , Anrico* , ed i figli del fu *Pietro* e del fu *Guifredo* della milanese famiglia da *Pozzobonello.* Costoro chiedevano all' abbate la restituzione di alcuni beni in Vicomaggiore, come antico feudo loro concesso dai capitani di Turbigo , ma le loro prove furono trovate insufficienti e *Trasmondo* fu assolto dal console *Mainfredo Visconte* assistito da *Tosabue* (2) *Bosso* , *Arderico Cassina* , *Crotto da Gorgonzola* , e *Broco Giudice*, alla presenza di *Arialdo* e *Nazaro Visconti, Lanfranco Caimme* o *Caimo, Oldone de' Seroldani, Giovanni da Trevulci* o *Trivulzio, Guglielmo* da San Satiro, *Pietro Gastaldo, Rogerio de Mama* e *Uberto Pagano,* tutti ragguardevolissimi cittadini.

(vegg. *Giulini* VI. 387.)

---

(1) Di *Trasmondo* abbate vegg. a pag. 16 e 21.

(2) La famiglia, tutt' ora sussistente, de' *Bossi* trae il suo cognome dallo stemma in cui è figurato un bue. Questo stemma diede origine anche al nome ora riportato *Tosabos* , cioè *Tosabue.* Antiche memorie di quella casata , che possono giustificare queste asserzioni, veggonsi in Milano sovra una parete esteriore della chiesa suburbana di Sant' Ambrogio *ad Nemus.*

PRIVILEGIO DELLA LEGA DI LOMBARDIA

AGLI ABBATI DI CHIARAVALLE.

(A. 1173) (V. pag. 9.)

I rettori di Lombardia, Claibello cremonese; Rogerio Visconte milanese; Giovanni bresciano; Alberto piacentino; Alberto novarese; Malastrevva parmigiano; Trullo lodigiano; Eleazaro reggiano; Marcello modanese; Bordeno bergamasco, a Trasmondo abbate di Caravalle e a tutti gli altri abbati di quell'ordine.

Ritrovandoci congregati a Lodi per pubblici affari, ci fu rappresentato un autentico istromento dei nostri antecessori Rettori di Lombardia, il quale conteneva la personale e singolare legge, che in considerazione alla pietà vostra era stata fatta sulla immunità del giuramento di calunnia, e ci pervennero le vostre domande e preghiere perchè noi similmente confermassimo quello ch' eglino avevano determinato. Poichè adunque abbiamo compreso che ciò era stato concesso a voi ed alle vostre case *per solo ossequio alla divinità*, (*) ancora noi con personale legge vi concediamo e confermiamo *pei vostri meriti* questa stessa cosa; stabilendo che in niun luogo della Lombardia dobbiate esigere o deporre il giuramento della calunnia.

Se alcuno poi contro questo indulto della nostra concessione vorrà da voi estorquere quel giuramento, sia a voi lecito portare la vostra causa al giudizio dei Rettori, e senza quell' onere ottenere il compimento della dovuta giustizia.

Dato in Lodi nell'anno del Signore 1173 a'diciotto di febbraio.

(*) Al priore *Michele*, come si è detto a pag. 9.

TESTAMENTO DI MOSCA DELLA TORRE.

(1036.) (V. pag. 74.)

In nome del Signore. L'anno dalla di lui nascita 1306 nel giorno di martedì, al primo del mese di marzo, indizione quarta.

Alla presenza di me notaio, e dei testimoni infrascritti, a ciò specialmente rogati.

Il nobile uomo dom. Mosca figlio del fu dom. Napoleone della Torre, cittadino di Milano, fece il suo testamento in questo modo:

Io nel nome di Dio Mosca della Torre, di sana mente e buona memoria, benchè tormentato da malattia di corpo, non volendo morire senza testamento, ma volendo in tempo di mia vita e di buona memoria lasciare i miei averi ordinati in modo che sovra di essi dopo la mia morte niuna discordia abbia a nascere, ho steso, ossia fatto stendere, il mio testamento, come qui sotto si legge, nel principio del quale volendo io imporgli pieno vigore, annullo e casso qualsivoglia altro testamento ed ordine, e tutti i legati ed indicazioni, e tutti i codicilli, e qualunque altra ultima volontà, che si credesse avere io fatti in addietro, in qualunque modo, non ostante alcune parole derogatorie o vincoli miei, i quali potessero a questo mio testamento in alcuna parte derogare, e così voglio che questo abbia ad essere a tutti gli altri preferito, ed ottenga sovra di essi valore.

Parimenti voglio ed ordino che tutte le usure da me ricevute e tutte le cose usurpate o da me o da altri, ma in me quindi pervenute, si restituiscano coi miei beni dopo il mio decesso a tutti coloro ai quali per diritto spetterà conseguirne la restituzione. Per ciò instituisco miei eredi in tutti i miei beni ed in tutte le cose mobili, immobili e diritti, Pagano, Castone, Rinaldo, Adoardo, Moschino e Napino miei figli legittimi, ciascuno per una sesta parte.

Parimenti voglio ed ordino come sopra.

Parimenti eleggo la sepoltura del mio corpo alla casa dei frati minori di Milano, ed ivi facciansi due avelli uno sovra l'altro ed in uno abbiasi a porre il corpo mio e quelli de' miei figli ma-

schi che morranno, e nell'altro si porranno le femmine, ricuperate possibilmente le ossa de' miei genitori, della moglie, e di quel mio figlio che morì in San Majolo, vengano ivi pure riposte.

Parimenti voglio ed ordino che i miei figli *incontanente* diano e paghino, ovvero depongano ad istanza dei frati minori del convento di Milano lire cinquecento de' terzuoli a cauzione delle suddette cose che dovranno eseguire; e se fosse in me deficiente la somma, vi suppliscano i miei figliuoli.

Parimenti voglio ed ordino che i miei figli in perpetuo in ciascun anno nel mio giorno anniversario dieno al convento dei frati minori di Milano dieci moggia di frumento e due carri di vino per la celebrazione delle messe per l'anima mia e per quelle dei miei defunti.

Parimenti lego agl'infradetti, cioè ai frati minori del convento di Milano, quattro coppe a disposizione del dom. frate Oldrado Meraviglia: e questa professo essere la mia ultima volontà, valitura in qualità di testamento o di codicilli e con qualsivoglia altro diritto e modo con cui le predette cose possano valere ed aver forza.

Fatto in Milano nella casa d'abitazione del suddetto testatore al di lui letto in presenza del venerabile padre dom. Pagano della Torre per Divina provvidenza Vescovo di Padova. Vi assistevano quali testimoni i dom. frate Oldrado Meraviglia, Bregarone di Bernareggio dell'ordine dei minori, del convento di Milano, Bellono Mora dottore delle leggi, figlio del fu dom. Benno, e Filippo figlio del fu dom. Guifredo Mora giurisperito, tutti della città di Milano, noti e pregati.

Appresso nel sopraddetto anno, in giorno di mercoldì ai 2 del mese di marzo, al letto di lui, presenti i dom. Castone, Adoardo, Moschino e Napino figli di lui legò . . . .

Appresso, nel 1307 in martedì giorno 19 settembre, indizione sesta, in presenza di me notajo e dei testimonii infrascritti a ciò specialmente pregati, il predetto domino Mosca della Torre decombente per infermità, ma sano di mente e di buona memoria, udito il tenore del predetto suo testamento da me lettogli, volle ed ordinò, in via di codicillo, quanto segue:

Io Mosca della Torre, sano di mente e di buona memoria, sebbene infermo di corpo, avendo piena memoria del suddetto mio testamento, previa considerazione, pensiero ed esame, come nel testamento si contiene.

Parimenti voglio . . . . . .

Parimenti dico e protesto credere che il deposito delle dette libbre cinquecento dei terzuoli sia stato fatto ad istanza dei frati minori pella costruzione dei suddetti avelli, ma se non è fatto, comando che lo si faccia immediatamente, e si corrispondano perpetuamente al capitolo ogni anno le dieci moggia di frumento ed i due carri di vino, come sopra si contiene. Aggiungo che i frati minori perpetuamente ogni giorno celebrino una messa e gli uffici divini per l'anima mia ai suddetti avelli, come fanno alle altre cappelle della detta loro chiesa.

Confermando il suddetto mio testamento in qualsivoglia altra sua parte.

Fatto nella casa d'abitazione del detto domino Mosca, v'intervennero quali testimoni: frate Oldrado Meraviglia, frate Bregarone di Bernareggio dell'ordine dei minori, del convento di Milano, domino Erasmo Zena dottore di legge figlio del fu domino Uberto da Porta Nuova della città di Milano; domino Guido di Caruso, cittadino comasco ed On .... di Montebreto, figlio del fu ... della città di Milano, noti e pregati.

Sottoscrizione e tabellionato.

Io Beltramino, figlio del fu domino Zermano di Carnago, notaio della città di Milano, da Porta Orientale, parrocchia di san Babila, dalle abbreviature del fu domino Camillo di Vimercate della città di Milano, da Porta Nuova, parrocchia di san Fedele, feci estrarre per autorità a me concessa da domino Corrado di Pietrasanta, giurisperito, console di giustizia in Milano, ecc.

Io Francesco, figlio del fu domino Jacobo di Varenza, notaio della città di Milano, da Porta Orientale, parrocchia di san Babila, per comando del suddetto notaio, sottoscrissi.

Io Giambattista Cattaneo, parimenti della Torre, figlio del fu nobile domino Galeazzo, rettore di Primaluna (*) nella Valsassina, ducato di Milano, pubblico notaio della Valsassina, costituito di autorità imperiale, estrassi copia da altra colle succitate firme, e di propria mano l'ho sottoscritta.

(*) Del soggiorno dei *Della Torre* a Primaluna e del cognome Cattaneo da essi assunto, veggasi a pag. 72.

PRINCIPALI DISCENDENTI DA PAGANO II DELLA TORRE.

I. FRANCESCO, podestà di Novara, creato cavaliere dal re Carlo, che uccise Manfredi di Sicilia; scaccia da Orona Ottone Visconte. Perì in un fatto d' armi. Sepolto a Milano a San Francesco. 1272.

moglie

Giulia Castiglione.

figlio

GUIDO, ultimo signore di Milano. Rotto dai Visconti. 1311.

moglie

Brumisonda Langosco, figlia del conte Filippo.

figli

a) Francesco.
b) Simone, perì in un fatto d'armi coi Visconti.
c) Nandino.
d) Amurat, detto erroneamente da alcuni scrittori *Lamorale.* Passò a Bergamo intorno al 1313, e diede origine al ramo de' Tassis o Tassi, del quale più tardi uscirono i due noti poeti Bernardo, e Torquato Tasso.

figli

1. Franceschino, che pel primo si scrisse nel 1373: *Della Torre e Tassis.*
2. Guidetto.

e) Margarita, che sposò Simeone di Coreggio.

II. NAPO, signore di Milano, rotto a Desio dai Visconti, 1277, perì dopo diciannove mesi nel castello di Baradello presso Como.

moglie

Margarita del Balzo.

figli

1) CASSONE I. Rotto dal marchese di Monferrato, perì a Vaprio: sepolto ivi in una chiesuola. 1281.

figli di Cassone I.

a) Martino IV, capitano di Como. Morì, 1307: sepolto a Sant'Eustorgio, ove avea fondata una cappella. Vedi quelle illustrazioni, pag. 46, 47.

b) Aquilino.

c) Claudino.

2) CORRADO detto MOSCA. Preso con Napo nel 1277, ma poi nel 1302, al ripristino dei Della Torre, liberato. Signore di Milano; morto ivi nel 1307, e sepolto a San Francesco. Vedi testamento a pagina 120.

moglie

Allegranza da Ro, sepolta in Aquileja; premorta al marito, v. pag. 121.

figli

a) Pagano V, senatore di Roma.

b) Cassone II, canonico di Milano, decano in Aquileja, arcivescovo di Milano nel 1308: assiste nel 6 gennaio 1311 alla pace celebrata fra i Della Torre e i Visconti, incorona re d'Italia Enrico di Lussenburgo. Eletto nel 1317 patriarca di Aquileja, muore nel 1319 a Firenze cadendo da cavallo, ed è ivi sepolto.

c) Rinaldo.

d) Adoardo.

e) Fieramonte detto Moschino.

f) Napoleone detto Napino.

g) Figlio premorto al padre, sepolto in San Majolo. Vegg. testam. pag. 121.

Sembra che avesse anche delle femmine, v. pag. 121.

III. AVONE od AZZONE. 1278.

IV. RAIMONDO, n. 1228. Arciprete di Monza, vescovo di Como, patriarca di Aquileja, 1273. Dopo la ruina dei della Torre, messo insieme un grosso esercito, tenta ricuperare lo Stato. Muore in Udine ai 23 febbraio 1299, ed è sepolto nella chiesa maggiore di Aquileia.

V. CAVERNA, muore prigione nella rocca di Baradello, 1280.

figli

1) PAGANO IV, n. 1258, m. 1332, letterato, ecclesiastico e guerriero di chiaro nome. Decano di Aquileja; nel 1301 è vescovo di Padova; rappacificò i figli di Mosca con Guido, contro cui aveano cospirato. Patriarca di Aquileja nel 1319.

2) GOTIFREDO, perì nella rotta di Vaprio, 1281.

3) ZONFREDINO, podestà di Parma.

VI. FILIPPO III. Podestà di Sacile nel 1290.

VII. PAGANINO, ossia Pagano III.

VIII. ERMANNO od Alamanno.

figli

1) MANFREDI.

2) LOMBARDO I.

figlio di Lombardo

a) *Raimondo II.*

figlio di Raimondo

1. *Lodovico*, 1346, vescovo di Trieste, poi di Corone; ultimo patriarca d'Aquileja nel 1358. Morì nel 1365.

3) GOTIFREDI.

figli di Gotifredi

a) Isolino.
b) Andriotto.
c) Giuseppe.
d) Enrico.
e) Lombardo.

IX. MARTINO II.

X. SALVINO, morto a Parma nel 1287.

La discendenza di questi personaggi può vedersi, da chi ne fosse vago, negli alberi già citati a pagina 73. *Filippo-Jacopo Della Torre*, q. *Gianfilippo*, q. *Raimondo VI*, ciambellano, consigliere intimo e generale austriaco, morto in Venezia nel 1704, e *Francesco-Ulderico*, di lui fratello (entrambi del ramo de' conti della Valsassina), sono ricordati dal chiarissimo *Emanuele Cicogna* nelle inscrizioni veneziane (*Chiesa di Santa Maria de' Servi*: Fascicolo I, pag. 41). *Francesco-Ulderico*, morto pure a Venezia nel 1695, era maresciallo del principato di Gradisca, capitano, consigliere intimo austriaco, maggiordomo della regina di Polonia, ambasciadore austriaco ai Veneti; come pure lo era stato nel 1595 il di lui ascendente *Raimondo*.

BREVE DI PAPA BONIFAZIO IX

ALL' ABBATE

ANTONIO FONTANA

CON CUI CONCEDE AGLI ABBATI DI CHIARAVALLE L'USO DELLE INSEGNE PONTIFICALI.

(1390) (V. pag. 19.)

Bonifazio vescovo, servo de' servi di Dio, ai diletti figli Antonio abbate ed al convento del monastero di Chiaravalle dell' ordine cisterciense nella diocesi di Milano, salute e benedizione apostolica. Richiede la sincerità della nostra divozione e merita il decoro della religione che tanto voi da noi con ispeciale affetto amati, quanto il vostro monistero venga con distinte onorificenze sollevato. Il perchè piegandoci noi alle preghiere fatteci affinchè tu, o figlio abbate, ed i successori tuoi abbati del suddetto monastero pel tempo che dureranno *in quell' ufficio* possiate usare liberamente della mitra, dell'anello e delle altre insegne pontificali, ed affinchè nel suddetto monastero e ne' priorati allo stesso soggetti, nelle chiese parrocchiali e nelle altre chiese a voi in comunione o divisibilmente appartenenti, sebbene anche a voi di pieno diritto non soggette, possiate impartire la solenne benedizione dopo la celebrazione delle messe, de' vesperi, e dei mattutini, purchè non sia presente alcun vescovo o legato della sede apostolica, senza ostare in alcun modo alla costituzione della felice memoria del nostro precessore Alessandro IV papa, la quale incomincia: *Abbates*, ed alle altre di qualunque specie che prescrivessero il contrario, *noi tutto ciò concediamo* con autorità apostolica e per grazia speciale ed a tenore delle presenti, a voi ed ai successori *abbati*. Niuno adunque osi infrangere questa nostra concessione o con temerario ardimento contrastarla; e se alcuno ardirà ciò attentare, si accorga di essere incorso nello sdegno del Dio Onnipotente e dei beati Apostoli Pietro e Paolo.

Dato in Roma presso San Pietro a' nove febbrajo, nell'anno primo del nostro pontificato.

PROTESTE DEI MONACI CHIARAVALLESI

CONTRO LA RIFORMA DEL MONASTERO ORDINATA DA PAPA SISTO IV E L' ELEZIONE DELL' ABBATE ANTONIO PASQUALI.

(Anno 1475.) (V. pag. 22.)

I.

A tutti e singoli gli uomini cattolici, così ecclesiastici come laici, a cognizione de' quali possano venire le presenti, l' oppresso convento di Caravalle dell' ordine cisterciense nella diocesi di Milano, salute e fede in Lui ch'è la via, la verità e la vita. Poichè per opera dei reverendi don Antonio dei Baldironi abbate di san Celso fuori delle mura di Milano, e don Nicolao di Brusimpiano, preposto di san Lorenzo Maggiore di Milano, assertisi delegati apostolici, in tale guisa sia preclusa l' uscita a noi del suddetto nostro monistero di Chiaravalle e l' adito in esso ai notai ed altri al nostro regime necessari, che non senza sommo pericolo e scandalo delle nostre anime confidiamo di poterci liberare; e nondimeno siamo di giorno in giorno incitati dai prefati asserti delegati a voler produrre la nostra petizione, affinchè possano provvedere, giusta la commissione loro ingiunta. E noi, per evitare maggiori mali, deliberammo di presentare cotesta petizione, acciocchè in appresso non ci si possa imputare mora o negligenza, sebbene ci resti a dubitare che essa (quantunque giustissima) non venga esaudita; e forse ci converrà passare ad altre convenzioni e patti a mente dei suddetti asserti delegati o di altri, che avessero a trattare di questi negozi.

Pertanto noi monaci infrascritti nel pieno capitolo, nel quale ci siamo uniti a protestare pel presente e futuro, in quanto sia d' uopo . . . .
che, se verremo a patti, transazioni, convenzioni di qualsivoglia

maniera o nome, non le faremo spontaneamente nè di pura volontà, ma coattivamente e per timore di mali peggiori. Quindi seriamente, spontaneamente ed unanimemente diciamo e protestiamo essere di ferma, deliberata nostra intenzione, che le nostre bolle concesse dal santissimo pontefice Sisto papa IV non vengano in parte alcuna alterate, ma si conservino inconcusse ed inviolate. E che se ad alcuni patti, transazioni o convenzioni di qualsivoglia specie c' indurremo, o se lo fossimo dai suddetti asserti delegati in altro modo che in quello espresso nelle mentovate bolle o convenzioni come sopra, non abbiasi a ritenere che, per tale taciturnità o per non avere interposta appellazione noi ci siamo acquetati a quei contratti, a quelle sentenze, nè li abbiamo confermati. Anche se di quei contratti, di quelle convenzioni o sentenze apparissero de'pubblici istromenti ne'quali sembrasse che noi ci fossimo ad esse sentenze adattati, dichiariamo non dovervisi avere alcuna considerazione. Perchè tutto quanto avvenga contro il tenore di quelle bolle, da noi o da altri con mandato nostro, debbe aversi siccome estorto con forza e timore, contro la propria nostra volontà, e da noi concesso a fine soltanto di evitar mali maggiori. E così affermiamo sotto il vincolo del giuramento, da noi prestato nel prefato capitolo, toccando il petto . . . su di che . . . fecimo fare, e munire del sigillo del nostro monastero di Caravalle, ed . . . . . . a Giovanni de' Pagnani, priore in Santa Maria delle Grazie, acciocchè lo conservi pel bisogno di noi o de' nostri successori . . . .

Dato in Caravalle, come sopra, in pieno capitolo, in domenica, addì primo gennaio, prima de' vesperi canonici, l'anno del Signore, 1475.

Io, frate Girolamo, priore, di propria mano ho sottoscritto.

Io, frate Arsenio, sottopriore, di propria mano ho sottoscritto.

Io, frate Taddeo, cantore, di propria mano ho sottoscritto.

Io, frate Tobia, maestro de'novizi, di propria mano ho sottoscritto.

Io, frate Pietro, sindaco, ho sottoscritto, come sopra, di propria mano.

Io, frate Gabriele, economo, di mano propria ho sottoscritto.

Io frate Daniele, maestro de' conversi, di mano propria ho sottoscritto.

Seguono le firme di dieciotto altri monaci, cioè nove sacerdoti, tre diaconi, quattro suddiaconi, due accoliti.

✠ Io frate Giovanni de' Pagnani, priore del convento di Santa Maria delle Grazie, dell' ordine de' predicatori, confesso aver ricevuta questa protesta de' monaci del monastero di Caravalle da domino Giovanni e da domino Arcangelo di Milano, monaci del prefato monastero. In fede di che ho scritta la presente memoria di mia mano, ed ho ricevute queste lettere in presenza del venerando padre frate Simeone di Novara, professore di sacra teologia nell'ordine suddetto, e di frate Giovanni . . . . dello stesso ordine.

II.

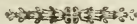
A tutti e a ciascuno di coloro che saran per leggere sia evidentemente manifesto che noi infrascritti monaci e professi nel monastero di Caravalle, diocesi di Milano, dell' ordine cisterciense, rappresentanti la maggior parte del convento di detto monastero, per futura memoria della cosa, e perchè la verità sempre comparisca, e perchè la giustizia non ci venga oscurata, ad ogni buon fine ed effetto a noi ed al monastero nostro provvedendo diciamo e protestiamo che a nessun patto intendiamo ricevere in abbate dom. Antonio de' Pasquali che fu ordinato ed eletto da alcuni asserti visitatori, cioè dall' abbate di San Celso fuor delle mura di Milano, e dal preposto di San Lorenzo Maggiore di Milano, i quali contro ogni vigore e tenore delle bolle a noi concesse dai Sommi Pontefici, e contro il modo e la forma della regola di San Bernardo e delle costituzioni dell' ordine cisterciense, e contro tutto il diritto canonico, con indebita presunzione elessero il detto dom. Antonio de' Pasquali in abbate, non essendo l' abbazia va-

cante, e non avendo eglino a ciò alcuna autorità. Diciamo e protestiamo a Dio che non vogliamo e non crediamo ad esso dom. Antonio ubbidire nè prestargli alcuna dipendenza. Ma se dietro precetto del nostro abbate nuovamente da noi o dal capitolo eletto od anche dei di lui gerenti, avvenga che noi dovessimo venire in Milano, o in altra parte per qualche bisogno del monastero, o mandare alcuna cosa, come per necessità della casa di Milano ovvero per qualche altro negozio come è consuetudine nei monasteri, andremo allo stesso dom. Antonio non volontariamente, nè con animo di rendergli obbedienza, ma coattivamente, e perchè teniamo fermo che altramente non ci sarebbe permesso andare in Milano nè in alcuni altri luoghi, e così diciamo e protestiamo . . . .

Non intendiamo per questo di derogare in alcun modo a veruna appellazione altramente per noi contro gli stessi asserti delegati interposta.

In fede di che tutti di mano propria abbiamo sottoscritto, e voluto che sia roborato col nostro sigillo maggiore, e diamo autorità ad uno dei nostri monaci di detto monastero di Caravalle che al bisogno faccia per mano di notaio erigere di ciò un pubblico istromento, avendo noi del presente copia notarile.

Data nel monastero di Caravalle: Milano 1475, giorno 23 del mese di giugno.

Seguono le firme di dodici monaci, undici sacerdoti, due diaconi e quattro suddiaconi.

ALCUNE VICENDE DI CHIARAVALLE

SOTTO GLI ABBATI COMMENDATARII

DESCRITTE

DA ROBERTO RUSCA.

Venne l'anno 1500, anno fatale per le disgrazie di casa Sforzesca, poichè Lodovico Sforza detto il Moro fu preso, e menato prigione in Francia, e Ascanio-Maria commendatario di questo monasterio, e la commenda con gli altri benefitii suoi furono dal re Lodovico Francese rassignati a Giuliano cardinale di San Pietro in Vincola, il quale fece il dono magnifico suddetto (1) alla sacrestia di Chiaravalle, il quale pagò in sua parte per un sussidio imposto al clero di Milano da Lodovico Moro per haver l'investitura del Ducato dall'Imperatore lire 1262 e soldi 13 l'anno 1492. Papa Sisto Quarto concedette ancora al Duca Giovanni-Galeazzo una tassa sopra al clero l'anno 1483 di 30000 mila scudi; e toccò in sua parte a Chiaravalle lire 5220.

Fu fatto Papa Giuliano della Rovere l'anno 1503, e diede la commenda al cardinale Galeotto della Rovere suo nipote, il quale donò alla sacrestia 150 scudi, con i quali si comprò quell'Angelo grande di ottone, dove si canta sopra l'Evangelio nella cappella maggiore. A questo successe Sisto della Rovere l'anno del 1513, nel qual tempo avendo Bernardino Lupi caravaiale (2) ri-

(1) Giuliano della Rovere cardinale di San Pietro in Vincola divenne poscia pontefice, e chiamossi Giulio II. Il dono di cui qui è menzione, che egli fece a Chiaravalle nel 1501, era, secondo la cronaca del *Blachi*, due *candelieri, sei orzoli, un turibolo, una navicella, un chuchiaro, una bachetta, un sedelino, un asperges, tutti d' argento.*

(2) V. pag. 15 *Bernardino de Carvaial,* denominato più comunemente fra

dotto al conciliabolo Pisano contra Giulio II, fatto con altri sette cardinali, lo ridusse a Milano, e fu eletto Antipapa dalli sette cardinali, e si chiamò Martino Sesto, concorrendo alla sua elettione tutti i Prelati dello Stato di Milano, e fra gli altri don Agostino Sansone Abbate all' hora di Chiaravalle, con promesse di restituire la commenda al monasterio. Ma furono tutti da Papa Giulio scommunicati, e l' Abbate condotto a Roma prigione da trenta huomini armati; ma benignamente sentita dal Papa la sua ragione fu assolto, et rimandato al suo monasterio, et rimesso nell'abbattia (1).

Haveva il monasterio in affitto preso i beni della commenda, con certi altri compagni per lire 15040, et non si puote cavar il fitto, per le guerre, di pagare, però l' abbate don Archangelo (2) fu fatto prigione nel monasterio da 300 soldati (3), et menato a Milano, essendo ancora stato preso l' Abbate di san Martino, e il visitatore, e costò questa bugata scudi 1930 di spesa.

noi *Bernardino Lupi Caravaialo* o *Caravaggiolo*, era spagnuolo, fu cardinale prima col titolo presbiterale di Santa Croce in Gerusalemme, poi col vescovile di Sabina, e fu patriarca gerosolimitano. Delle di lui vicende possono vedersi *Lorenzo Cardella*: Vite de' cardinali, e *Giuseppe Ripamonti*: Storia di Milano lib. 14. Egli era amico de' monaci chiaravallesi, ed avendo nella loro cappella maggiore fatta porre l'ancona, di cui a pag. 45, vi fece collocare sulla cima il suo stemma in marmo.

(1) Trovo nelle annotazioni del *Blachi* essersi in quell'epoca spese lire centoquarant' otto *per ricondurre don Agostino a Chiaravalle salvo*, ed altre quattrocentotrenta *in formaggio, lingue salate, salzizoni, coppe e coppini per presentare al papa*, acciocchè accelerasse l' assoluzione dell' abbate.

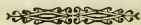
(2) Don *Arcangelo Madregnano*, che fu abbate dal 1512 al 1514, è rammentato dall' *Argellati* fra i distinti scrittori milanesi. Morì in Avella nel regno di Napoli nel 1520, dopo di esservi stato vescovo per quattro anni. Abbiamo di lui alle stampe un *Itinerario portogallense, da Lisbona nell' India, nell' Occidente*, ecc; in lingua latina in fol., dedicato a *Carlo Jaffredo* Vicecancelliere del Senato di Milano. Parimenti altro *Itinerario dell' Etiopia, Egitto, Arabia, Persia, Siria, Media*, tradotto in latino dallo stesso *Madregnano*, e dedicato al già mentovato *Bernardino de Carvaial* cardinale e vescovo di Sabina (1511). Del *Madregnano* parlano anche l' *Ughelli* nei vescovi avellani, ed il *Sitone* in un manoscritto dei vescovi milanesi citato dall' *Argellati*.

(3) La cronaca *Blachi* nota che ai trecento fanti mandati al monastero nel 1514 per prend[illegible] furono dati in dono ducati ottant' otto.

« L'anno 1515 hebbe questa Commenda Giulio de Medici Cardinale, et cugino di Papa Leone, che donò alla Sacrestia di Chiaravalle un paramento intiero di brocato di oro, che haveva ricamato sopra *Semper*. Nè pagando i Monaci i fitti; et essendo in debito con lui, li fece iscommunicare; ma nè per questo poteva cavar danari, dove non erano, per le crudeli guerre; perchè Francesco I Rè di Francia quell'anno di settembre venne con valoroso esercito a prendere il Stato di Milano, ebbenchè il Monasterio non fosse offeso, nè i Monaci, non si potevano però cavare molti frutti de terreni, et stava nel Monasterio il Rè circondato dall'esercito, finche furono rasettate le cose.

Fu fatto Papa Giulio de Medici; et si chiamò Clemente Settimo, dove andò l'abbate a rallegrarsi seco, et dimandarli in dono il credito, che con il Monasterio haveva, mà havendo egli molti debiti, si accontentò che pagassero 5000 scudi in tutto; mà non havendo dove pigliarli, il Papa gli diede licenza di vendere tanti beni stabili; et perchè erano a vil prezzo, volse che fosse questo patto, con quelli, che compravano, che in termine di 15 anni fossero obligati a restituirli per l'istesso prezzo. Nè mai si sono riscossi. Li beni venduti furono Viquarterio e Tuccinasco.

Nell'anno 1523 fu Commendatario Paolo Cesis Cardinale et l'anno 1526 hebbe la Commenda Federico Cesis Vescovo . . . . e poi Cardinale, c'haveva nel Monasterio per stanza il palazzo vicino alla porta fatto per forasteria, et assegnato già ad Ascanio-Maria Sforza, dove ancora l'insegne si vedono. Che volendo il p. D. Hilarione Tadino Abbate di Chiaravalle levare questa sugettione, convenuto con il Commendatario, fece fabricare gran cascina l'anno 1551 nel luogo di Noseto, et al Monasterio restò libero il palazzo, et forestaria, e di tutto quello che il Commendatario teneva nel Monasterio.

A questo seguì l'anno 1565 Lodovico Cesis, e poi Filippo Boncompagno nipote di Papa Gregorio XIII. l'anno 1581, et l'anno 1586 Alessandro Peretti Cardinale nipote di Papa Sisto Quinto ne fu padrone, subintrando dopo la morte di questo l'anno 1623 Francesco Peretti parente del sudetto Cardinale, etc. »

Alcuni vollero qusi considerare poco meno che *simonie* le instituzioni delle commende abbaziali, colle quali si depauperavano i

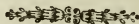
monasteri per provvedere agiatamente qualche prelato: per lo più un cardinale.

L' idea forse fu troppo spinta, ma nondimeno assai invalse, e se lo seppe quel *Gian-Alimento de' Negri* che aspre vicende ebbe a soffrire per l'Abbazia milanese di san Simpliciano, de' monaci cassinesi, da lui avuta in commenda nel 1171.

Certo è peraltro che l' instituzione anche in Chiaravalle d'una commenda, tornò fatale a quel monastero, il quale dovette coll'eletto commendatario dimezzare, come dissi a pag. 22, i suoi beni. E non so di qual animo i monaci chiaravallesi avranno attribuite ad *Ascanio Sforza* (*) (che fu quello de' loro commendatarii, il quale fece eseguire la suddetta divisione di beni) gli encomii che nella sua *descrittione* già citata gli consacrava *Roberto Rusca.* Ma pur troppo il tributo delle lodi, che sempre dovrebb' essere spontaneo e veritiero, è il più delle volte comandato o comperato, ovvero figlio di vili speranze o timori!

(*) Un bel ritratto in mezza figura di questo *Ascanio* vestito da cardinale e commendatario, vedesi in Milano tra parecchi altri degli *Sforzeschi* nella casa già *Taverna*, ora di don *Angiolo Pianca* alle Grazie, al num. 2678. È dipinto a fresco, credesi da uno scolare di *Leonardo da Vinci,* in una sala terrena. Ivi è tradizione avere il *Vinci* alloggiato allorchè nel vicino convento appunto delle Grazie dipingeva il grande Cenacolo, ora quasi perito.

DESCRIZIONE DELLA TORRE DELLA CREDENZA

OSSIA DELLA SALA DELLE ASSEMBLEE POPOLARI. *

(v. pagg. 74, 78, 79)

« Tra confini della parrocchia di san Galdino fu già quella
» famosa Torre chiamata della Credenza di Sant'Ambrogio, la
» quale per lungo tempo serui al popolo minuto per luogo del
» pub. parlamento et per Corte oue si ragunaua per gli affari
» comuni. L'addimandarono credenza perchè (secondo Gio: del
» Monte, cap. 255) quelli che la reggeuano erano *digni cre-*
» *dulitate et fide.* Fu introdotto questo ufficio della credenza per
» difesa della plebe contro della nobiltà che si trouaua diuisa
» in duoi reggimenti, et in uarie maniere opprimeua la gente
» bassa ...... Oltre questi duoi reggimenti i nobili l'anno 1201
» a danni della credenza fecero una compagnia (come riferisce
» il Corio p aut. del Galuano) che si chiamaua de Gagliardi,
» scelta della più nobile e ualorosa giouentù mlese. Comperò il
» popolo della Credenza una Torre dalla famiglia appellata de
» Bottacci e ui piantò il Trib.e creando consoli, giudici, et altri
» ufficiali. Questa torre era nel mezzo della città per maggior
» comodità del popolo che ui si ragunaua souente ...... Sino
» a' nostri giorni si uede in piedi intiera et ben all' ordine un
» antica torre che fa cantone alle contrade de' pennacchiari
» e de' berettari-larghi ...... con due balconi di una bot-
» tega in uolta da sartore habitata. Fa cima a questa Torre
» una baltresca quadrata assai eminente al corso ordinario de
» tetti da cui si scorge assai comodamente la maggior parte
» della città. Ha dalla parte uerso la strada de berettari un cor-
» tile attorniato da tre ordini di loggie posanti l'una su l'altra

* Secondo un manoscritto del secolo XVI di Giovanni-Antonio Castiglioni, intitolato: *Honori ecclesiastici di Milano.*

» et sostenute da colonnette con basi e capitelli all'usanza co-
» rintia ma barbari come ancora è il fusto della colonna, per ha-
» uere inuece della gonfiezza nel mezzo che da' greci uien chia-
» mata entasi, un ornamento rileuato in forma di fesone. Corre
» sotto le basi di tali colonne un poggiuolo che serue di piedi-
» stallo non interrotto alle colonne et per parapetto alle loggie
» colle solite sue basette et cimatie si stende la casa unita a que-
» sta Torre sino a quella cantonata che risalta dalla drittura
» delle botteghe che sono dal canto della Dogana; et per auere
» una sola porta, un padrone et una forma di sito distinta dalle
» altre case vicine si può credere che tutta fosse occupata dal
» Tribunale della credenza. Da tutte le quali cose si rende ancor
» più credibile che tale edificio seruisse anzi ad uso pubblico che
» a persona priuata, aggiungiamo le pitture dalle quali è abbel-
» lita la facciata in ogni parte: sì di fanciulli fra di loro scher-
» zanti, sì di figure di grandezza più che naturale rappresentanti
» le più degne fatiche d'Hercole...... sì d'arme et molte teste
» d'huomini segnalati, sì anco di uarie cose, che appresso si
» diranno, tutte esprimenti la qualità del luogo, la padronanza
» di chi gouernaua il popolo e l'autorità del Tribunale della cre-
» denza. Ma fra tutte principale e chiarissima è la cifra o sia
» marca formata da alcune lettere compartite in alcune cartelle
» tirate a modo di scudi d'arme di famiglie. Queste sono F. C. S. A.
» le quali si conosce che uoleuano dire: *Fides Credentiæ Sancti*
» *Ambrosii.* Tali marche parimenti si uedono scolpite in marmo
» nei capitelli delle colonne delle loggie entro la casa già de-
» scritta. Argomento parimente non oscuro che questa fosse la
» torre della credenza sono le diuise della balzana nera e bianca
» che portauano i partegiani di tale Trible le quali si scuoprono
» ancora nelle uesti d'alcune figure iui dipinte. Prouano altresì
» il medesimo le molte Torri che si ueggono diuisate, fra le cifre
» con colori appropriati alla famiglia Torriana ch'ebbe i più
» degni et grandi honori della credenza, et d'essi si seruì poi
» per scala alla signoria e padronanza di Mlō. Si fa ciò ancor
» più chiaro per le sagre immagini di nr̄a sigr̄a col figlio in
» grembo et di s. Ambr̄o protettore della Credenza in fra le quali
» (se si crede ad una scrittura priuata che si trouaua presso
» un mercante di quel uicinato) era posta la figura di Martino
» della Torre in habito solenne di Rettore et Antiano della Cre-
» denza. Questa fecero leuare i Visconti impadroniti che furono
» della Città et giuridittione della Credenza come figura d'un

» loro nemico, et ui fecero dipingere le loro imagini in habito
» ducale con quelle di s. Cosmo e Demiano suoi particolari auuo-
» cati che sin hoggidi si conseruano intiere. Sotto di questi fe-
» cero poi dipingere una gran vipera agroppata nella maniera
» che serue per impresa della casa Uis^te : qual dura sino al pnte
» quantunque guasta per lo balcone d'una bottega che poscia
» n'è stato fatto. »

Della torre non avanza più ora alcun vestigio, e non ne resta che la memoria in questa descrizione, da niuno finora pubblicata.

Così han fine le memorie che io un tempo ho raccolte sull'antica abbazia di Chiaravalle, e che ora mi sono indotto a dar fuori per francare almeno dall' oblío le vicende di un illustre ricinto cui il tempo e la mano devastatrice dell' uomo minacciano ormai una totale rovina.

A tale compilazione mi sono giovato:

a) di un codice del secolo XIV, già dell'archivio dei monaci ambrosiani, contenente notizie dell'abbazia di Chiaravalle;

b) di una cronaca dell'ordine cisterciense scritta nel 1592 dal laico di Chiaravalle *Benedetto di Blachi* parmigiano;

c) di atti e carte esistenti nell' archivio del Fondo di Religione in Milano;

d) di un manoscritto del conte *Giorgio Giulini* (1772-1776) ora nella Biblioteca ambrosiana segnato M. III. col titolo: *Memorie storiche intorno alle chiese, ai monasteri, raccolte d' ordine del Governo ed al medesimo presentate ;*

e) di un libriccino assai raro, stampato in Bergamo nel 1626, esistente nell' Ambrosiana con postille dell' autore *Roberto Rusca* ed intitolato: *Breve descrittione del monastero di Sant' Ambrogio . . . . . et l' origine della Congregatione cisterciese di Lombardia.*

Da queste fonti principalmente ho io potuto attingere molte curiose notizie e rischiarare qualche punto storico od emendare qualche credenza ; laonde io spero che pegli studiosi dei secoli di mezzo, della storia delle arti e delle famiglie non abbiano ad essere tornate vane le mie fatiche.

Ed allorquando il genio sovvertitore avrà distrutta di questo memorando edificio ogni traccia, chi sa che qualche gentile spirito non si elevi, leggendo questi scritti, alle memorie de' suoi maggiori, e non ricambii d' una lagrima, d'un voto, la ricordanza di chi gliel'ebbe conservate. Oh sì che le nostre ceneri allora si commoveranno, e sogneranno quasi una novella vita allo stillare di quella lagrima confortatrice!

FINE.

INDICE

DELLE PERSONE E COSE PRINCIPALI

CONTENUTE

IN QUESTE ILLUSTRAZIONI.

A

B

C

D

E

F

G

H

I

K

L

M

O

P

Q

R

S

T

U

V

W

X

Z

INDICE

DEI CAPITOLI

NEI QUALI È DIVISA LA PRESENTE ILLUSTRAZIONE

ERRORI			CORREZIONI
pag. 16	lin. 17	ricevono	págano
» 19	» 22	duca di Milano	Signore di Milano
» 42	» 2	benedettino	Cisterciense
« 53	» 33	pag. 11	pag. 48
» 72	» 25	da certi Torriani negozianti lombardi	dell' avo di certi Torriani negozianti lombardi
» 74	» 27	arcivescovato	arcivescovo

Nello stesso Negozio **Gnocchi** trovansi vendibili: **LE ILLUSTRAZIONI DI S. EUSTORGIO** del medesimo Autore, che formano il volume primo DELLE CHIESE CELEBRI ITALIANE, al prezzo di . . . . austr. lir. 5. 00.